

Gianfranco Nuzzo

La cetra e il canto

Antologia della lirica greca

Versione italiana con note e testo greco a fronte

Flaccovio Editore



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI PALERMO

DIPARTIMENTO FIERI-AGLAIA FILOSOFIA,
FILOLOGIA, ARTI, STORIA, CRITICA DEI SAPERI

Volume pubblicato con il contributo di: MIUR quota ex 60% anno 2005.
Dipartimento FIERI-Aglaia (contributo di funzionamento); Università degli Studi di Palermo

Proprietà artistica e letteraria riservata all'Editore a norma della legge 22 aprile 1941 n. 633. È vietata qualsiasi riproduzione, totale o parziale, anche a mezzo di fotocopie (Legge 22 maggio 1993, n. 159)

ISBN 978-88-7804-499-9

© 2011 copyright by S. F. Flaccovio s.a.s. - Palermo - via Ruggero Settimo,

Stampato in Italia - Printed in Italy

Prefazione

Se tradurre la poesia è in generale, come ha chiarito una sterminata bibliografia, operazione perigliosa, la possibilità di riprodurre per i moderni il senso e la funzione dei c.d. poeti “lirici” della Grecia arcaica risulta drasticamente depotenziata anche all’interno della riconosciuta problematicità di ogni traduzione poetica. E per molte ragioni.

Innanzitutto il dato strutturale. La “lirica” greca era unità inscindibile di elemento verbale ed elemento musicale. I “lirici” in senso proprio (Saffo, Alceo e Anacreonte), vale a dire – per i Greci – i compositori di carmi cantati con l’accompagnamento della lira, erano né più né meno che ‘cantautori’, creatori cioè delle parole e della musica, oltre che esecutori in proprio. Lo stesso vale per quelli, più numerosi secondo il ‘canone alessandrino’ (Alcmane, Stesicoro, Ibico, Simonide, Pindaro, Bacchilide), che designiamo come “corali”: qui l’unità di parole e musica trova il proprio compimento nell’esecuzione da parte di un coro, che però nel momento stesso in cui canta esegue movenze di danza; sicché l’autore, non più cantore, assomma nella sua persona le funzioni di poeta, musicista e coreografo. Né si sottraggono a tale intreccio inestricabile di poesia e musica gli altri due generi che una tradizione ormai consolidata, ma ‘estensiva’, fa rientrare fra i “lirici”: giambo ed elegia, infatti, pur non essendo cantati, erano comunque recitati in forma cantilenata con accompagnamento musicale ritmato. Di tale complessità creativa a noi rimane sempre e soltanto il solo testo.

Ma anche il testo che possediamo presenta una sua problematicità. A parte la perdita completa di poeti anche importanti, o di parti consistenti dell’opera di altri: se si eccettuano Teognide e Pindaro, di tutti gli altri non possediamo che citazioni più o meno estese presso autori antichi (grammatici, metricologi, eruditi) che li riportano a scopo esemplificativo (“tradizione indiretta”), o frustuli papiracei più o meno mutili recuperati dalle sabbie dell’Egitto (il più fortunato, Bacchilide).

Un terzo aspetto è rilevante per la comprensione di questa produzione poetica: queste canzoni, la cui esecuzione e trasmissione è, fino ad una certa epoca, esclusivamente orale, sono indissolubilmente legate alla precisa “occasione” nella quale furono eseguite; sono funzioni della società, strumento di comunicazione – elevata e formalizzata – all’interno di gruppi ristretti socialmente e culturalmente omogenei, o di intere comunità di cui celebrano importanti eventi; sono, insomma, forme di solennizzazione della vita individuale e collettiva.

Si comprende perciò quanto questi tre dati, di ordine strutturale, storico,

antropologico, allontanano la “lirica” greca dall’esperienza della poesia del nostro tempo. La perdita totale della musica (e della coreografia per le forme corali) costituisce una evidente e irreparabile mutilazione del significato compiuto di quella forma di comunicazione poetico-musicale, e lascia la valutazione al solo elemento sopravvissuto, cioè la parola: come se di una canzone di Fabrizio De Andrè avessimo il solo testo, e non anche la musica. Ma pur all’interno di una necessaria disponibilità ad accontentarsi del solo testo, è come se noi avessimo del canzoniere di Petrarca soltanto le citazioni occasionali presenti negli autori successivi, e dovessimo recuperare la fisionomia del poeta esclusivamente da brani (non poesie intere) citati qua e là, e nelle più disparate circostanze. E la ricostruzione del senso originario di questa poesia è ulteriormente intralciata dalla sua “occasionalità”, dalla sua funzione comunicativa all’interno di un contesto determinato, con il conseguente intrico di riferimenti, allusioni e condizionamenti reciproci tra autore e pubblico, che noi non riusciamo a cogliere; senza dire del rischio che si corre a voler contestualizzare brani isolati e decontestualizzati nella loro frammentarietà.

Di fronte ad un patrimonio così mutilato, nel suo complesso e nelle sue singole parti, nessuno cade nella tentazione di rinunciare ad ogni prospettiva ermeneutica per la consapevolezza della difficoltà di coglierne il senso vero e originario. Si può soltanto fare i conti con ciò che si possiede, concentrarsi sulla migliore analisi testuale, chiarire le condizioni strutturali di questo insieme di testi, richiamare tutti gli elementi esterni (notizie e informazioni ricavate dalla tradizione antica) che contribuiscano a spiegarli, frenare ogni velleità di sopperire alla loro frammentarietà intrinseca con sovrapposte suggestioni personali (certo fascino da sempre esercitato da questi frammenti è dovuto proprio alla loro frammentarietà evocativa): e alla fine tradurli in un lingua rispettosa della loro originale espressione verbale.

È quello, mi pare, che nel complesso ha fatto Gianfranco Nuzzo in quest’ampia antologia italiana di lirici greci. I poeti di cui molto abbiamo (Pindaro, Bacchilide, Teognide) vi sono rappresentati con pochi componimenti integri; quelli più danneggiati dalla trasmissione, con i frammenti meno mutilati nel loro contesto e nel loro significato, e perciò meno suscettibili di astratte e mal fondate elucubrazioni. Brevi paragrafi introduttivi non soltanto collocano il poeta nel suo tempo, ma offrono anche un quadro essenziale delle varie forme di questa poesia (giambo, elegia, lirica monodica, lirica corale), che comportano, al loro interno, una profonda differenza di esecuzione e di funzione, e cioè un diverso rapporto con la società: tutti elementi indispensabili non soltanto al fine di comprendere la poesia greca ma anche di segnarne l’enorme distanza dalla nostra “lirica”. Un apparato di Note essenziali rifugge da ogni “commento” limitandosi a fornire i dati utili all’interpretazione.

Su questi carmi vari per età, significato, metro, modalità e contesto di esecuzione si esercita una traduzione sempre vigile, saldamente ancorata al testo ma non succube di esso: il traduttore, mettendo a frutto un'ampia conoscenza della poesia italiana, e sue precedenti esperienze di trasposizione poetica, persegue infatti quasi sempre un suo disegno ritmico che applica all'intero carme, variandolo dall'uno all'altro, in relazione alla diversa forma metrica degli originali: con il risultato di offrire una panoramica, ampia e affidabile, di una delle più grandi stagioni della poesia di tutti i tempi.

SALVATORE NICOSIA

Nota del traduttore¹

La perfezione della traduzione consiste in questo, che l'autore tradotto non sia, per esempio, greco in italiano, greco o francese in tedesco, ma tale in italiano o in tedesco, quale egli è in greco o in francese.

G. LEOPARDI, *Zibaldone* [2135]

«La proclamazione dell'impossibilità del tradurre rischia [...] di suonare solo provocatoria e paradossale, se si tien conto del numero sempre crescente di traduzioni». Così Paolo Fedeli in un contributo dedicato alle traduzioni italiane di Orazio². Ma c'è di più, visto che – paradosso nel paradosso – sono spesso gli stessi traduttori ad affermare la teorica impossibilità del compito che si assumono: così, per limitarci solo all'ambito delle lingue antiche, di «intraducibilità connessa con la relatività linguistica» parlava in anni ormai lontani Filippo Maria Pontani, rifacendosi a uno scritto di Schleiermacher sull'argomento³; e nello stesso periodo Bruno Gentili citava un'esemplare pagina di Pound (sulla quale torneremo fra breve) per ribadire il «carattere approssimativo e sperimentale di ogni traduzione»⁴.

Eppure, nessuna enunciazione di principio può smentire un dato di fatto inoppugnabile: l'esercizio del tradurre è da più di duemila anni una presenza costante nella cultura europea, esattamente da quando un ex schiavo giunto a Roma da Taranto, Livio Andronico, intorno al III secolo a. C. traspose in latino un testo teatrale greco e poi fece lo stesso con l'*Odissea* omerica.

Nulla sappiamo della prima opera (neppure se fosse una tragedia o una commedia), ma della seconda ci resta, con pochi altri, il verso iniziale

uirum mihi Camena insece uersutum.

¹ Il presente testo riprende in parte alcune riflessioni contenute nella premessa a un mio saggio di traduzione da Saffo e Alceo: *Le rotte della parola. Note sull'esercizio del tradurre*, in «Annali del Liceo classico "G. Garibaldi" di Palermo» 23-24 (1986-1987), pp. 206-211.

² P. FEDELI, *Tradurre poesia, tradurre Orazio*, in P. JANNI-I. MAZZINI (a c. di), *La traduzione dei classici greci e latini in Italia oggi: problemi, prospettive, iniziative editoriali*, Atti del Convegno nazionale (Macerata, 20-22 aprile 1989), Macerata 1991, p. 27.

³ F.M. PONTANI, *Esperienze di un traduttore dei tragici greci*, in «Atti del VII Congresso Internazionale di studi sul dramma antico», Siracusa 1981, p. 59.

⁴ B. GENTILI, *La traduzione dai lirici. Alcune osservazioni sul problema del tradurre*, in

In esso, come si vede, l'aggettivo πολύτροπος dell'originale greco, che caratterizza fin dall'inizio il carattere del protagonista, è stato reso con *versutus*, termine che ci riporta singolarmente al verbo *vertere*, usato appunto dai Latini nel senso tecnico di «tradurre», lo stesso che si è conservato anche nel vocabolo italiano «versione». E in effetti il *uertere* è operazione in certo modo 'odissiacca': un periglioso viaggio in cui il traduttore ripercorre, in varia vicenda di approdi fonici e lessicali, l'itinerario già percorso da un altro scrittore, cercando di evitare i mari infidi e le fascinose suggestioni dei luoghi, che lo disvierebbero dalla meta.

La traduzione liviana nasce da esigenze di carattere pratico, non molto diverse da quelle che più di venti secoli dopo muoveranno Giovanni Berchet a raccogliere l'appello contenuto nella celebre lettera di Madame de Staël. In entrambi i casi vi è infatti una finalità divulgativa e didattica, quella di consentire a un pubblico più o meno sprovvisto degli strumenti necessari la lettura di un testo scritto in una lingua straniera; il che, beninteso, non esclude intenti tutt'altro che secondari sul piano artistico-letterario, come dimostrano sia la versione latina dell'*Odisea* sia quella italiana delle due ballate di Bürger che Berchet accluse alla sua *Lettera semiseria*. Anzi, in molti casi sono proprio questi intenti a costituire l'incentivo primario a cimentarsi nella traduzione, la cui rotta finisce così per conoscere gli scali imprevisti della *aemulatio*.

Tornando alla pagina di Pound cui si faceva riferimento prima⁵, il poeta dei *Cantos* delinea in essa un triplice asse di coordinate del testo poetico, lungo cui non può che muoversi chi tenta di trasferirlo dalla lingua originale nella propria. Tali coordinate sono la «melopea», cioè la musicalità determinata dal suono delle parole e dal ritmo del verso, la «fanopea», intesa come proiezione di immagini visuali evocate dal testo stesso, e la «logopea», ossia la forza creativa e polisemica delle singole parole, che spesso marciano una sorta di 'sottotraccia', uno spazio allusivo celato fra le righe. Per Pound solo la fanopea è abbastanza traducibile, laddove la melopea non si può assolutamente riprodurre e della logopea è possibile al più rendere, mediante una parafrasi, lo stato d'animo che essa esprime.

Rispetto a questo schema, che rimane sostanzialmente condivisibile, la nostra *ratio vertendi* ha cercato di muoversi in senso pragmatico, adattandosi alla specificità dei testi, ma seguendo nello stesso tempo alcune direttive di fondo.

Per ciò che riguarda la forma metrica del testo greco – che per certi versi ha anche una sua dimensione 'visiva (cioè in qualche modo fanopeica), deter-

⁵ E. POUND, *Saggi letterari*, trad. it., Milano 1967, pp. 52 ss.

minata dall'*ordo verborum* – si è cercato in linea di massima di riecheggiare quella originale, almeno per la lirica monodica: distici elegiaci e strofi saffiche sono stati riprodotti mediante ‘calchi’ ritmici di tipo accentuativo, ma senza rispettare le rigide norme della cosiddetta metrica ‘barbara’; anche trimetri giambici e sistemi epodici, strofi alcaiche, gliconei e ferecratei hanno trovato approssimativa corrispondenza in versi della tradizione italiana, quali endecasillabi e settenari (ma senza l’artificioso obbligo della sdrucchiola finale), mentre per i tetrametri trocaici si è preferito in genere⁶ evitare la resa troppo ‘cantabile’ in ottonari doppi, che a un orecchio moderno suonerebbe inadatta a contenuti seri e/o sentenziosi, ricorrendo di volta in volta a soluzioni alternative di vario tipo (endecasillabi o ‘versi lunghi’ di andamento trocaico). Unica vistosa deroga a quanto appena detto è rappresentato dall’uso dell’endecasillabo sciolto per le più lunghe elegie di Solone e per alcuni passi della silloge teognidea: nel primo caso si è voluto così evitare il senso di monotonia inevitabilmente prodotto dall’insistita successione esametro/pentametro, nel secondo marcare in qualche modo il carattere per nulla gnomico di certi sfoghi sentimentali del poeta di Megara.

Più complesso risulta il discorso concernente la lirica corale, i cui *numeri innumeri* (anche prescindendo dalla perdita delle notazioni musicali) difficilmente potrebbero essere riprodotti, sia pure alla lontana, in versi italiani. Il problema non riguarda tanto i frammenti di media o breve estensione, quanto le solenni architetture strofiche scandite dai ritmi dattilo-epitritici, come quelle dei parteni di Alcmane o delle odi di Pindaro e Bacchilide. Nel saggio già citato Bruno Gentili ebbe ad affermare che «l’endecasillabo italiano è il verso meno appropriato a questo tipo di poesia», e propose per essa l’impiego della polimetria che caratterizza le odi ‘pindariche’ delle *Laudi dannunziane*⁷. Tuttavia, pur teoricamente percorribile, questa via non appare di fatto praticabile senza cadere nel puro artificio: è per questo che abbiamo preferito una soluzione intermedia, alternando all’endecasillabo il settenario, come nello schema della canzone petrarchesca e leopardiana, spesso caratterizzata dalla stessa gravità di toni che contraddistingue il canto corale.

Quanto alla fanopea e alla logopea, ritenendo che la loro resa non possa certamente essere frutto di strategie teoriche, preferiamo lasciare al lettore ogni giudizio sui risultati ottenuti nei singoli luoghi in cui si è cercato di ripro-

Poesia e pubblico nella Grecia antica, Bari 1984, p. 318.

⁶ Si è fatta eccezione per i fr. 102 e 115 West di Archiloco, in cui la brevità ‘epigrammatica’ e i toni graffianti si adattano benissimo a quel metro.

⁷ B. GENTILI, *La traduzione dai lirici*, cit., p. 320. Lo studioso è tornato più di recente sull’argomento con un saggio su *Leone Traverso traduttore di Pindaro*, QUCC n.s. vol. 70

durle. Basterà dire che gli sforzi in questo senso si sono principalmente concentrati, sul piano strettamente lessicale, nel tentativo di giungere a una resa linguistica che – per restare alla metafora odissiaca – passasse indenne fra gli scogli appena affioranti del ‘classicismo’ di maniera (quella vieta terminologia a base di «opimo» e «pampineo» già ironicamente stigmatizzata da Quasimodo⁸) e le maliose sirene di un tardo-ermetismo più o meno dissimulato.

Il tutto, beninteso, senza nulla sacrificare all’intelleggibilità della resa italiana o presupporre necessariamente nel lettore una competenza di tipo specialistico che gli consenta di sciogliere da solo certi nodi dell’originale, nodi che una traduzione ‘a calco’ lascerebbe insoluti, provocando un effetto di *Verfremdung*, di straniamento dalla propria lingua, come accade per il tedesco e l’italiano in cui, rispettivamente, Friedrich Hölderlin e Leone Traverso traducono (pur magistralmente) le aliene geometrie dell’ode pindarica.

Per ciò che riguarda il testo greco qui riprodotto, motivi di carattere pratico ci hanno indotto a limitare al minimo indispensabile l’uso dei segni diacritici, ricorrendo di frequente al generico uso dei puntini di sospensione (... oppure [...]) per indicare lacune e/o versi illeggibili. Per ciò che riguarda le integrazioni, le stesse ragioni di praticità hanno fatto sì che non sempre risultino sistematicamente citati gli studiosi cui esse sono dovute. Le note sono essenzialmente finalizzate a fornire ogni informazione utile alla comprensione del testo, anche se talvolta entrano nel merito di fondamentali questioni testuali delle quali si è dovuto tener conto ai fini della traduzione.

Un affettuoso ringraziamento va, infine (*last but not the least*), agli amici Giorgio e Mario Palumbo, che hanno consentito di buon grado l’utilizzo di materiale già compreso nel primo volume di *Storia e testi della letteratura greca*, manuale di cui sono coautore insieme con Mario Casertano e che proprio in questi giorni vede la sua nuova edizione.

n. 1, 2002, pp. 127-134.

⁸ S. QUASIMODO, *Chiarimento e note alle traduzioni*, in *Lirici greci tradotti da S. Q.*,

Individuo e società nella lirica greca

Nell'antica Grecia il termine «lirica» designava, in senso strettamente tecnico, un tipo di componimento poetico-musicale cantato con l'accompagnamento di uno strumento a corda: oltre alla λύρα, da cui derivava il nome, anche la μάγαδις, il βάρβιτον, la κίθαρις, la φόρμιγγις. Nella lirica propriamente detta non dovrebbero dunque rientrare altri generi di poesia, come il giambo e l'elegia, che venivano invece accompagnati dal suono del doppio flauto (αὐλός) ed eseguiti in forma di recitativo fortemente cadenzato (παρακαταλογή). Tuttavia entrambe queste forme poetiche possono accostarsi a essa sul piano dei contenuti e del tipo di pubblico cui erano indirizzate.

Secondo una classificazione che risale ai filologi antichi, la lirica risultava a sua volta distinta in 'monodica', cioè eseguita da un solo cantore, e 'corale', ossia affidata a un coro composto da più elementi. La prima, pur sempre strettamente legata all'ambiente cui il poeta apparteneva e cui si rivolgeva (confraternite aristocratiche, comunità culturali, ambienti di corte), si potrebbe entro certi limiti accostare a ciò che anche oggi s'intende per poesia 'lirica', in quanto spesso esprimeva in prima persona sentimenti e stati d'animo del poeta, e presentava talora riferimenti di tipo autobiografico. La seconda era invece finalizzata alla fruizione da parte di un pubblico più vasto, riunito in occasioni particolari, quali cerimonie religiose, feste, gare sportive, e presentava quindi carattere meno personale e toni più solenni.

La fioritura della lirica greca segna il definitivo affermarsi di una dimensione più soggettiva e individuale della poesia che, quasi del tutto assente nei poemi omerici, dove poco o nulla emerge l'io del cantore, già si intravede in quelli di Esiodo, il quale parla di sé in prima persona, riferendoci numerosi particolari della sua vita. In questo senso può apparire significativo che un distico di Archiloco (fr. 1 West), il più antico poeta lirico di cui ci rimangono dei versi, cominci con le parole εἰμὶ δ' ἐγὼ «io sono» (anche se non abbiamo la certezza che fosse proprio questo l'inizio del componimento). L'idealismo romantico vide in questo emergere dell'io e della coscienza artistica una fase epocale nella storia dello spirito greco (e quindi di quello dell'Occidente), mentre più recenti analisi di tipo sociologico considerano la stagione della lirica arcaica una risultante dei conflitti sociali e politici che

scossero la Grecia continentale e insulare fra l'VIII e il VI secolo a.C., provocando il declino della vecchia nobiltà del sangue e l'ascesa dei nuovi ceti popolari.

In effetti, è vero che proprio l'aristocrazia, soccombente sul piano storico, sublima i valori di cui si sente depositaria trasfigurandoli nella dimensione dell'arte e consegnandoli alla cultura successiva, nel tentativo inconscio di sopravvivere a sé stessa. Ma non si può nemmeno negare che questo modo nuovo di far poesia nasca, indipendentemente dalla classe sociale di chi lo produce, come espressione di categorie mentali e di situazioni ambientali in gran parte diverse da quelle che caratterizzavano l'uomo omerico (e anche quello esiodeo). Infatti il poeta vede offrirsi alla sua ispirazione nuovi spazi di creatività, siano essi il microcosmo ristretto dei circoli aristocratici, come in Alceo e in Teognide, o la più vasta comunità cittadina, come in Tirteo e in Solone. Erede di una gloriosa tradizione culturale come quella epica, egli non la rinnega globalmente, ma spesso non manca di manifestare, in contrasto con certi aspetti di essa, una sua particolare visione della realtà. È lo schema *alcuni dicono ... io invece penso*, che si trova nella forma canonica della *Priamel* («preambolo») in una celebre ode di Saffo (fr. 16 Voigt), nella quale la poetessa afferma, contrapponendosi evidentemente all'opinione dominante, che la cosa più bella del mondo non sono eserciti o flotte ma «ciò che ognuno ama». In forma implicita esso è presente nell'altrettanto celebre luogo di Archiloco (fr. 114), in cui questi dice di preferire un condottiero dall'aspetto insignificante, ma «pieno di coraggio», a uno tronfio e pettoruto, com'era nell'iconografia tradizionale del guerriero di tipo omerico.

In tal senso il sorgere della lirica può ben essere letto come prodotto dello scontro politico che caratterizza il periodo storico cui prima si faceva riferimento, a patto di non cadere in schematismi semplicistici e riduttivi, finendo col considerare questa stagione come una manifestazione esclusiva della lotta di classe fra aristocrazia e *demos*. È vero invece che l'affermarsi della *polis*, e quindi la progressiva estensione dei diritti civili e politici a strati sempre più vasti di cittadini, portò con sé le inevitabili degenerazioni di ogni società che tende alla massificazione e all'allineamento delle opinioni in nome dell'uguaglianza, e che non esita a ricorrere alla violenza (fisica o ideologica) per eliminare il dissenso: non dimentichiamo che in tutta la storia antica l'unico processo per 'empietà' (in realtà per un reato di opinione) conclusosi con la condanna a morte dell'imputato è quello celebrato contro Socrate dalla 'democratica' Atene.

Così l'emergere dell'individualità in ambito poetico non è solo affrancamento dell'io dalle residue remore dell'oggettivismo epico, ma anche reazione dell'intellettuale contro i meccanismi repressivi di un potere che, afferma-

tosì per combattere l'ingiustizia sociale, ritiene che l'unico modo di farlo sia quello di limitare la libertà del singolo, imponendogli schemi mentali pre-costituiti.

In questa situazione, spesso dominata dalla demagogia dei capi e dal conformismo dei cittadini, il poeta si assume dunque il compito di contrapporre alla falsa verità contenuta nella δόξα τῶν πολλῶν, nell'«opinione della massa», la sua ἀλήθεια, cioè la verità come «dis-velamento» di quanto si cela sotto ciò che sembra evidente ai più ed è accettato dall'opinione comune. Viceversa l'apparenza spesso inganna: lo dice Archiloco nella già citata descrizione del borioso condottiero; e Alceo, quando svela alla città «priva di bile» (fr. 348 Voigt) il vero volto del 'saggio' premier Pittaco; e Anacreonte, il quale mette in piazza i poco edificanti trascorsi di Artemone, un losco figura che ora si atteggia a gran signore (fr. 82 Gentili); fino a Pindaro, che contro le «variopinte menzogne» del mito più divulgato afferma la sua certezza che «i giorni futuri [saranno] i testimoni più saggi» (*Olimpica* I, 30 e 34-35), cioè che il tempo farà in ogni caso trionfare la verità.

Allo stesso modo, accanto al contrasto fra δόξα e ἀλήθεια è spesso presente nei lirici quello tra πίστις e ἀπιστία, tra «fedeltà» alla parola data e «infedeltà» a essa: così Archiloco rinfaccia a Licambe la promessa non mantenuta di dargli in sposa la figlia Neobule (fr. 173) e a un ignoto ex amico di aver «calpestato i giuramenti» (fr. 79a Diehl³), icastica espressione che s'incontra anche in Alceo (fr. 129) a proposito del già ricordato Pittaco, mentre Teognide invita Cirno, il giovinetto amato, a guardarsi da «chi su una sola lingua ha duplice pensiero» (v. 91).

Certo, si può anche rilevare come dietro questa strenua difesa della propria libertà di giudizio si celi la vecchia etica della classe aristocratica, un codice di principi assoluti che i nobili vedono ora minacciato dal relativismo morale dei nuovi ceti. Resta però il fatto che per la prima volta l'intellettuale rivendica a sé una missione demistificatoria nei confronti di certe idee dominanti e si espone ad affermare le sue convinzioni, muovendo il più delle volte da una concreta occasione personale, elevata però a superiore paradigma di vera e propria concezione di vita.

Il giambo

La poesia giambica fra censura e trasgressione

Pur essendo entrambe assolutamente fantasiose, le due etimologie che gli antichi davano del termine ἵαμβος (da ἵαπτειν «colpire» o da Ἰαμβη, una vecchia che suscita l'ilarità della dea Demetra coi suoi atteggiamenti scurrili) riflettono perfettamente il duplice carattere di questa antica forma poetica. Infatti da una parte il giambo è la sede privilegiata del «biasimo» (μῶμος, ψόγος) contro chi viola le norme di comportamento codificate dal vigente ordine comunitario, dall'altra è il luogo della trasgressione e della regressione, in quanto dà libero sfogo alle pulsioni represses dallo stesso ordine sociale e tipiche di uno stadio umano a esso precedente. In altre parole, il poeta giambico ha un atteggiamento censorio assai intransigente nei confronti del vizio e della devianza praticati nell'ambito della collettività cittadina, ma in qualche modo accetta e fa propri alcuni comportamenti trasgressivi all'interno di una cerchia più ristretta, come quella dei membri di un circolo aristocratico o dei partecipanti a un simposio, entro cui tali forme di licenziosità risultano disciplinate e controllate e, pur avendo una funzione liberatoria nei confronti dei tabù sociali e morali, non costituiscono un serio pericolo per la stabilità delle istituzioni.

Tutto questo è bene tenere presente nell'accostarsi ai testi dell'antica lirica giambica, la cui interpretazione è resa peraltro ancor più problematica dal loro carattere frammentario: il lettore moderno può infatti restare sconcertato di fronte a componimenti che gli appaiono scritti ora da rigidi e pensosi moralisti, ora da veri e propri pornografi. A tale equivoco ha non poco contribuito una certa tradizione tendente a leggere ognuno di questi autori in base a un determinato *cliché*, come quello di poeta 'anticonformista' assegnato ad Archiloco o di poeta 'maledetto' attribuito a Ipponatte. In realtà, anche nel crudo realismo delle descrizioni e nei toni violenti delle invettive, la matrice di questi autori non è affatto plebea, ma rimane pur sempre quella elitaria legata all'ambiente esclusivo del simposio, di cui la *performance* giambica rappresenta un elemento essenziale.

Ovviamente il giambo, come ogni altro genere letterario, non può non risentire delle trasformazioni sociali e politiche che si vanno via via verificando nella società greca. Gli oltre centocinquant'anni che intercorrono fra

Archiloco e Ipponatte, cioè fra il giambografo più antico e quello più recente, e l'arco di tempo, appena meno lungo, che divide quest'ultimo dall'immediato predecessore Semonide, sono un dato cronologico di cui bisogna tener conto per spiegare l'accentuarsi dell'elemento ludico e trasgressivo a scapito di quello moralistico. Così è naturale che Ipponatte sia meno interessato a farsi portavoce di valori tradizionali ormai in crisi in una realtà sociale dinamica e multietnica come quella delle città greche d'Asia negli ultimi anni del VI secolo a.C., quando le *élites* aristocratiche tendono a chiudersi sempre più in se stesse dinanzi all'emergere di nuovi ceti e di nuove realtà politiche, prima fra tutte quella della tirannide. È in questo contesto che il giambo, al di là dell'apparente realismo dei contenuti e dello stile, assume carattere sempre più letterario, distaccandosi in parte dalla realtà e percorrendo con sempre maggiore frequenza le strade della parodia.

Affine alla poesia giambica, per il suo carattere realistico e spesso satirico, è quella in metro trocaico, per la quale Aristotele (*Retorica*, 1418 b) usa del resto l'aggettivo *ιαμβικός*, e di cui abbiamo vivaci esempi in Archiloco.

Archiloco di Paro

Nativo dell'isola di Paro, nelle Cicladi, Archiloco visse probabilmente intorno alla metà del VII secolo a.C. Questo dato cronologico è ricavabile dal riferimento che egli fa a un'eclissi di sole (fr. 122 West), dai più identificata con quella del 648 a.C., e da altri suoi accenni a eventi e a personaggi (la battaglia sul fiume Lelanto, il re lidio Gige) che ci riportano a quel periodo. Secondo gli antichi egli sarebbe nato da un nobile e da una schiava, ma si tratta quasi certamente di una vicenda costruita *a posteriori* e finalizzata a giustificare il singolare amalgama di spiriti aristocratici e di sanguigna corposità plebea che caratterizza l'opera di questo poeta. Intrapresa l'attività di soldato mercenario, Archiloco peregrinò per vari luoghi, fra cui l'isola di Taso, di fronte alle coste della Tracia, da lui descritta come selvaggia e inospitale (fr. 21-22), e finì col morire in battaglia in una data non precisabile.

Di Archiloco ci rimangono circa 300 frammenti di varia estensione: dai 35 versi del più lungo finora ritrovato (fr. 196a), a quelli costituiti da un solo verso o da qualche parola isolata. Il giambo viene adoperato nella forma monostica del trimetro o in quella strofica dell'epodo, un sistema distico col primo verso più lungo del secondo. Oltre che in giambi ci sono giunti anche frammenti in distici elegiaci, tetrametri trocaici e in altri metri. La diversità delle forme metriche comporta in genere anche una certa differenza nei toni e nei contenuti.

Generalmente seri e riflessivi sono quelli delle elegie, che a volte presentano anche carattere autobiografico, come il celebre 'ritratto' che il poeta fa di se stesso (fr. 1), o riferiscono vicende relative alla sua vita di mercenario (fr. 3-4-5) o traggono spunto da qualche doloroso episodio per proporre considerazioni generali sulla condizione umana (fr. 13).

Nei tetrametri gli accenti sarcastici si alternano a quelli sentenziosi, determinando estrema varietà di stile e di contenuto. Fra le poesie composte in questo metro è infatti possibile trovare satiriche raffigurazioni come quelle del comandante trionfo e pettoruto (fr. 114) o del demagogo idolo delle masse (fr. 115), ma anche fatalistiche riflessioni sull'esistenza (fr. 16 e 130) e perfino un dialogo col proprio cuore, cui il poeta impartisce in tono pedagogico equilibrate massime di vita (fr. 128).

Diversi componimenti in metro giambico si riferiscono a una vicenda personale i cui tratti sembrano in buona parte reali, benché non manchi chi vi attribuisce carattere esclusivamente letterario. Durante il suo soggiorno a Taso Archiloco ebbe una relazione amorosa con una ragazza di nome Neobule. Il padre di costei, Licambe, prima gliela promise in sposa, ma poi si rimangiò la parola data, provocando l'ira del mancato genero, che iniziò a bersagliarlo coi suoi versi. Colpito da quelle feroci invettive (estese ben presto anche alla ragazza e alle sue sorelle) e divenuto lo zimbello dei concittadini (fr. 172), Licambe si sarebbe addirittura impiccato insieme alle figlie (ma quest'ultimo particolare è quasi certamente leggendario).

Spirito libero e irriverente, Archiloco si rivela nello stesso tempo capace di trattare temi che diverranno tipici del dibattito filosofico, come quello dell'equilibrio nei comportamenti (fr. 19), ma anche di proporre un codice etico spietato, basato sulla vendetta e sull'annientamento fisico dell'avversario (frr. 6 e 126). Sebbene proclive a usare un linguaggio crudamente realistico e apparentemente colloquiale, egli è in realtà provvisto di una raffinata cultura letteraria, che si manifesta nelle riprese allusive e spesso parodistiche dello stile epico. Caratteristico di alcuni componimenti è anche l'impiego della cosiddetta *persona loquens*, consistente nel dare la parola a un personaggio che racconta in prima persona vicende personali o esprime il proprio pensiero su un dato argomento (è il caso dei già citati ffr. 19 e 122).

Edizione: M.L. West, *Iambi et elegi ante Alexandrum cantati*, I, Oxford 1989².

1

εἰμὶ δ' ἐγὼ θεράπων μὲν Ἐνυαλίῳ ἄνακτος
καὶ Μουσέων ἐρατὸν δῶρον ἐπιστάμενος.

2

ἐν δορὶ μὲν μοι μάζα μεμαγμένη, ἐν δορὶ δ' οἶνος
Ἴσμαρικός· πίνω δ' ἐν δορὶ κεκλιμένος.

21+22

ἦδε δ' ὥστ' ὄνου ῥάχισ
ἔστηκεν ὕλης ἀγρίης ἐπιστεφής,
οὐ γάρ τι καλὸς χῶρος οὐδ' ἐφίμερος
οὐδ' ἐρατός, οἶος ἀμφὶ Σίριος ῥόας.

102

Πανελλήνων οἰζὺς ἐς Θάσον συνέδραμεν.

122, vv. 1-9

“χρημάτων ἄελπτον οὐδέν ἐστιν οὐδ' ἀπώμοτον
οὐδὲ θαυμάσιον, ἐπειδὴ Ζεὺς πατὴρ Ὀλυμπίων
ἐκ μεσαμβρίας ἔθηκε νύκτ', ἀποκρύψας φάος
ἡλίου † λάμποντος, λυγρὸν † δ' ἦλθ' ἐπ' ἀνθρώπους δέος.
ἐκ δὲ τοῦ καὶ πιστὰ πάντα κἀπίελπτα γίνεται
ἀνδράσιν· μηδεὶς ἔθ' ὑμέων εἰσορέων θαυμαζέτω
μηδ' ἐὰν δελφῖσι θῆρες ἀνταμείψωνται νομὸν
ἐνάλιον, καὶ σφιν θαλάσσης ἠχέεντα κύματα
φίλτερ' ἠπείρου γένηται, τοῖσι δ' ὑλέειν ὄρος”.

3

οὔτοι πόλλ' ἐπὶ τόξα τανύσσεται, οὐδὲ θαμειαὶ
σφενδόναί, εὐτ' ἂν δὴ μῶλον Ἄρης συνάγη

I due volti del poeta

Io sono al servizio di Enialio¹, signore di guerra,
ma conosco anche il dono soave delle Muse.

La lancia è tutto

Nell'asta² per me la focaccia impastata³, nell'asta il vino
di Ìsmaro⁴: e bevo appoggiandomi all'asta.

L'isola di Taso

L'isola, come il dorso di un somaro,
sta lì, cinta di boschi inaccessibili;
il posto non è bello né gradevole
né lieto, come dove scorre il Siri⁵.

Ancora su Taso

La miseria della Grecia⁶ s'è raccolta tutta a Taso.

L'eclissi

«Niente di ciò che accade si potrebbe
dire inatteso o assurdo o sorprendente⁷,
da quando Zeus, il padre dei signori
d'Olimpo, fece scendere la notte
in pieno giorno, nascondendo il disco
sfavillante del sole, e scese gelido⁸
sugli uomini il terrore. D'ora in poi
c'è da credere a tutto, c'è da attendersi
di tutto. Dunque fra di voi nessuno
si stupisca vedendo ciò che vede,
neppure se le fiere coi delfini
si scambiassero il pascolo salmastro⁹
e i flutti rimbombanti dell'oceano
divenissero agli uni più graditi
del suolo, e agli altri i boschi in cima ai monti».

Corpo a corpo

Non più si tenderanno molti archi, né numerose
fionde, allora che Ares radunerà la mischia

ἐν πεδίῳ· ξιφέων δὲ πολύστονον ἔσσεται ἔργον·
ταύτης γὰρ κείνοι δάμονές εἰσι μάχης
δεσπότηι Εὐβοίης δουρικλυτοί ...

4, νν. 6-9

ἄλλ' ἄγε σὺν κώθῳι θοῆς διὰ σέλματα νηὸς
φοίτα καὶ κοίλων πώματ' ἄφελκε κάδων,
ἄγρει δ' οἶνον ἐρυθρὸν ἀπὸ τρυγός· οὐδὲ γὰρ ἡμεῖς
νηφέμεν ἐν φυλακῇι τῆιδε δυνησόμεθα.

5

ἀσπίδι μὲν Σαίῳν τις ἀγάλλεται, ἦν παρὰ θάμνωι,
ἔντος ἀμώμητον, κάλλιπον οὐκ ἐθέλων·
αὐτὸν δ' ἐξεσάωσα· τί μοι μέλει ἀσπίς ἐκείνη;
ἐρρέτω· ἐξαὔτις κτήσομαι οὐ κακίῳ.

101

ἑπτὰ γὰρ νεκρῶν πεσόντων, οὓς ἐμάρψαμεν ποσίν,
χείλιοι φονῆές εἰμεν ...

114

οὐ φιλέω μέγαν στρατηγὸν οὐδὲ διαπεπλιγμένον
οὐδὲ βοστρύχοισι γαῦρον οὐδ' ὑπεξυρημένον,
ἀλλὰ μοι σμικρός τις εἶη καὶ περὶ κνήμας ἰδεῖν
ροικός, ἀσφαλῆως βεβηκῶς ποσσί, καρδίης πλέως.

15

Γλαῦκ', ἐπικούρος ἀνὴρ τόσον φίλος ἔσκε μάχηται.

126

ἔν δ' ἐπίσταμαι μέγα,
τὸν κακῶς <μ> ἔρδοντα δεινοῖς ἀνταμείβεσθαι κακοῖς.

nella piana, ma compito luttuoso sarà delle spade,
dato che in questa lotta sono maestri quelli,
i signori d'Eubea¹⁰ forti con l'asta.

Turno di guardia

Forza tu con la coppa¹¹, percorri la nave veloce
tra i banchi, apri i coperchi dalle anfore capienti
e attingi vino rosso dal fondo: noi non potremo
certo restare a secco facendo qui la guardia.

Lo scudo abbandonato

Uno dei Sai¹² ora sfoggia lo scudo che accanto a un cespuglio,
impeccabile¹³ arma, lasciasti senza volerlo.
Però ho salvato la pelle: che conta per me quello scudo?
Crepi! Presto ne avrò uno non meno bello.

A chi la spara più grossa

I sette che caddero morti
raggiunti di corsa da noi,
siamo in mille ad averli massacrati...

Le vere doti di un comandante

Non mi piace un comandante grande e grosso
che cammina a gambe larghe, tutto trionfo
dei suoi riccioli e col viso ben rasato.
Ma per me sia pure piccolo, e si veda
che ha le gambe un poco storte, purché stia
ben piantato sopra i piedi e abbia fegato.

La sorte del mercenario

O Glauco, un mercenario è amico fin quando combatte¹⁴.

Occhio per occhio

Solo una cosa grande io conosco:
a chi mi fa del male dargli in cambio
i mali più tremendi.

6

ξείνια δυσμενέσιν λυγρὰ χαριζόμενοι

125

μάχης δὲ τῆς σῆς, ὥστε διψέων πιεῖν,
ὡς ἔρέω.

172

πάτερ Λυκάμβα, ποῖον ἐφράσω τόδε;
τίς σὰς παρήειρε φρένας
ἦις τὸ πρὶν ἠρήρησθα; νῦν δὲ δὴ πολὺς
ἀστοῖσι φαίνεται γέλως.

173

ὄρκον δ' ἐνοσφίσθης μέγαν
ἄλας τε καὶ τράπεζαν.

115

νῦν δὲ Λεώφιλος μὲν ἄρχει, Λεωφίλου δ' ἐπικρατεῖν,
Λεωφίλωι δὲ πάντα κείται, Λεωφίλον δ' † ἄκουε.

188

οὐκέθ' ὁμῶς θάλλεις ἀπαλὸν χροά· κάρφεται γὰρ ἤδη
ὄγμοις, κακοῦ δὲ γήραος καθαιρεῖ
.....] ἀφ' ἱμερτοῦ δὲ θορῶν γλυκὺς ἕμερος π[ροσώπου
πέπτω]κεν· ἦ γὰρ πολλὰ δὴ σ' ἐπῆιξεν
πνεύμ]ατα χειμέριων ἀνέμων, μάλα πολλάκις δ' ε[

[79]a Diehl³ (= Hippon. *115 West)

[...]

κύμ[ατι] πλα[ζόμε]νος·
κάν Σαλμυδ[ησ]ῶι γυμνὸν εὐφρονέστ[ατα
Θρήικες ἀκρό[κ]ομοι
λάβοιεν - ἔνθα πόλλ' ἀναπλήσαι κακὰ
δούλιον ἄρτον ἔδων -

Doni di morte

Doni ospitali offrendo luttuosi¹⁵ agli avversari

Voglia di fare a botte

Di scontrarmi¹⁶ con te, come di bere quando ho sete,
così ne ho proprio voglia!

Contro Licambe

Padre Licambe, che parola hai detto?
Chi ti ha levato il senno
che prima era ben fermo? Ora sei solo
lo zimbello di tutti!

Lo spergiuro

Hai violato un solenne giuramento,
quello fatto sul sale e sulla mensa¹⁷.

L'uomo forte

È Leofilo ora il capo, di Leofilo è il potere,
tutto è in mano di Leofilo, non si sente che «Leofilo!»¹⁸.

Ritratto impietoso

S'è disseccato il fiore della tua¹⁹
pelle di seta: rughe ora la solcano,
e ti possiede la vecchiaia odiosa.
Un ricordo lontano è la dolcezza
del desiderio sopra il volto amato,
perché t'hanno sferzato molte raffiche
di vento nell'inverno.

*Il destino del traditore*²⁰

[. . .]

percorso dalla furia delle onde:
e a Salmidesso²¹, nudo, nel modo più cortese²²
i Traci che alta annodano la chioma²³
lo accolgano – là faccia il pieno d'ogni male
mangiando il duro pane dello schiavo –

ρίγει πεπηγότ' αὐτόν· ἐκ δὲ τοὺς χνόου
φυκία πόλλ' ἐπιχ<έοι>,
κροτέοι δ' ὀδόντας, ὡς [κ]ύων ἐπὶ στόμα
κείμενος ἀκρασίη
ἄκρον παρὰ ῥηγμίνα κυμα[
ταῦτ' ἐθέλοιμ' ἄν ἰδεῖν,
ὅς μ' ἠδίκησε, λ[ὰ]ξ δ' ἐπ' ὀρκίοις ἔβη,
τὸ πρὶν ἐταῖρος [ἐ]ών.

16

πάντα Τύχη καὶ Μοῖρα Περικλεες ἀνδρὶ δίδωσιν.

128

θυμέ, θύμ', ἀμηχάνοισι κήδεσιν κυκώμενε,
† ἀναδευ δυσμενῶν † δ' ἀλέξεο προσβαλὼν ἐναντίον
στέρνον † ἐνδοκοισιν ἐχθρῶν πλησίον κατασταθεῖς
ἀσφαλέως· καὶ μήτε νικέων ἀμφάδην ἀγάλλεο,
μηδὲ νικηθεῖς ἐν οἴκῳ καταπεσῶν ὀδύρεο,
ἀλλὰ χαρτοῖσίν τε χαῖρε καὶ κακοῖσιν ἀσχάλα
μὴ λίην, γίνωσκε δ' οἶος ῥυσμὸς ἀνθρώπους ἔχει.

130

τοῖς θεοῖς † τ' εἰθειάπαντα· πολλάκις μὲν ἐκ κακῶν
ἄνδρας ὀρθοῦσιν μελαίνῃ κειμένους ἐπὶ χθονί,
πολλάκις δ' ἀνατρέπουσι καὶ μάλ' εὖ βεβηκότας
ὑπτίους, κείνοις <δ'> ἔπειτα πολλὰ γίνεται κακά,
καὶ βίου χρήμη πλανᾶται καὶ νόου παρήορος.

105

Γλαῦχ', ὄρα· βαθὺς γὰρ ἤδη κύμασιν ταρασσεται
πόντος, ἀμφὶ δ' ἄκρα Γυρέων ὀρθὸν ἴσταται νέφος,
σῆμα χειμῶνος, κιχάνει δ' ἐξ ἀελπίτης φόβος.

congelato dal freddo; e uscito dalla schiuma
salmastra, sputi fuori un mucchio d'alghe
e batta i denti stando riverso a bocca in giù
come un cane, stremato dallo sforzo,
sul bordo della riva dove s'infrange il flutto.
Così vorrei vedere chi mi fece
del male e sotto i piedi si mise i giuramenti,
lui che un tempo era stato mio compagno.

Fatalismo

Sorte e destino, o Pericle²⁴, danno all'uomo ogni cosa.

Esortazione a se stesso

Cuore, cuore²⁵ sconvolto da dolori
senza rimedio, àlzati, resisti
ai tuoi nemici, lotta a viso aperto
contro le loro insidie, senza cedere
di un passo. Non vantarti fra la gente
se vinci, e se sei vinto non ti chiudere
in casa a lamentarti, ma gioisci
delle gioie e rattristati dei mali
senza strafare: impara a riconoscere
quale alterna vicenda regge gli uomini.

Onnipotenza divina

Gli dèi possono²⁶ tutto: risollemano
spesso dai mali gli uomini che giacciono
sul nero suolo, e spesso fanno mordere
la polvere a chi sta ben saldo in piedi.
Allora su costoro si riversano
molte sventure, e ognuno vaga, spinto
dalla necessità, fuori di senno.

Presagio di bufera

Glauco, guarda: le onde già sconvolgono
il mare dal profondo²⁷, e buia nube
si leva dritta intorno
ai picchi delle Giri²⁸,
annunziando tempesta: ci sorprende
paura di un evento non atteso.

13

κήδεα μὲν στονόμεντα, Περικλεες, οὔτε τις ἀστῶν
μεμφόμενος θαλίης τέρψεται οὐδὲ πόλις·
τοίους γὰρ κατὰ κύμα πολυφλοίσβοιο θαλάσσης
ἔκλυσεν, οἶδαλέους δ' ἀμφ' ὀδύνης ἔχομεν
πνεύμονας. ἀλλὰ θεοὶ γὰρ ἀνηκέστοισι κακοῖσιν,
ὦ φίλ', ἐπὶ κρατερὴν τλημοσύνην ἔθεσαν
φάρμακον. ἄλλοτε ἄλλος ἔχει τόδε· νῦν μὲν ἐς ἡμέας
ἐτράπεθ', αἱματόεν δ' ἔλκος ἀναστένομεν,
ἐξαῦτις δ' ἑτέρους ἐπαμείψεται. ἀλλὰ τάχιστα
τλήτε, γυναικείον πένθος ἀπώσάμενοι.

19

“ οὐ μοι τὰ Γύγω τοῦ πολυχρύσου μέλει,
οὐδ' εἰλέ πώ με ζῆλος, οὐδ' ἀγαίομαι
θεῶν ἔργα, μεγάλης δ' οὐκ ἐρέω τυραννίδος·
ἀπόπροθεν γὰρ ἐστὶν ὀφθαλμῶν ἐμῶν ”.

30-31

ἔχουσα θαλλὸν μυρσίνης ἐτέρπετο
ῥοδῆς τε καλὸν ἄνθος
ἢ δέ οἱ κόμη
ῶμους κατεσκίαζε καὶ μετάφρενα.

118-119

εἰ γὰρ ὡς ἐμοὶ γένοιτο χεῖρα Νεοβούλης θιγεῖν,
καὶ πεσεῖν δρήστην ἐπ' ἀσκόν, κάπῃ γαστρὶ γαστέρα
προσβαλεῖν μηρούς τε μηροῖς.

191

τοῖος γὰρ φιλότητος ἔρως ὑπὸ καρδίην ἐλυσθεῖς
πολλὴν κατ' ἀχλὺν ὀμμάτων ἔχευεν,
κλέψας ἐκ στηθέων ἀπαλὰς φρένας.

Lutto cittadino

Nessun cittadino potrà, biasimando chi piange sui lutti,
darsi alle feste, Pericle²⁹, né l'intera città:
tali erano coloro³⁰ che l'onda del mare rombante
sommerse, e abbiamo gonfi a causa del dolore
i polmoni. Però gli dèi per i mali insanabili,
amico mio, ci diedero la forza di resistere
come rimedio. Oggi a uno, domani a un altro: ora tocca
a noi, e lamentiamo la piaga sanguinante.
Presto sarà la volta di altri. Ma intanto sappiate
farvi forza, evitando pianti da donnicciole.

Moderazione

«Non m'importa³¹ la vita da nababbo
che fa Gige³², né so cos'è l'invidia;
non ammiro chi fa cose da dio,
né aspiro a una vasta signoria:
sono cose lontane dal mio sguardo».

Ritratto di donna

Gioiva³³ nel tenere un ramoscello
di mirto e un bel bocciolo del roseto,
e l'ombra dei capelli
scendeva a carezzarle spalle e schiena.

Fantasia erotica

Se soltanto mi accadesse di toccare
Neobule con la mano³⁴
e caderle sul pancino³⁵ faccendiero
per unire ventre a ventre, cosce a cosce.

Smarrimento

Tanta voglia d'amore, abbarbicandosi³⁶
al di sotto del cuore, mi versò
fitta nebbia sugli occhi e, come un ladro,
rubò dal petto l'anima indifesa.

193

δύστηνος ἔγκειμαι πόθῳ,
ἄψυχος, χαλεπήισι θεῶν ὀδύνηισιν ἔκητι
πεπαρμένος δι' ὀστέων.

196

ἀλλά μ' ὁ λυσιμελῆς ὠπαῖρε δάμναται πόθος.

42

ὥσπερ αὐλῶι βρῦτον ἦ Θρείξ ἀνήρ
ἦ Φρῦξ ἔμυζε· κύβδα δ' ἦν πονεομένη.

43

ἦ δὲ οἱ σάθη
[.....] ὥστ' ὄνου Πριηνέως
κῆλωνος ἐπλήμυρην ὀτρυνγῆφάγου.

196a

“[...]

πάμπαν ἀποσχόμενος· ἴσον δὲ τολμ[
εἰ δ' ὦν ἐπείγεται καὶ σε θυμὸς ἰθύει,
ἔστιν ἐν ἡμετέρου ἦ νῦν μέγ' ἰμίρει γάμου
καλῆ τέρεινα παρθένος· δοκέω δέ μι[ν
εἶδος ἄωμων ἔχειν· τὴν δὲ σὺ ποίη[σαι φίλην”].
τοσαῦτ' ἐφώνει· τὴν δ' ἐγώνταμει[βόμεν·

“ Ἀμφιμεδοῦς θύγατερ ἐσθλῆς τε καὶ [σαόφρονος
γυναικός, ἦν νῦν γῆ κατ' εὐρώεσσ' ἔχει,
τέρψιδες εἰσι θεῆς πολλαὶ νέοισιν ἀνδ[ράσι
παρῆξ τὸ θεῖον χρῆμα· τῶν τις ἀρκέσει.]

τ]αῦτα δ' ἐφ' ἡσυχίης εὐτ' ἂν μελανθῆ[ι γ' εὐφρόνη
ἐ]γὼ τε καὶ σὺ σὺν θεῶι βουλευσομεν.

π]είσομαι ὥς με κέλει· πολλόν μ' ε[
θρ]ιγκοῦ δ' ἔνερθε καὶ πυλέων ὑποφ[
μ]ῆ τι μέγαιρε, φίλη· σχήσω γὰρ ἐς ποη[τρόφους
κ]ήπους. τὸ δὲ νῦν γινῶθι· Νεοβύλη[ν

ἄλλος ἀνήρ ἐχέτω· αἰαὶ πέπειρα δις τόση

Malattia d'amore

Giaccio in preda all'amore, disperato,
senza respiro, da dolori atroci
per volontà divina
trafitto nelle ossa.

Effetti della passione

Ma mi piega, mio caro, il desiderio
che discioglie³⁷ le membra.

La beona

Succhiava birra con la canna³⁸, come un uomo
di Tracia o Frigia³⁹: e s'affannava a testa in giù.

Potenza virile

Tracimava il suo membro
[...] come quello di un asino di Priene⁴⁰
o di uno stallone rimpinzato di biada.

Scena di seduzione⁴¹

«[...]
del tutto trattenendoti: ma ugualmente sopporta⁴².
Però, se hai fretta e forte è la tua voglia,
c'è da noi chi ora molto desidera le nozze,
una vergine bella e fresca, credo
davvero senza pecca: è lei che farai tua».
Così parlava, e io le rispondevo:
«Figlia di Anfimedò, che fu nobile e saggia
donna e ora dorme nella terra umida,
molti piaceri⁴³ agli uomini gagliardi offre la dea
oltre la sacra unione: anche uno solo
ne basterà. Ma questo con calma, quando annotta⁴⁴,
io e te decideremo, se il dio vuole.
Farò come tu chiedi: molto mi [...]
sotto il fregio e le porte [...]»⁴⁵
Non resistermi, o cara: raggiungerò gli erbosi
giardini. E sappi questo ora: Neobule
l'abbia un altro. È matura, ahimè, due volte tanto⁴⁶.

ἄν]θος δ' ἀπερρύηκε παρθενήϊον
κ]αὶ χάρις ἢ πρὶν ἐπῆν· κόρον γὰρ οὐκ[
ἦβ]ης δὲ μέτρ' ἔφηνε μαινόλις γυνή·
ἐς] κόρακας ἄπεχε· μὴ τοῦτ' εφ. ιταν[
ὄ]πως ἐγὼ γυναῖκα τ[ο]ιαύτην ἔχων
γεί]τοσι χάρμ' ἔσομαι· πολλὸν σὲ βούλο[μαι γαμείν·
σὺ] μὲν γὰρ οὔτ' ἄπιστος οὔτε διπλόη,
ἢ δ]ὲ μάλ' ὄξυτέρη, πολλοὺς δὲ ποιείτα[ι δόλους
δέ]δοιχ' ὅπως μὴ τυφλὰ κάλιτήμερα
σπ]ουδῆι ἐπειγόμενος τὼς ὥσπερ ἡ κ[ύων τέκω".
τοσ]αῦτ' ἐφώνεον· παρθένον δ' ἐν ἄνθε[σιν
τηλ]εθάεσσι λαβῶν ἔκλινα, μαλθακῆι δ[έ] μιν
χλαί]νῃ καλύψας, αὐχέν' ἀγκάλῃς ἔχω[ν,
δεί]ματι παυ[σ]αμένην τὼς ὥστε νέβρ[ιον
μαζ]ῶν τε χερσὶν ἠπίως ἐφηψάμην
ἦ]ιπε]ρ ἔφηνε νέον ἦβης ἐπήλυσιν χροά·
ἅ]παν τ]ε σῶμα καλὸν ἀμφαφώμενος
λευκ]ὸν ἀφήκα μένος, ξανθῆς ἐπιψαύ[ων τριχός.

Sono appassiti il fiore suo di vergine
e il fascino di un tempo: sazieta non [...]
folle, ha sprecato⁴⁷ la sua gioventù.
Che vada alla malora⁴⁸! E non mi tocchi d'essere,
avendo come moglie una del genere,
zimbello dei vicini. Voglio sposare te
piuttosto, che non sei falsa né infida,
mentre quella è una volpe⁴⁹ e trama sempre inganni.
Temo che figli ciechi e prematuri
farei, preso da fretta, come li fa la cagna»⁵⁰.
Così dicevo. E presa la fanciulla
la distesi tra i fiori rigogliosi e di un morbido
mantello la coprii, cingendo il collo
di un abbraccio: e tremava come cerva atterrita⁵¹.
Io dolcemente la sfiorai fra i seni,
dov'era più incantevole la pelle sua di giovane,
e carezzando tutto il corpo splendido
emisi il bianco fiotto, toccando il pube biondo.

NOTE

¹ Epiteto o altro nome di Ares, dio della guerra.

² Secondo una diversa interpretazione, proposta da Bruno Gentili, il termine δόρυ indicherebbe il «legno» di cui è fatto il banco della nave; se così fosse, il distico potrebbe far parte dello stesso componimento che si legge al fr. 4.

³ Propriamente μᾶζα è una focaccia d'orzo, modesto cibo di contadini e di soldati.

⁴ Località sulla costa della Tracia, non lontana da Taso. Alcuni vi vedono però un riferimento allusivo al vino, di là proveniente, che Odisseo offrì al Ciclope per ubriacarlo (*Od.* 9, 196 ss.).

⁵ Fiume che attraversa la regione compresa fra Sibari e Metaponto, sulla costa ionica dell'Italia meridionale, allora terra particolarmente fertile e ridente.

⁶ Nell'isola, antistante la ricca costa della Tracia, transitavano folle di emigranti da tutta la Grecia, in cerca di fortuna.

⁷ Secondo la testimonianza di Aristotele (*Retorica* 1418b), Archiloco impiegherebbe qui il procedimento della *persona loquens*, cioè farebbe parlare un personaggio, che nel caso specifico è un padre (Licambe?). Rivolgendosi alla figlia (Neobule?), che ha evidentemente fatto qualcosa di riprovevole, egli le dice che ormai non c'è da meravigliarsi più di nulla; «assurdo» traduce l'aggettivo ἀπίμοτον, il quale significa propriamente «su cui non si può giurare (che non avvenga)».

⁸ Nel testo greco tramandato dai manoscritti si legge λυγρόν «triste», metricamente inaccettabile (si avrebbe uno spondeo nel terzo piede del tetrametro trocaico). La nostra traduzione si basa sulla congettura di Valckenaer ὑγρόν, propriamente «umido», con riferimento al sudore freddo provocato dalla paura.

⁹ Cioè il mare. È uno degli esempi più antichi di ἀδύνατον, procedimento consistente nell'affermare la teorica possibilità che si verifichino fatti in realtà impossibili, allo scopo di dare maggior forza a quanto si asserisce: in questo caso gli animali terrestri 'pascolerebbero' nel mare e i delfini si aggirerebbero sulle cime dei monti.

¹⁰ Secondo una testimonianza di Plutarco (*Vita di Teseo* 5, 2), si tratta degli Abanti, una gente guerriera che preferiva la lotta ravvicinata a quella condotta a distanza con armi da lancio (qui le fionde).

¹¹ Il κόθων è propriamente una tazza di grandi dimensioni, da cui i soldati bevevano a turno.

¹² Popolazione della Tracia contro cui Archiloco si era trovato a combattere.

¹³ In Omero l'aggettivo ἀμώμητος («senza difetto», «impeccabile») è riferito solo a eroi: il tono è palesemente parodistico.

¹⁴ Il frammento ci è stato tramandato da Aristotele (*Etica Eudemia* 1236a) sotto forma di proverbio e senza indicazione di autore; lo si è attribuito ad Archiloco per la presenza del nome Glauco, che ricorre in altri suoi componimenti.

¹⁵ L'aggettivo ribalta inaspettatamente – e in senso ferocemente ironico – il valore positivo del termine ξείνα, che indica i doni fatti agli ospiti: forse c'è un ricordo degli ξείνα che Polifemo promette di offrire a Odisseo e ai suoi compagni in cambio dello squisito vino ricevuto in dono dall'eroe (*Od.* 9, 335 s.).

¹⁶ Secondo un'altra interpretazione, dovuta a K. J. Dover, lo «scontro» (μάχη) indicherebbe metaforicamente il rapporto sessuale.

¹⁷ Era una forma di giuramento particolarmente sacra e solenne, in quanto sancita dall'atto rituale del banchettare insieme. Bersaglio dell'invettiva è ancora Licambe.

¹⁸ Il frammento è stato tramandato come esempio di poliptoto ossia di ripetizione dello stesso vocabolo (qui appunto «Leofilo») a breve distanza e declinato in casi diversi: è proprio questa la chiave del sarcasmo di Archiloco, il quale così ridicolizza l'immeritata popolarità goduta dal personaggio; di lui nulla sappiamo, ma il nome («amico del popolo») è 'parlante', cioè descrive il carattere del personaggio che lo porta.

¹⁹ Si tratta quasi certamente di Neobule. Il testo del componimento – assai lacunoso – è contenuto nello stesso papiro in cui si trova anche il cosiddetto «Epodo di Colonia» (fr. 196a).

²⁰ Nell'edizione di West il frammento papiraceo, il primo di tre mutili componimenti epodici noti come «Epodi di Strasburgo» (pubblicati nel 1899), è attribuito a Ipponatte, ma non pochi sono gli studiosi (fra cui Diehl) che ne rivendicano la paternità ad Archiloco, cui sembrano in effetti ricondurre sia il tono elevato dello stile, caratterizzato da risonanze epiche, sia il riferimento alla Tracia, dinanzi alle cui coste si trova l'isola di Taso. L'epodo, di cui riportiamo solo i versi leggibili (4-16) è trascritto in un papiro nel quale si trovano anche dei frammenti sicuramente ipponattei e che è forse il residuo di una raccolta antologica di giambografi, comprendente entrambi gli autori.

²¹ Località della Tracia, sulla costa del mar Nero.

²² L'espressione è evidentemente ironica.

²³ È un tipo di acconciatura che ai Greci doveva apparire tipica di popolazioni barbare.

²⁴ La presenza del nome di Pericle, che ricorre anche nel fr. 13, ha fatto attribuire ad Archiloco questo verso, tramandato senza indicazione di autore.

²⁵ L'espedito letterario del dialogo col proprio cuore è già in Omero: Odisseo (*Od.* 20, 18-21) esorta la sua *κραδίη* (altro vocabolo fra i tanti usati, con diverse sfumature di significato, per indicare la sede dei moti psichici) a soffocare per il momento la collera contro le ancelle infedeli. Come sempre, però, i valori di riferimento sono in Archiloco alquanto diversi da quelli dell'epos.

²⁶ Il testo greco tramandato dai manoscritti in questo punto è corrotto; fra le congetture più accolte possono segnalarsi *τιθεῖν ἅπαντα* (Jacobs) «attribuisci tutto», *ῥεῖα πάντα* (Wilamowitz) «tutto è facile», *εἶ<ω>θε πάντα* (Tarditi) «tutto è usuale». Come si può vedere, il senso generale dell'espressione è in ogni caso quello della traduzione qui proposta.

²⁷ Secondo il grammatico Eraclito, che ci ha tramandato i tre versi, la tempesta sarebbe immagine di un imminente conflitto con alcune popolazioni della Tracia.

²⁸ Rupi di incerta localizzazione; secondo Omero (*Od.* 4, 500 ss.) vi si infranse la nave di Aiace Oileo, ma non è detto che qui ci si riferisca ad esse.

²⁹ Amico del poeta, della cui identità nulla sappiamo (vedi n. 24).

³⁰ L'elegia è dedicata alle vittime di un naufragio, tra le quali vi erano molti cittadini ragguardevoli e, forse, un congiunto di Archiloco.

³¹ Secondo Aristotele (*Retorica* 1418 b), Archiloco usa anche qui la tecnica della *persona loquens*, facendo parlare un falegname di nome Carone; è comunque probabile che questo personaggio esprima le idee del poeta.

³² Re di Lidia (687-652 a.C.) famoso per le sue ricchezze.

³³ Si ritiene comunemente che i versi siano riferiti a Neobule.

³⁴ Il gesto di toccare la mano del *partner* come preliminare dell'atto sessuale è documentato in ambito greco: ciò esclude dunque la tradizionale interpretazione 'romantica' del fr. 118 (Archiloco vorrebbe solo «sfiurare» castamente la fanciulla amata); a maggior

ragione se, come pare, il fr. 119 ne fosse il seguito.

Semonide di Amorgo

Pochissimo si sa di questo poeta, nato a Samo intorno al 650 a.C., ma detto di Amorgo per aver condotto una colonia di Samo in quest'isola delle Cicladi. Di Semonide ci sono giunti circa quaranta frammenti, tutti in metro giambico, ma gli antichi conoscevano di lui anche elegie e un poema antiquario sulle origini della città natale (*Storia antica di Samo*). Il componimento più esteso che ci rimane è costituito da un centinaio di trimetri giambici di contenuto satirico, in cui i vari tipi di donna sono fatti derivare da altrettanti animali o elementi naturali. È incerto se debba attribuirsi a lui o al quasi omonimo Simonide di Ceo un'elegia nella quale viene ripreso il celebre paragone omerico (*Il.* 6, 146-149) tra le foglie e le generazioni dei mortali (Sim. 8 West).

Edizione: M.L. West, *Iambi et elegi ante Alexandrum cantati*, II, Oxford 1992².

1

ὦ παῖ, τέλος μὲν Ζεὺς ἔχει βαρύκτυπος
πάντων ὅσ' ἐστὶ καὶ τίθησ' ὄκη θέλει,
νοῦς δ' οὐκ ἐπ' ἀνθρώποισιν, ἀλλ' ἐπήμεροι
ἂ δὴ βοτὰ ζόουσιν, οὐδὲν εἰδότες
ὄκως ἕκαστον ἐκτελευτήσει θεός.
ἐλπίς δὲ πάντας κάπιπειθείη τρέφει
ἄπρηκτον ὀρμαίνοντας· οἱ μὲν ἡμέρη
μένουσιν ἐλθεῖν, οἱ δ' ἐτέων περιτροπᾶς·
νέωτα δ' οὐδεὶς ὅστις οὐ δοκεῖ βροτῶν
πλούτῳ τε κάγαθοῖσιν ἴξεσθαι φίλος.
φθάνει δὲ τὸν μὲν γῆρας ἄζηλον λαβὸν
πρὶν τέρμ' ἴκηται, τοὺς δὲ δύστηνοι βροτῶν
φθείρουσι νοῦσοι, τοὺς δ' Ἄρει δεδμημένους
πέμπει μελαίνης Ἀΐδης ὑπὸ χθονός·
οἱ δ' ἐν θαλάσῃ λαίλαπι κλονεόμενοι
καὶ κύμασιν πολλοῖσι πορφυρῆς ἁλὸς
θνήσκουσιν, εὖτ' ἂν μὴ δυνησῶνται ζόειν·
οἱ δ' ἀγχόνην ἄψαντο δυστήνῳ μόρῳ
καυτάγρετοι λείπουσιν ἡλίου φάος.
οὔτῳ κακῶν ἄπ' οὐδέν, ἀλλὰ μυρία
βροτοῖσι κῆρες κἀνεπίφραστοι δύαι
καὶ πῆματ' ἐστίν. εἰ δ' ἐμοὶ πιθοίατο,
οὐκ ἂν κακῶν ἐρώμην, οὐδ' ἐπ' ἄλγεσιν
κακοῖς ἔχοντες θυμὸν αἰκιζοίμεθα.

7, νν. 1-26; 57-118

χωρὶς γυναικὸς θεὸς ἐποίησεν νόον
τὰ πρῶτα. τὴν μὲν ἐξ ὑὸς τανύτριχος,
τῆι πάντ' ἂν' οἶκον βορβόρῳ πεφυρμένα
ἄκοσμα κέῖται καὶ κυλίνδεται χαμαί·
αὕτη δ' ἄλουτος ἀπλύτοις ἐν εἵμασιν
ἐν κοπρίησιν ἡμένῃ πιαίνεται.

τὴν δ' ἐξ ἀλιτρῆς θεὸς ἔθηκ' ἀλώπεκος
γυναῖκα πάντων ἴδριν· οὐδέ μιν κακῶν
λέληθεν οὐδὲν οὐδὲ τῶν ἀμεινόνων·
τὸ μὲν γὰρ αὐτῶν εἶπε πολλάκις κακόν,
τὸ δ' ἐσθλόν· ὀργὴν δ' ἄλλοτ' ἀλλοίην ἔχει.
τὴν δ' ἐκ κυνός, λιτοργόν, αὐτομήτορα,

Il destino dell'uomo

Ragazzo, Zeus che tuona cupo regge il termine
di quanto esiste, e lo dispone come vuole;
ma senza senno sono gli uomini: creature
di un giorno, vivono da bestie e non conoscono
quale è la meta che a ciascuno assegna il dio.
Nutriti tutti di speranza e di fiducia,
si danno a sforzi senza scopo, e alcuni attendono
che arrivi un giorno, altri il trascorrere degli anni:
non c'è nessuno dei mortali che non creda
d'aver fortuna o gran ricchezza l'anno prossimo.
E invece prima della meta uno lo coglie
vecchiaia amara, altri mortali li consumano
morbi maligni, altri li uccide Ares in guerra
e giù li manda Ade sotto il nero suolo;
altri, sbattuti dalla furia dei marosi
tra l'onde fitte dell'oceano color porpora,
muoiono, quando più non hanno via di scampo;
altri s'impiccano, cedendo a un triste fato,
ed abbandonano per scelta il chiaro sole.
Così non manca nessun male, ma per gli uomini
sono infinite le sventure e inaspettati
guai e dolori. Ma se a me dessero ascolto,
non ameremmo i nostri mali, né terremmo
l'animo fisso alle sventure che ci affliggono.

Manuale di zoologia femminile

A parte il dio creò la mente della donna
fin da principio. Una deriva dalla scrofa
setole lunghe, e la sua casa è tutta melma:
giace scomposta e si rivoltola per terra,
né mai si lava, ma indossando vesti luride
sta sul letame e va facendosi più grassa.

Un'altra il dio la fece uguale a volpe perfida:
non c'è qualcosa della quale non si intenda,
nulla le sfugge né dei mali né dei beni:
infatti è lei che stabilisce cosa è male
e cosa è bene, ma poi cambia sempre idea.

Quella che viene dalla cagna è una furfante

ἢ πάντ' ἀκοῦσαι, πάντα δ' εἰδέναι θέλει,
πάντηι δὲ παπταίνουσα καὶ πλανωμένη
λέληκεν, ἦν καὶ μηδέν' ἀνθρώπων ὄραϊ.
παύσειε δ' ἄν μιν οὔτ' ἀπειλήσας ἀνὴρ,
οὔδ' εἰ χολωθεῖς ἐξαράξειεν λίθω
ὀδόντας, οὔδ' ἂν μειλίχως μυθεόμενος,
οὔδ' εἰ παρὰ ξείνοισιν ἡμένη τύχηι,
ἐμπέδως ἄπρηκτον αὐονὴν ἔχει.

τὴν δὲ πλάσαντες γηΐνην Ὀλύμπιοι
ἔδωκαν ἀνδρὶ πηρόν· οὔτε γὰρ κακὸν
οὔτ' ἐσθλὸν οὔδ' ἐν οἴδῃ τοιαύτη γυνή·
ἔργων δὲ μῦνον ἐσθίειν ἐπίσταται.
κῶταν κακὸν χειμῶνα ποιήσῃ θεός,
ρίγῳσα δίφρον ἄσσον ἔλκεται πυρός.

.....

τὴν δ' ἵππος ἀβρὴ χαιτέεσσ' ἐγείνατο,
ἦ δούλι' ἔργα καὶ δύνῃ περιτρέπει,
κοῦτ' ἂν μύλης ψαύσειεν, οὔτε κόσκινον
ἄρειεν, οὔτε κόπρον ἐξ οἴκου βάλοι,
οὔτε πρὸς ἵπνον ἀσβόλην ἀλεομένη
ἴζοιτ'. ἀνάγκῃ δ' ἀνδρα ποιεῖται φίλον·
λοῦται δὲ πάσης ἡμέρης ἀπο ῥύπον
δῖς, ἄλλοτε τρίς, καὶ μύροις ἀλείφεται,
αἰεὶ δὲ χαίτην ἐκτενισμένην φορεῖ
βαθεῖαν, ἀνθέμοισιν ἐσκιασμένην.
καλὸν μὲν ὦν θέημα τοιαύτη γυνὴ
ἄλλοισι, τῶι δ' ἔχοντι γίνεται κακόν,
ἦν μή τις ἦ τύραννος ἢ σκηπτοῦχος ἦι,
ὅστις τοιούτοις θυμὸν ἀγλαΐζεται.

τὴν δ' ἐκ πιθήκου· τοῦτο δὴ διακριδὸν
Ζεὺς ἀνδράσιν μέγιστον ὤπασεν κακόν.
αἴσχιστα μὲν πρόσωπα· τοιαύτη γυνὴ
εἴσιν δι' ἄστεος πᾶσιν ἀνθρώποις γέλωσ·
ἐπ' αὐχένα βραχεῖα· κινεῖται μόγις·
ἄπυγος, αὐτόκωλος. ἂ τάλας ἀνὴρ
ὅστις κακὸν τοιοῦτον ἀγκαλίζεται.
δήνεα δὲ πάντα καὶ τρόπους ἐπίσταται
ὥσπερ πίθηκος· οὐδέ οἱ γέλωσ μέλει·
οὔδ' ἂν τιν' εὖ ἔρξειεν, ἀλλὰ τοῦτ' ὄραϊ
καὶ τοῦτο πᾶσαν ἡμέρην βουλεύεται,

come sua madre: vuol sentire tutto e tutto sapere; sbircia in ogni angolo e vagando latra, anche quando non si vede anima viva; non smetterebbe neanche a furia di minacce, nemmeno se le fracassassi tutti i denti con una pietra o le parlassi con parole di miele, e pure quando siede accanto agli ospiti continua sempre ad abbaiare senza scopo.

Una gli Olimpici la plasmarono di terra e malformata l'assegnarono al marito: non ha nozione né di bene né di male, ma tutto quello che sa fare è rimpinzarsi; e quando il dio manda un inverno freddo, tira battendo i denti lo sgabello accanto al fuoco.

.....

Quella che ha madre la cavalla delicata di lunga chioma schiva i còmpiti da serva, fosse per lei, non toccherebbe mola o stajo, non spazzerebbe l'immondizia dalla casa, né per paura della cenere starebbe davanti al forno. A forza abbindola il marito: fa il bagno due, pure tre volte tutti i giorni, si sparge il corpo con unguenti profumati, e ha capelli sempre folti e pettinati, incoronati da ghirlande di corolle.

È uno spettacolo stupendo questa donna, ma per gli estranei: chi ce l'ha è rovinato, a meno che non sia tiranno o gran sovrano, gli unici in grado di godersi donne simili.

Un'altra viene dalla scimmia: indubbiamente è il peggior male che abbia dato Zeus agli uomini. Orrenda in volto, questa donna va girando per la città fra le risate generali: ha il collo storto e l'andatura zoppicante, senza sedere, solo gambe. Oh, sventurato l'uomo che stringe fra le braccia un mostro simile! Però conosce tutti i trucchi e le mossette come una scimmia, e se ne infischia se la gente le ride dietro; non fa il bene di nessuno, ma tutto il giorno pensa e tende solo a questo:

ὄκως τι κῶς μέγιστον ἔρξειεν κακόν.
τὴν δ' ἐκ μελίσσης· τὴν τις εὐτυχεῖ λαβών·
κείνη γὰρ οἴη μῶμος οὐ προσιζάνει,
θάλλει δ' ὑπ' αὐτῆς κάπαέξεται βίος,
φίλη δὲ σὺν φιλέοντι γηράσκει πόσει
τεκοῦσα καλὸν κῶνομάκλυτον γένος.
κάριπρεπῆς μὲν ἐν γυναιξὶ γίνεται
πάσησι, θεῖη δ' ἀμφιδέδρομεν χάρις.
οὐδ' ἐν γυναιξὶν ἦδετα καθημένη
ὄκου λέγουσιν ἀφροδισίους λόγους.
τοίας γυναικας ἀνδράσιν χαρίζεται
Ζεὺς τὰς ἀρίστας καὶ πολυφραδεστάτας·
τὰ δ' ἄλλα φύλα ταῦτα μηχανῆι Διὸς
ἔστιν τε πάντα καὶ παρ' ἀνδράσιν μενεῖ.
Ζεὺς γὰρ μέγιστον τοῦτ' ἐποίησεν κακόν,
γυναικας· ἦν τι καὶ δοκέωσιν ὠφελεῖν
ἔχοντι, τῶι μάλιστα γίνεται κακόν·
οὐ γὰρ κοτ' εὐφρων ἡμέρην διέρχεται
ἅπασαν, ὅστις σὺν γυναικὶ † πέλεται,
οὐδ' αἶψα Λιμὸν οἰκίης ἀπώσεται,
ἐχθρὸν συνοικητῆρα, δυσμενέα θεῶν.
ἀνὴρ δ' ὅταν μάλιστα θυμηδεῖν δοκῆι
κατ' οἶκον, ἢ θεοῦ μοῖραν ἢ ἀνθρώπου χάριν,
εὐροῦσα μῶμον ἐς μάχην κορύσσεται.
ὄκου γυνὴ γὰρ ἐστὶν οὐδ' ἐς οἰκίην
ξεῖνον μολόντα προφρόνως δεκοίατο.
ἦτις δέ τοι μάλιστα σωφρονεῖν δοκεῖ,
αὕτη μέγιστα τυγχάνει λωβωμένη·
κεχηνότος γὰρ ἀνδρός, οἱ δὲ γείτονες
χαίρουσ' ὀρώντες καὶ τόν, ὡς ἀμαρτάνει.
τὴν ἦν δ' ἕκαστος αἰνέσει μεμνημένος
γυναικα, τὴν δὲ τοῦτέρου μωμήσεται·
ἴσην δ' ἔχοντες μοῖραν οὐ γινώσκομεν.
Ζεὺς γὰρ μέγιστον τοῦτ' ἐποίησεν κακόν,
καὶ δεσμὸν ἀμφέθηκεν ἄρρηκτον πέδην,
ἐξ οὗ τε τοὺς μὲν' Αἴδης ἐδέξατο
γυναικὸς εἶνεκ' ἀμφιδηριωμένους
...

come causare il peggior male che vi sia.

Un'altra ha origine dall'ape. Fortunato è chi la trova: solo lei non ha difetti, e grazie a lei la vita è tutta rose e fiori; amata invecchia nell'amore dello sposo, avendo avuto figli belli e rispettati. E si distingue in mezzo a tutte le altre donne, perché risplende intorno a lei divina grazia, né si diverte a stare insieme con le amiche, tutte le volte che conversano di sesso. Di tali donne fa gradito dono agli uomini Zeus: sono loro le migliori e le più sagge.

Ma le altre razze delle donne per disegno di Zeus esistono e si trovano fra gli uomini: fu Zeus che fece questo male smisurato, le donne; e anche se i mariti le ritengono buone a qualcosa, sono solo una rovina. Chi è sposato a una donna mai trascorre un giorno intero senza pena, né di casa potrà cacciare in breve tempo via la Fame, trista inquilina, la più avversa fra gli dèi. E quando più l'uomo è convinto di star bene in casa sua – divina sorte o grazia umana – lei trova subito un pretesto e gli fa guerra. Se c'è una donna, non hai voglia di ricevere nemmeno l'ospite che arriva a casa tua. Anche colei che pare proprio la più saggia, è questa a volte che ti arreca più discredito: mentre il marito fa il balordo, se la gode il vicinato nel vederlo preso in giro. Ognuno loda la sua donna quando parla di lei, e biasima al contrario quella altrui, ma non capiamo che il destino ci accomuna. Di tutti i mali Zeus con lei creò il più grande, e avvinsse gli uomini a catena indissolubile, da quando l'Ade ricevette sia coloro che combatterono per causa di una donna¹

...

NOTE

¹ Evidente allusione a Elena e alla guerra di Troia. Il «sia coloro» del v. 117 (τε τοὺς μέν nel testo greco) manca di un correlativo, e fa dunque supporre che il componimento ci sia giunto in forma incompleta.

Ipponatte di Efeso

Pochi i dati biografici su questo poeta, quasi tutti ricavabili dalla sua opera. Nato a Efeso, in Asia Minore, da famiglia aristocratica verso la metà del VI secolo a.C., dopo l'avvento della tirannide nella sua città, fu costretto a riparare a Clazomene.

La sua vena sembra esasperare la componente realistica e scabrosa della produzione archilochea, alla cui violenta invettiva lo lega peraltro una vicenda biografica che ricorda molto (troppo!) da vicino quella di Neobule e Licambe: ritratto in maniera caricaturale dallo scultore Bupalò, Ipponatte lo avrebbe bersagliato coi suoi giambi fino a indurlo al suicidio. Spesso considerato capostipite dei cosiddetti poeti 'maledetti' (da François Villon e Cecco Angiolieri, fino ai Decadenti francesi e agli Scapigliati), Ipponatte sembra avere già in sé, entro certi limiti, quella che sarà appunto la caratteristica peculiare di questa schiera: una affettata tendenza a toni canaglieschi e crudamente realistici, a un linguaggio da taverna e da trivio, che però cela un 'mestiere' scaltrito e un raffinato sperimentalismo linguistico. La poesia ippонатtea ha infatti uno dei suoi elementi più caratteristici nell'uso di uno *slang* colloquiale caratterizzato dalla presenza di idiotismi ionici e di parole straniere importate dal vicino entroterra asiatico: così nei suoi versi ricorre frequentemente il vocabolo lidio *palmys* («re») e in un frammento (fr. 125 West) s'incontra quello frigio *bekos* («pane»). Questa alloglossia, se da un canto riproduce il linguaggio «degli *slums* di Efeso e Clazomene» (J. Whatmough), dall'altro è parte di un raffinato gioco letterario, che spiega la fortuna di cui Ipponatte godrà nel periodo ellenistico. Poeta dotto dunque, al di là dell'apparenza, egli rivela di avere dimestichezza anche con la tradizione omerica, come dimostra una gustosa parodia dell'epos della quale ci sono giunti i primi quattro versi (fr. 128), impeccabili esametri dattilici zeppi di insulti contro un ignoto personaggio dall'insaziabile voracità.

Di Ipponatte sono sopravvissuti circa 150 frammenti, quasi tutti assai brevi, in metro giambico e trocaico; solo uno, come si è detto, è scritto in esametri. Caratteristico di lui è una varietà di trimetro giambico detto coliambo o scazonte (cioè «giambo zoppo»), il cui andamento ritmico è fortemente segnato dalla sostituzione dell'ultimo giambo con uno spondeo.

Edizione: M.L. West, *Iambi et elegi*, I, cit.

5-10

[...]

πόλιν καθαίρειν καὶ κράδησι βάλλεσθαι

βάλλοντες ἐν χειμῶνι καὶ ῥαπίζοντες
κράδησι καὶ σκίλλησιν ὥσπερ φαρμακόν

δεῖ δ' αὐτὸν ἐς φαρμακὸν ἐκποιήσασθαι

κάφῃ παρέξειν ἰσχάδας τε καὶ μᾶζαν
καὶ τυρόν, οἷον ἐσθίουσι φαρμακοί

πάλαι γὰρ αὐτοὺς προσδέκονται χάσκοντες
κράδας ἔχοντες ὡς ἔχουσι φαρμακοῖς

λιμῶι γένηται ξηρός· ἐν δὲ τῶι θύμῳ
φαρμακὸς ἀχθεὶς ἐπτάκις ῥαπισθείη

3a-32-34

Ἐρμῆ κυνάγχα, μηιοιστὶ Κανδαῦλα,
φωρῶν ἑταῖρε, δεῦρό μοι σκαπαρδεῦσαι

Ἐρμῆ, φίλ' Ερμῆ, Μαιαδεῦ, Κυλλήνιε,
ἐπέυχομαί τοι, κάρτα γὰρ κακῶς ῥιγῶ
καὶ βαμβαλύζω ...

δὸς χλαῖναν Ἰππῳνακτι καὶ κυπασσίσκον
καὶ σαμβάλισκα κάσκερίσκα καὶ χρυσοῦ
στατῆρας ἐξήκοντα τούτερου τοίχου.

ἐμοὶ γὰρ οὐκ ἔδωκας οὔτε κω χλαῖναν
δασεῖαν ἐν χειμῶνι φάρμακον ῥίγεις,
οὔτ' ἀσκέρησι τοὺς πόδας δασεῖησι
ἔκρυψας, ὥς μοι μὴ χίμετρα ῥήγνυται.

La sorte del pharmakòs¹

[...]
purificare la città e percuoterlo
con bastoni di fico

su un prato percuotendolo e frustandolo
con bastoni di fico e con cipolle²,
come se fosse un capro espiatorio,
bisogna farne un capro espiatorio

e offrirgli fichi secchi e una focaccia
e cacio, insomma tutto ciò che mangiano
i capri espiatori

li aspettano da tempo a bocca aperta³
con bastoni di fico tra le mani,
come quelli che servono a percuotere
i capri espiatori

si asciughi per la fame: e sia frustato
sette volte sul membro, trascinato
come si fa coi capri espiatori.

Invocazioni a Hermes

O Hermes strozzacani⁴ – detto pure
in meonio Candaule – tu, compagno
di ladri, vieni qui, dammi una mano⁵.

O Hermes, caro Hermes, cuccioletto⁶
di Maia nato sul monte Cillene,
ti prego, ho veramente un freddo cane
e batto i denti [...]
daglieli a Ipponatte una mantella
e un vestito di marca⁷ e dei bei sandali
e un paio di pantofole: sessanta
stateri⁸ d'oro ammucchiameli a parte.

Non mi hai dato neppure una mantella
spessa, rimedio al gelo dell'inverno,
né mi hai protetto i piedi con pantofole
foderate di lana, a evitare
almeno che mi scoppino i geloni.

36

ἔμοι δὲ Πλοῦτος - ἔστι γὰρ λίην τυφλός -
ἔς τῶικί' ἐλθὼν οὐδάμ' εἶπεν “ Ἴππῶναξ,
δίδωμί τοι μνέας ἀργύρου τριήκοντα
καὶ πόλλ' ἔτ' ἄλλα”· δείλαιος γὰρ τὰς φρένας.

39

κακοῖσι δώσω τὴν πολύστονον ψυχὴν,
ἦν μὴ ἀποπέμψῃς ὡς τάχιστα μοι κριθέων
μέδιμνον, ὡς ἂν ἀλφίτων ποιήσωμαι
κυκεῶνα πίνειν φάρμακον πονηρίας.

19

τίς ὀμφαλητόμος σε τὸν διοπλήγα
ἔψησε κάπελouseν ἀσκαρίζοντα;

120-121

λάβετέ μεο ταιμάτια, κόψω Βουπάλωι τὸν ὀφθαλμόν.
ἀμφιδέξιος γὰρ εἶμι κούκ ἀμαρτάνω κόπτων.

128

Μοῦσά μοι Εὐρυμεδοντιάδεα τὴν ποντοχάρυβδι,
τὴν ἐγγαστριμάχαιραν, ὃς ἐσθίει οὐ κατὰ κόσμον,
ἔννεφ', ὅπως ψηφίδι <κακῆι> κακὸν οἶτον ὀλήται
βουλήι δημοσίηι παρὰ θιν' ἀλὸς ἀτρυγέτοιο.

26-26a

ὁ μὲν γὰρ αὐτῶν ἡσυχῆι τε καὶ ῥύδην
θύναν τε καὶ μυσσωτὸν ἡμέρας πάσας
δαινύμενος ὥσπερ Λαμψακηνὸς εὐνοῦχος
κατέφαγε δὴ τὸν κλῆρον· ὥστε χρῆ σκάπτειν

Un dio cieco

Pluto – è cieco finito – non è mai
venuto a casa mia per dirmi: «Ecco,
Ipponatte, per te ci sono trenta
mine d'argento e molto altro ancora».
Spilorcio fino all'osso, questo dio!

Invocazione disperata

Ai mali darò l'alma mia tapina⁹,
se non mi mandi subito un medimno
d'orzo, per prepararmi un beverone¹⁰
di farina, rimedio alla scalogna.

Contro un ignoto avversario

Quale tagliaombelichi¹¹ ti strigliò
e ti fece il bagnetto, mentre stavi
a sgambettare¹², mezzo inebetito
dalla botta di Zeus?¹³.

Contro Bupalò

Tenetemi il mantello: voglio fare
un occhio nero a Bupalò.
Sono ambidestro e il colpo non lo sbaglio.

Parodia epica

Musa, l'Eurimedontide, la Cariddi che pompa l'oceano,
il ventre tritatutto¹⁴, che sconciamente s'ingozza,
cantami, sì che crepi malamente con mala sentenza
per volontà del popolo, sul lido del mare infecondo¹⁵.

Contro uno scialacquatore

Con flemma e senza sosta uno di loro,
pappandosi ogni giorno prelibato
tonno e salsa piccante, come fanno
a Lampsaco gli eunuchi¹⁶, divorò
tutto il suo patrimonio: fu così
che poi si ritrovò a dover scavare

πέτρας ὀρείας, σῦκα μέτρια τρώγων
καὶ κρίθινον κόλλικα, δούλιον χόρτον.
οὐκ ἄτταγέας τε καὶ λαγούς καταβρύκων,
οὐ τηγανίτας σησάμοισι φαρμάσσω,
οὐδ' ἄττανίτας κηρίοισιν ἐμβάπτων.

28

Μιμνή κατωμόχανε, μηκέτι γράψῃς
ὄπφιν τριήρεος ἐν πολυζύγῳ τοίχῳ
ἀπ' ἐμβόλου φεύγοντα πρὸς κυβερνήτην·
αὕτη γὰρ ἔσται συμφορὴ τε καὶ κληδών,
νικύρτα καὶ σάβαννι, τῶι κυβερνήτῃ,
ἦν αὐτὸν ὄφῃς τῶντικνήμιον δάκηι.

68

δύ' ἡμέραι γυναικός εἰσιν ἥδισται,
ὅταν γαμῆι τις κάκφέρῃ τεθνηκυῖαν.

pietre sulle montagne e a sgranocchiare
fichi di poco prezzo e pane d'orzo,
cibo buono soltanto per gli schiavi.
Non divora né lepri né pernici,
non sparge le frittelle con il sesamo,
non inzuppa di miele la focaccia.

Contro un pittore da strapazzo

Mimne, cui s'apre un baratro nel dorso¹⁷,
non dipingere più sulle fiancate
di una trireme, dove sono i banchi,
un serpente che guizza dalla prua
verso il nocchiero: è segno di sventura
per il nocchiero, o lercio e miserabile¹⁸,
se lo morde allo stinco quel serpente.

Misoginia

Due sono i più piacevoli giorni con una donna:
quando la sposi e quando la porti al cimitero.

NOTE

¹ I frammenti 5-10 potrebbero far parte dello stesso componimento, in quanto descrivono i vari momenti della cerimonia religiosa che aveva come protagonista il *pharmakòs*, più noto come «capro espiatorio». Si tratta di un primitivo rito purificatorio (presente anche in ambito semitico) che in Grecia veniva celebrato durante le feste Targelie (maggio-giugno) e che consisteva nell'addossare simbolicamente a un capro tutte le colpe della comunità; l'animale veniva quindi percosso a sangue, cacciato via dalla città e poi immolato: il sacrificio del *pharmakòs* in forma caprina sostituiva probabilmente quello di un essere umano, praticato in una fase più antica. A parte l'interesse etnografico della descrizione, è evidente che Ipponatte indulge sui particolari più cruenti del rito per augurare ai suoi avversari la stessa sorte del malcapitato animale.

² Nel testo «con scille», piante simili alle cipolle, dai bulbi grossi e carnosi.

³ Cioè con ardente desiderio; secondo gli antichi l'espressione deriverebbe dall'atteggiamento dei piccoli volatili, che aspettano a bocca aperta il cibo recato loro dai genitori.

⁴ Ignota l'origine dell'epiteto, che doveva essere proprio di qualche divinità locale (il meonio è una lingua dell'Asia Minore) dagli attributi simili a quelli del greco Hermes.

⁵ La forma verbale *σκαπαρδεῦσαι* vale propriamente «tirami la fune», con allusione al noto gioco infantile.

⁶ La terminazione in *-εὺς* del matronimico (che di solito si incontra nella forma *Μαιάδης*) lo trasforma in un diminutivo-vezzeggiativo, che evoca quelli usati per cuccioli di animali.

⁷ Il termine *κυπασσίσκος* indica una veste pregiata, in contrasto col semplice mantello da viaggio (*χλαίνα*), di cui Hermes sarebbe stato addirittura l'inventore.

⁸ Si tratta di un'unità di misura che varia a seconda dei luoghi e dei tempi: sessanta stateri dovevano comunque essere una cifra notevole.

⁹ L'uso di termini aulici come «alma» e «tapina» cerca di rendere il contrasto fra stile elevato e linguaggio colloquiale con cui Ipponatte ottiene effetti parodistici, minacciando addirittura il suicidio: infatti il primo verso è un vero e proprio *pastiche* di espressioni omeriche, riprese poi anche dai poeti tragici.

¹⁰ Il *κυκεών* era un intruglio a base di vino, farina e formaggio, che si riteneva dotato di qualità energetiche ed era adoperato anche in riti religiosi.

¹¹ È icastico conio di Ipponatte per indicare spregiativamente la levatrice.

¹² Il verbo *ἀσκαρίζω* richiama a livello fonico (se non anche etimologico) le *ἀσκαρίδες*, i brulicanti vermi dell'intestino.

¹³ Anche *διοπλήξ* è conio ipponatteo, modellato parodisticamente su epiteti omerici come *διογενής* («nato da Zeus») o *διοτρεφής* («allevato da Zeus»), di solito riservati a sovrani o a semidèi.

¹⁴ Propriamente «che ha un coltellaccio nel ventre»; la *μάχαιρα* poteva essere adoperata sia come arma di offesa, sia come coltello per la macellazione.

¹⁵ Si tratta di un'espressione formulare presente in Omero (*Il.* 1, 327), ma la riva del mare era anche il luogo nel quale si concludeva in modo cruento il rito del *pharmakòs* (vedi n. 1).

¹⁶ Gli eunuchi erano tradizionalmente considerati dei ghiottoni; il riferimento a Lampsaco, città costiera della Troade, cela forse un'allusione per noi incomprensibile.

¹⁷ Il senso dell'aggettivo *κατωμόχανος* (propriamente «aperto fino alle spalle») è palesemente osceno.

¹⁸ Così rendiamo approssimativamente i due vocaboli *νικύρτα* e *σάβαννι*, che non sono greci (probabilmente appartengono a qualche lingua anatolica) e vengono generalmente intesi come riferimento a una condizione infima e addirittura servile.

L'elegia

Elegia e simposio

Il termine elegia deriva dal vocabolo ἔλεγος che gli antichi, riconnettendolo fantasiosamente all'espressione ἔλε λέγειν («dire ahi, ahi!»), interpretavano come «lamento funebre», ma che è invece quasi certamente riconducibile a un vocabolo non greco (forse frigio) con cui si indicava una sorta di flauto. In effetti non pare che quello di lamentazione funebre fosse – anche all'origine – il suo unico impiego, come dimostra la vasta gamma di contenuti (guerresco, erotico, politico, sentenzioso) che essa ha già a partire dal VII secolo. Di argomento vario, l'antica elegia è dunque caratterizzata solo dalla forma strofico-metrica, una successione di due versi di diversa lunghezza, l'esametro e il pentametro, che costituiscono appunto il cosiddetto distico elegiaco.

Pur nella molteplicità di temi che la caratterizza, l'elegia trova un comune denominatore nelle circostanze in cui avviene la sua *performance* e nel tipo di pubblico cui è indirizzata. Testimonianze antiche, ma anche dati interni, ricavabili cioè dai testi giunti fino a noi, convergono infatti nel collegare questo tipo di componimento all'ambito del simposio. Momento 'rituale' tipico delle consorterie nobiliari, esso non è solo un'occasione per «bere insieme», ma anche e soprattutto l'ambiente deputato alla trasmissione dei valori che stanno alla base dell'ideologia aristocratica: il gesto di passarsi la coppa e di bere in comune da essa crea fra i συμπόται una sorta di empatia, e li dispone all'ascolto delle norme di saggezza che giungono loro attraverso il canto, siano esse esortazioni al valore militare o ammonimenti di carattere morale o riflessioni sull'uomo e sul suo destino o semplici inviti a godere le gioie dell'amore e del convito. Questo carattere 'chiuso' dell'adunanza simposiale trova una singolare consonanza soprattutto nel metro elegiaco, in cui la corresponsione ritmica fra esametro e pentametro crea una struttura circolare, melodicamente e concettualmente in sé conclusa, oltre che facilmente memorizzabile da parte dell'uditorio. Erede della tradizione epica, ma anche ormai distante da essa per l'acquisita consapevolezza della propria individualità di artista, il poeta continua dunque a esercitare il ruolo 'enciclopedico' proprio degli antichi cantori e a servirsi della poesia come veicolo di trasmissione dei valori in cui la comunità – in questo caso il gruppo gentilizio – si

riconosce. Però egli utilizza talvolta lo spazio offertogli da questa sua funzione anche per parlare di sé, non nel solipsistico monologo interiore che caratterizzerà tanta poesia successiva, ma sempre nell'ambito di un colloquio franco con gli altri componenti della comunità simposiale, gli unici in grado di comprenderlo e di dividerne emotivamente gli stati d'animo.

Callino di Efeso

Vissuto a Efeso, in Asia Minore, nella prima metà del VII secolo a.C., Callino vide la sua patria e le altre città greche della Ionia minacciate dall'invasione di popoli barbari, fra cui i Cimmeri e i Treri. Di questo evento, databile circa al 670 a.C., si ha una precisa eco nel più lungo dei pochissimi frammenti elegiaci che di lui ci sono stati tramandati da Stobeo, un erudito del V secolo d.C. Nel componimento il poeta esorta i giovani efesini – probabilmente riuniti nel simposio – a levarsi in difesa della patria e, se occorre, a morire per essa. L'elegia è tutta intessuta di espressioni omeriche e, dal punto di vista ideologico, unisce alla fede in un'etica guerriera dai tratti ancora parzialmente arcaici (bisogna combattere per la patria, ma anche per la τιμή, per la «reputazione» di cui si gode all'interno della collettività) la visione fatalistica dell'esistenza propria della lirica antica (è inutile fuggire una morte già stabilita dal destino).

Edizione: M.L. West, *Iambi et elegi*, II, cit.

1

μέχρις τέο κατάκεισθε; κότ' ἄλκιμον ἔξετε θυμόν,
ὦ νέοι; οὐδ' αἰδεῖσθ' ἀμφιπερικτίονας
ὦδε λίην μεθιέντες; ἐν εἰρήνῃ δὲ δοκεῖτε
ἦσθαι, ἀτὰρ πόλεμος γαῖαν ἅπασαν ἔχει
[...]

καί τις ἀποθνήσκων ὕστατ' ἀκοντισάτω.
τιμῆν τε γάρ ἐστι καὶ ἀγλαὸν ἀνδρὶ μάχεσθαι
γῆς πέρι καὶ παίδων κουριδίης τ' ἀλόχου
δυσμενέσιν· θάνατος δὲ τότ' ἔσσεται, ὅπποτε κεν δὴ
Μοῖραι ἐπικλώσωσ'. ἀλλὰ τις ἰθὺς ἴτω
ἔγχος ἀνασχόμενος καὶ ὑπ' ἀσπίδος ἄλκιμον ἦτορ
ἔλσας, τὸ πρῶτον μειγνυμένου πολέμου.
οὐ γάρ κως θανάτὸν γε φυγεῖν εἰμαρμένον ἐστὶν
ἄνδρ', οὐδ' εἰ προγόνων ἦι γένος ἀθανάτων.
πολλάκι δηϊοτήτα φυγῶν καὶ δοῦπον ἀκόντων
ἔρχεται, ἐν δ' οἴκῳ μοῖρα κίχεν θανάτου,
ἀλλ' ὁ μὲν οὐκ ἔμπης δῆμῳ φίλος οὐδὲ ποθεινός·
τὸν δ' ὀλίγος στενάχει καὶ μέγας ἦν τι πάθη·
λαῶι γὰρ σύμπαντι πόθος κρατερόφρονος ἀνδρὸς
θνήσκοντος, ζῶων δ' ἄξιος ἡμιθέων·
ὥσπερ γὰρ μιν πύργον ἐν ὀφθαλμοῖσιν ὀρώσιν·
ἔρδει γὰρ πολλῶν ἄξια μῶνος ἐών.

Esortazione ai giovani

Fino a quando starete a poltrire?¹ Quand'è che avrete coraggio,
giovani? Non provate vergogna dei vicini,
voi così rilassati? Credete di essere in pace,
ma già la guerra arde tutto quanto il paese
[...]²
e ognuno nel morire vibri l'ultimo colpo.
Reca vanto e splendore a un vero uomo il combattere
per la sua terra e i figli e la sposa legittima
contro i nemici: la morte allora verrà, quando avranno
tratto il filo le Moire³. E dunque ognuno avanzi
stringendo l'asta e sotto lo scudo impavido cuore
chiudendo, al primo accendersi della mischia di guerra.
Non è certo destino che possa sfuggire alla morte
un uomo, fosse pure di progenie immortale.
Spesso c'è chi, scansando lo scontro e il rombo dei dardi,
fugge, ma in casa il fato lo coglie della morte.
Costui però non l'ama la gente né lo rimpiange,
mentre il potente e l'umile piangono il prode ucciso⁴.
Tutto il popolo ha infatti rimpianto del valoroso
quando muore, e se vive è quasi un semidio:
a lui, come a una torre, si volgono gli occhi di tutti,
poiché compie da solo cose degne di molti.

NOTE

¹ Il verbo *κατάκειμαι* allude probabilmente sia all'inerzia spirituale dei giovani, sia alla posizione sdraiata in cui essi prendono parte al simposio.

² Dopo il pentametro c'è una lacuna di un numero imprecisato di versi.

³ Dee del destino, che tessono e recidono il filo della vita umana.

⁴ Nel testo greco «se qualcosa abbia a patire» (eufemismo per indicare la morte).

Tirteo di Sparta

In base a una diffusa tradizione Tirteo sarebbe emigrato a Sparta al tempo della seconda guerra messenica (seconda metà del VII secolo), forse dalla ionica Mileto. Secondo un'altra leggenda, egli sarebbe stato un semplice maestro di scuola, per giunta zoppo, che gli Ateniesi inviarono per diletto agli Spartani, obbligati da un oracolo a richiedere proprio alla città rivale un condottiero atto a vincere la lunga ed estenuante guerra contro i Messeni. In effetti la prescrizione di Apollo diede i risultati sperati, giacché Tirteo riuscì a galvanizzare tanto coi suoi versi le schiere spartane, da condurle alla vittoria. Al di là della leggenda, nulla prova che Tirteo non fosse spartano, anzi le elegie di questo poeta, pur scritte in lingua ionica, secondo la tradizione del genere letterario, presentano qualche rara forma dorica, il che può far pensare a una inavvertita 'ricaduta' nella madrelingua da parte di un poeta che aveva appreso a comporre versi in un dialetto diverso dal suo.

Oltre alle elegie di carattere parenetico, dette Ὑποθήκαι (*Esortazioni*), gli antichi conoscevano di Tirteo anche una lunga elegia (o una serie di elegie) dal titolo Εὐνομία (*Buongoverno*), in cui si esaltavano i pregi della costituzione spartana attribuita a Licurgo e si lodavano i sovrani della città laconica, direttamente ispirati da Apollo. In ritmo anapestico, particolarmente adatto ad accompagnare il passo di marcia dei soldati, erano invece composti gli Ἐμβατήρια (*Canti d'assalto*). Di tutta questa produzione a noi rimangono dodici frammenti, per un totale di circa 200 versi, alcuni dei quali di dubbia autenticità.

Evidenti risultano le affinità con Callino (e quindi con Omero), sia nello stile sia nei concetti espressi. Infatti anche Tirteo si rivolge soprattutto ai giovani, esortandoli a offrire la vita per la patria e aggiungendo a quelle tradizionali una motivazione 'estetica' che può apparire sconcertante: il cadavere di un giovane morto in battaglia offre uno spettacolo più decoroso dell'anziano che cade «tenendo fra le mani il sesso intriso di sangue» (fr. 10 West, v. 25). Ma la novità più significativa della poesia tirtea rispetto al modello ionico di Callino risiede, oltre che nel più vasto campo d'interessi (il tema politico e istituzionale), anche nell'aver saputo adattare la tradizione elegiaca, nata in terra d'Asia, all'ambiente e allo spirito spartani, con la celebrazione dell'ἀρε-

τά, del valore guerriero tipico di quel fiero popolo. Particolare rilevanza assume inoltre il fatto che egli sottolinei più volte come il cittadino prode, caduto in battaglia o sopravvissuto dopo essersi coperto di gloria, venga innalzato dalla comunità a un livello quasi divino: con Tirteo nasce l'etica della *polis*, una sorta di religione laica la quale finisce col conferire ai suoi eroi quella vita oltre la morte che il mondo omerico sostanzialmente ignorava.

Edizione: M.L. West, *Iambi et elegi*, II, cit.

4

Φοίβου ἀκούσαντες Πυθωνόθεν οἴκαδ' ἔνεικαν
μαντείας τε θεοῦ καὶ τελέεντ' ἔπεα·
“ ἄρχειν μὲν βουλῆς θεοτιμήτους βασιλῆας,
οἷσι μέλει Σπάρτης ἡμερόεσσα πόλις,
πρεσβυγενέας τε γέροντας· ἔπειτα δὲ δημότας ἄνδρας
εὐθείαις ῥήτραις ἀνταπαμειβομένους
μυθεῖσθαι τε τὰ καλὰ καὶ ἔρδειν πάντα δίκαια,
μηδέ τι βουλευεῖν τῆιδε πόλει <σκολιόν>·
δήμου τε πλήθει νίκη καὶ κάρτος ἔπεσθαι”.
Φοῖβος γὰρ περὶ τῶν ᾧδ' ἀνέφηγε πόλει.

10

τεθνάμεναι γὰρ καλὸν ἐνὶ προμάχοισι πεσόντα
ἄνδρ' ἀγαθὸν περὶ ἧ πατρίδι μαρνάμενον·
τὴν δ' αὐτοῦ προλιπόντα πόλιν καὶ πίνοντας ἀγροὺς
πτωχεύειν πάντων ἔστ' ἀνιηρότατον,
πλαζόμενον σὺν μητρὶ φίλῃ καὶ πατρὶ γέροντι
παισὶ τε σὺν μικροῖς κουριδίῃ τ' ἀλόχῳ.
ἔχθρος μὲν γὰρ τοῖσι μετέσσεται οὓς κεν ἴκηται,
χρησιμοσύνη τ' εἴκων καὶ στυγερῆ πενίῃ,
αἰσχύνη τε γένος, κατὰ δ' ἀγλαὸν εἶδος ἐλέγχει,
πᾶσα δ' ἀτιμίη καὶ κακότης ἔπεται.
† εἶθ' οὕτως ἀνδρός τοι ἀλωμένου οὐδεμί' ὄρη
γίνεται οὔτ' αἰδῶς οὔτ' ὀπίσω γένεος,
θυμῶι γῆς πέρι τῆσδε μαχώμεθα καὶ περὶ παίδων
θνήσκωμεν ψυχέων μηκέτι φειδόμενοι.
ᾧ νέοι, ἀλλὰ μάχεσθε παρ' ἀλλήλοισι μένοντες,
μηδὲ φυγῆς αἰσχροῦς ἄρχετε μηδὲ φόβου,
ἀλλὰ μέγαν ποιεῖτε καὶ ἄλκιμον ἐν φρεσὶ θυμόν,
μηδὲ φιλοψυχεῖτ' ἀνδράσι μαρνάμενοι·
τοὺς δὲ παλαιότερους, ὧν οὐκέτι γούνατ' ἐλαφρά,
μὴ καταλείποντες φεύγετε, τοὺς γεραιούς.
αἰσχροὺν γὰρ δὴ τοῦτο, μετὰ προμάχοισι πεσόντα
κεῖσθαι πρόσθε νέων ἄνδρα παλαιότερον,
ἤδη λευκὸν ἔχοντα κάρη πολίων τε γένειον,
θυμὸν ἀποπνεύοντ' ἄλκιμον ἐν κοιήῃ,
αἵματόεντ' αἰδοῖα φίλαις ἐν χερσὶν ἔχοντα
αἰσχροῦς τὰ γ' ὀφθαλμοῖς καὶ νεμεσητὸν ἰδεῖν,

Il responso di Febo Apollo

Avendo udito Febo, da Pito¹ recarono in patria
il responso e la voce veritiera del dio:
«A capo del Consiglio si pongano i re venerandi
che Sparta hanno in tutela, l'amabile città,
e con loro i più anziani d'età, quindi i membri del popolo,
scambiandosi pareri secondo rette norme²,
parlino in modo acconcio, agiscano in base a giustizia,
non decidano nulla che nuoccia alla città:
solo così verranno al popolo forza e vittoria».
Questo responso venne da Febo alla città.

Il destino del valoroso

Bello è morire a chi cade restando schierato fra i primi
da valoroso, offrendo la vita per la patria;
mentre lasciare la propria città e i fertili campi
e mendicare è sorte tristissima fra tutte:
chi la subisce, vaga col vecchio padre e la madre,
coi figli ancora piccoli e la moglie legittima.
Egli sarà detestato da quelli fra i quali abbia a giungere,
piegandosi al bisogno e alla triste miseria:
disonora la stirpe, degrada il nobile aspetto,
e sempre lo accompagnano infamia e mala sorte.
Per l'uomo che così va errando non c'è cura alcuna
né rispetto, e ancor meno per la sua discendenza.
Per questa terra di cuore battiamoci e per i figli
moriamo, senza fare risparmio della vita.
Voi, giovani, lottate restando vicini l'un l'altro,
non datevi alla fuga da vili e in preda al panico,
ma rendetelo grande nel petto e intrepido il cuore,
non pensate alla vita lottando col nemico.
Gli anziani, che non hanno le agili gambe di un tempo,
non lasciateli soli fuggendo, proprio i vecchi.
Davvero è una vergogna, che in mezzo ai primi cadendo
muoia innanzi ai più giovani un combattente anziano
che abbia già canuto il capo e candido il mento,
esalando il respiro gagliardo nella polvere,
tenendo fra le mani il sesso intriso di sangue
– indecoroso e sconcio spettacolo a chi guarda –

καὶ χροῖα γυμνωθέντα· νέοισι δὲ πάντ' ἐπέοικεν,
ὄφρ' ἐρατῆς ἤβης ἀγλαὸν ἄνθος ἔχηι,
ἀνδράσι μὲν θηητὸς ἰδεῖν, ἐρατὸς δὲ γυναιξὶ
ζῶς ἑών, καλὸς δ' ἐν προμάχοισι πεσών.
ἀλλὰ τις εὖ διαβὰς μενέτω ποσὶν ἀμφοτέροισι
στηριχθεὶς ἐπὶ γῆς, χεῖλος ὀδοῦσι δακῶν.

col corpo nudo. Invece nei giovani tutto ha più grazia,
finché di giovinezza soave splende il fiore:
è ammirato dagli uomini, è amato da tutte le donne,
se resta vivo; è bello, se cade in prima fila.
Dunque ognuno resista a gambe allargate, coi piedi
piantati al suolo, e morda le labbra con i denti.

NOTE

¹ Antico nome di Delfi, sede del celebre santuario oracolare di Apollo.

² Le «norme» (νόμιμα nel testo greco) sono quelle introdotte dal leggendario legislatore Licurgo.

Mimnermo di Colofone

Visssuto nella seconda metà del VII secolo a.C., in una Ionia sempre più minacciata dalle incursioni dei Lidi (da cui fu infine occupata agli inizi del secolo successivo), Mimnermo ha legato il proprio nome soprattutto ai versi d'amore, benché sappiamo che la sua produzione dovette comprendere anche opere di altro argomento. Infatti una tradizione diffusa già nel mondo antico ha privilegiato nella produzione di Mimnermo i temi erotici ed esistenziali, più che quelli epico-mitologici, pure in essa presenti: gli autori ellenistici ne fecero un precursore della loro poesia dai tratti fortemente soggettivi e disimpegnati, mentre i moderni vi hanno talora colto suggestioni e tecniche espressive che sembrano anticipare quelle romantiche e addirittura decadenti.

In realtà, il malinconico edonismo di Mimnermo, che mentre cerca le gioie dell'amore e della giovinezza ne avverte tutta la caducità, si inserisce in quella riflessione – quasi sempre amara – sull'uomo e sul destino che, da diverse angolazioni, caratterizza l'intera lirica arcaica. Così, l'invito a godere l'attimo (remoto precedente del *carpe diem* oraziano) nasce da quello stesso fatalismo che – pur nella diversità delle motivazioni etiche – muove Tirteo a ritenere una morte prematura trovata in battaglia preferibile rispetto a quella che si attende in una logorante vecchiaia. È indubbio, però, che la ricorrenza di alcune immagini (a esempio quella della giovinezza che va colta subito, come fiore o come frutto) finisce con l'esercitare forte suggestione su un lettore moderno, il quale vi avverte spesso una carica analogica che può ricordare i toni di certa lirica contemporanea.

Edizione: M.L. West, *Iambi et elegi*, II, cit.

1

τίς δὲ βίος, τί δὲ τερπνὸν ἄτερ χρυσηῆς Ἀφροδίτης;
τεθναίην, ὅτε μοι μηκέτι ταῦτα μέλοι,
κρυπταδίη φιλότης καὶ μείλιχα δῶρα καὶ εὐνή,
οἷ ἧβης ἄνθεα γίνεται ἀρπαλέα
ἀνδράσιν ἠδὲ γυναιξίν· ἐπεὶ δ' ὀδυνηρὸν ἐπέλθη
γῆρας, ὃ τ' αἰσχρὸν ὁμῶς καὶ κακὸν ἄνδρα τιθεῖ,
αἰεὶ μιν φρένας ἀμφὶ κακαὶ τείρουσι μέριμναι,
οὐδ' ἀγὰς προσορῶν τέρπεται ἠελίου,
ἀλλ' ἐχθρὸς μὲν παισίν, ἀτίμαστος δὲ γυναιξίν·
οὕτως ἀργαλέον γῆρας ἔθηκε θεός.

2

ἡμεῖς δ', οἷά τε φύλλα φύει πολυάνθεμος ὄρη
ἔαρος, ὅτ' αἶψ' ἀγῆις αὔξεται ἠελίου,
τοῖς ἴκελοι πήχυιον ἐπὶ χρόνον ἄνθεσιν ἧβης
τερπόμεθα, πρὸς θεῶν εἰδότες οὔτε κακὸν
οὔτ' ἀγαθόν· Κῆρες δὲ παρεστήκασιν μέλαιναι,
ἢ μὲν ἔχουσα τέλος γῆρας ἀργαλέον,
ἢ δ' ἑτέρη θανάτιο· μίνυθα δὲ γίνεται ἧβης
καρπός, ὅσον τ' ἐπὶ γῆν κίδναται ἠέλιος.
αὐτὰρ ἐπὶν δὴ τοῦτο τέλος παραμείψεται ὄρης,
αὐτίκα δὴ τεθνάναι βέλτιον ἢ βίOTOS·
πολλὰ γὰρ ἐν θυμῷ κακὰ γίνεται· ἄλλοτε οἶκος
τρυχοῦται, πενίης δ' ἔργ' ὀδυνηρὰ πέλει·
ἄλλος δ' αὖ παιδῶν ἐπιδεύεται, ὧν τε μάλιστα
ἱμείρων κατὰ γῆς ἔρχεται εἰς Ἀΐδην·
ἄλλος νοῦσον ἔχει θυμοφθόρον· οὐδέ τίς ἐστιν
ἀνθρώπων ὧι Ζεὺς μὴ κακὰ πολλὰ διδοῖ.

6

αἶ γὰρ ἄτερ νοῦσων τε καὶ ἀργαλέων μελεδωνέων
ἔξηκονταέτη μοῖρα κίχιοι θανάτου.

12

Ἡέλιος μὲν γὰρ ἔλαχεν πόνον ἡματα πάντα,
οὐδέ ποτ' ἄμπαυσις γίνεται οὐδεμία
ἵπποισίν τε καὶ αὐτῷ, ἐπεὶ ῥοδοδάκτυλος Ἥως

I fiori della giovinezza

Che vita c'è, che piacere senza Afrodite d'oro¹?
Giunga la morte, quando non avrò più nel cuore
l'amore che si cela e i doni di miele e il letto,
fiori di giovinezza che vanno colti subito²
per gli uomini e le donne. Ma quando giunge penosa
la vecchiaia, che rende brutto e sgradito l'uomo,
sempre gli rode il cuore un tarlo d'oscuri tormenti,
né guarda più con gioia verso i raggi del sole,
ma i ragazzi³ lo scansano, ne hanno disprezzo le donne:
tanta gravezza diede alla vecchiaia un dio.

La primavera della vita

Noi, come le foglie che genera il tempo fiorito
di primavera, quando crescono presto al sole,
simili a quelle per poco i fiori di giovinezza
godiamo, dagli dèi non sapendo né male
né bene: e ci sovrastano le Chere⁴ dal volto di tenebra
l'una reggendo il termine della vecchiezza greve,
l'altra quello di morte; e un attimo durano i frutti
di giovinezza, quanto brilla sul mondo il sole.
Ma quando sia trascorso il tempo a ciascuno assegnato,
subito allora è meglio morire anziché vivere.
Nasce una mèsse di mali nel cuore: talvolta rovina
la casa e sopraggiunge la triste povertà,
e c'è chi non ha figli e vive con questo rimpianto,
fino a quando discende sotto terra nell'Ade;
e c'è chi ha dentro un morbo che lo consuma: nessuno
c'è fra gli uomini, al quale Zeus non dia molti mali.

C'è un tempo per morire

Che senza malattie e privo d'angosce opprimenti
mi colga a sessant'anni il destino di morte!

La fatica del Sole

Il Sole ebbe un destino di fatica
tutti i giorni: né lui né i suoi cavalli
conoscono riposo, poi che Aurora

Ὠκεανὸν προλιποῦσ' οὐρανὸν εἰσαναβῆι.
τὸν μὲν γὰρ διὰ κῦμα φέρει πολυήρατος εὐνή,
ποικίλη, Ἥφαίστου χερσὶν ἐληλαμένη,
χρυσοῦ τιμήεντος, ὑπόπτερος, ἄκρον ἐφ' ὕδωρ
εὐδονθ' ἀρπαλέως χώρου ἀφ' Ἑσπερίδων
γαῖαν ἐς Αἰθιοπῶν, ἵνα δὴ θοὸν ἄρμα καὶ ἵπποι
ἑστᾶσ', ὄφρ' Ἥως ἠριγένεια μόλῃ·
ἔνθ' ἐπέβη ἑτέρων ὀχέων Ὑπερίονος υἱός.

dalle dita di rosa, abbandonando
l'Oceano, sale in alto verso il cielo.
Lo trasporta sui flutti il variegato
letto⁵ che molto egli ama, d'oro fino,
munito d'ali, uscito dalle mani
di Efesto: e mentre il dio dorme, trasvola
rapido in cima all'onda, e dal giardino
delle Esperidi⁶ giunge alla regione
degli Etiopi: là sostano il veloce
cocchio e i cavalli, fino a che non torni
Aurora mattutina. Allora il figlio
d'Iperione⁷ risale sul suo carro.

NOTE

¹ Epiteto della dea frequente in Omero ed Esiodo: lo splendore dell'oro evoca le gioie del piacere amoroso.

² È questo uno dei possibili significati dell'aggettivo ἀρπαλέος (da ἀρπάζω «ghermisco»); altri sono «fuggevole» e «desiderabile».

³ Si parla dell'amore efebico.

⁴ Entità demoniche simbolo del destino umano. Secondo Esiodo (*Teog.* 211) esiste una sola Chera, figlia di Erebo e Notte; in Omero (*Il.* 9, 411 ss.) le Chere sono due e rappresentano le alternative del destino di Achille: giovinezza breve e gloriosa o vecchiaia lunga e oscura.

⁵ Secondo il poeta Stesicoro (fr. 17 Davies) si tratta invece di una coppa d'oro.

⁶ Figlie della Notte, custodi di un favoloso giardino all'estremità occidentale del mondo conosciuto. Gli Etiopi, menzionati subito dopo, ne abitavano invece l'estremo confine orientale.

⁷ Cioè lo stesso Sole (Iperione era uno dei Titani).

Solone di Atene

Solone nacque ad Atene intorno al 640 a.C. da nobile famiglia, che si vantava addirittura discendente da Codro, uno dei mitici sovrani ateniesi. Come politico si mise in luce durante la guerra fra la sua città e quella di Megara per il possesso dell'isola di Salamina, spingendo i propri concittadini a riprendere il conflitto, conclusosi infine con la vittoria degli Ateniesi (circa 600 a.C.). Eletto arconte nel 594 con compiti di *diallaktès* («pacificatore» delle discordie politiche) e di legislatore, prese una serie di provvedimenti in favore delle classi più umili e varò un'importante riforma istituzionale. Secondo una diffusa tradizione egli avrebbe poi trascorso i dieci anni successivi viaggiando a lungo nelle regioni d'oltremare: in Egitto, a Cipro e forse anche in Lidia, dove sarebbe stato ospite del re Creso (ma l'episodio è quasi certamente leggendario). Tornato in patria, tentò invano di impedire la presa del potere da parte di Pisistrato, e forse abbandonò per la seconda volta la sua città. Dopo la morte, avvenuta a Cipro intorno al 560 a.C., le sue ossa sarebbero state sparse nell'isola di Salamina.

Diogene Laerzio (1, 61) attribuisce a Solone una produzione elegiaca di 5000 versi, cui vanno aggiunti un numero imprecisato di componimenti in metro giambico e trocaico. Di tale vasta opera poetica rimangono circa 270 versi, per la maggior parte appartenenti a elegie, e tutti tramandati attraverso citazioni di altri autori, a testimonianza della grande fortuna che il pensiero di Solone, annoverato fra i cosiddetti Sette Sapienti, ebbe nella cultura greca. Alcune delle elegie giunte fino a noi sono note anche con dei titoli, come quelle *Per Salamina* (fr. 1-3 West), *Alle Muse* (fr. 13) ed *Eunomia*, ossia *Buongoverno* (fr. 4). Pur essendo considerato dagli antichi il massimo esponente dell'elegia di carattere politico, Solone scrisse anche componimenti caratterizzati da altri temi tipici del simposio, quali notazioni di carattere personale o riflessioni sulla vita e sul destino dell'uomo.

Edizione: M.L. West, *Iambi et elegi*, II, cit.

1-3

αὐτὸς κῆρυξ ἦλθον ἀφ' ἱμερτῆς Σαλαμίνος,
κόσμον ἐπέων † ὠιδὴν ἀντ' ἀγορῆς θέμενος.

[...]

εἶην δὴ τότε ἔγὼ Φολεγάνδριος ἢ Σικινήτης
ἀντί γ' Ἀθηναίου πατρίδ' ἀμειψάμενος·
αἶψα γὰρ ἂν φάτις ἦδε μετ' ἀνθρώποισι γένοιτο·
Ἄττικὸς οὗτος ἀνὴρ, τῶν Σαλαμιναφετέων.

[...]

ἴομεν ἐς Σαλαμίνα μαχησόμενοι περὶ νήσου
ἱμερτῆς χαλεπὸν τ' αἰσχος ἀπωσόμενοι.

4

ἡμετέρη δὲ πόλις κατὰ μὲν Διὸς οὔποτ' ὀλεῖται
αἶσαν καὶ μακάρων θεῶν φρένας ἀθανάτων·
τοίη γὰρ μεγάθυμος ἐπίσκοπος ὀβριμοπάτρη
Παλλὰς Ἀθηναίη χεῖρας ὑπερθεῖν ἔχει·
αὐτοὶ δὲ φθείρειν μεγάλην πόλιν ἀφραδίησιν
ἄστοι βούλονται χρήμασι πειθόμενοι,
δήμου θ' ἠγεμόνων ἄδικος νόος, οἷσιν ἐτοῖμον
ὑβριος ἐκ μεγάλης ἄλγεα πολλὰ παθεῖν·
οὐ γὰρ ἐπίστανται κατέχειν κόρον οὐδὲ παρούσας
εὐφροσύνας κοσμεῖν δαιτὸς ἐν ἡσυχίῃ

[...]

πλουτέουσιν δ' ἀδίκους ἔργμασι πειθόμενοι

[...]

οὔθ' ἱερῶν κτεάνων οὔτε τι δημοσίων
φειδόμενοι κλέπτουσιν ἀφαρπαγῆι ἄλλοθεν ἄλλος,
οὐδὲ φυλάσσονται σεμνὰ Δίκης θέμεθλα,
ἢ σιγῶσα σύνοιδε τὰ γιγνόμενα πρό τ' ἔοντα,
τῶι δὲ χρόνῳ πάντως ἦλθ' ἀποτεισομένη,

*Elegia per Salamina*¹

Vengo qui come araldo² da Salamina agognata,
e non reco un discorso, ma i bei versi di un canto.

[. . .]

Oh, se di Folegandro io fossi oppure di Sìcino³,
nato in qualunque patria, purché non ad Atene!
Subito infatti potrebbe levarsi fra gli uomini un grido:
«È un Attico, è di quelli “Scappa-da-Salamina”!»⁴.

[. . .]

Andiamo a Salamina, a combattere per l’agognata
isola e a liberarci dal peso dell’infamia!

La rovina di Atene

La nostra Atene non andrà in rovina
per decreto di Zeus, né per volere
degli altri dèi beati e sempiterni:
tale patrona, figlia di possente
padre, Pallade Atena, dea magnanima,
tiene sempre le mani su di lei.
A volerla distruggere, la grande
città, sono gli stessi suoi abitanti
con le loro follie, col loro essere
schiavi della ricchezza, ed è l’ingiusto
cuore di chi si fa guida del popolo:
ma a causa della loro tracotanza
li attendono dolori senza fine,
giacché non sanno porre una misura
alla loro ingordigia⁵, né godere
in pace delle gioie del convito

[. . .]

pur di arricchirsi, compiono ogni crimine

[. . .]

non vi sono possessi sacri o pubblici
dai quali essi si astengono, ma fanno
rapine in ogni parte e non rispettano
i sacri fondamenti di Giustizia.
Essa tace, ma sa quello che accade
e quello ch’è accaduto: poi, col tempo,
fa scontare la pena in ogni caso.

τοῦτ' ἤδη πάσῃ πόλει ἔρχεται ἔλκος ἄφυκτον,
ἔς δὲ κακὴν ταχέως ἤλυθε δουλοσύνην,
ἢ στάσιν ἔμφυλον πόλεμόν θ' εὕδοντ' ἐπεγείρει,
ὄς πολλῶν ἐρατὴν ὤλεσεν ἠλικίην·
ἐκ γὰρ δυσμενέων ταχέως πολυήρατον ἄστν
τρύχεται ἐν συνόδοις τοῖς ἀδικέουσι φίλους.
ταῦτα μὲν ἐν δήμῳ στρέφεται κακά· τῶν δὲ πεινηρῶν
ἰκνέονται πολλοὶ γαῖαν ἐς ἄλλοδαπήν
πραθέντες δεσμοῖσί τ' ἀεικελίοισι δεθέντες

[...]

οὕτω δημόσιον κακὸν ἔρχεται οἴκαδ' ἐκάστωι,
αὔλαιοι δ' ἔτ' ἔχειν οὐκ ἐθέλουσι θύραι,
ὑψηλὸν δ' ὑπὲρ ἔρκος ὑπέρθορον, εὔρε δὲ πάντως,
εἰ καὶ τις φεύγων ἐν μυχῶι ἢ θαλάμῳ.
ταῦτα διδάξαι θυμὸς Ἀθηναίου με κελεύει,
ὥς κακὰ πλεῖστα πόλει Δυσνομίη παρέχει·
Εὐνομίη δ' εὐκοσμητὰ καὶ ἄρτια πάντ' ἀποφαίνει,
καὶ θαμὰ τοῖς ἀδίκῳ ἀμφιτίθησι πέδας·
τραχέα λειαίνει, παύει κόρον, ὕβριν ἀμαυροῖ,
αὐαίνει δ' ἄτης ἄνθη φυόμενα,
εὐθύνει δὲ δίκας σκολιάς, ὑπερήφανά τ' ἔργα
πραῦνει· παύει δ' ἔργα διχοστασίης,
παύει δ' ἀργαλέης ἔριδος χόλον, ἔστι δ' ὑπ' αὐτῆς
πάντα κατ' ἀνθρώπους ἄρτια καὶ πιτυτά.

Questa piaga da cui nessuno ha scampo
ormai contagia tutta la città:
ed ecco, essa già piomba nella triste
schiavitù, che risveglia fratricide
lotte e desta la guerra dal suo sonno,
perché muoia dei giovani il bel fiore.
Preda dei suoi nemici, quella Atene
che tutti amiamo muore in assemblee
dominate da gente senza scrupoli.
Questi mali serpeggiano tra il popolo:
e sono molti i poveri, venduti
come schiavi, che vanno in altre terre,
incatenati in modo indecoroso
[. . .]

e così questo male collettivo
entra in casa a ciascuno, né riescono
a fermarlo le porte del cortile,
ma balza oltre la cinta delle mura,
per quanto essa sia alta, e in ogni modo
trova tutti, anche chi s'è rifugiato
nella parte più interna della casa.
Questo mi impone l'animo di dire
agli Ateniesi: come il Malgoverno
rechi molte sventure alla città,
e come invece il Buongoverno renda
ogni cosa più armonica e ordinata
e metta spesso i reprobri in catene.
Appiana ciò ch'è aspro, mette un freno
all'ingordigia, stronca l'arroganza,
dissecca in boccio i fiori di sventura,
raddrizza le storture dei giudizi,
mitiga la superbia delle azioni,
placa le divisioni dei partiti,
placa l'ira che spinge alla contesa:
è sotto la sua guida che la vita
dell'uomo scorre saggia e misurata.

Elegia alle Muse

O luminose figlie di Mnemosine⁶
e dell'Olimpio Zeus, Muse di Pieria⁷,
porgete ascolto a questa mia preghiera:

ὄλβον μοι πρὸς θεῶν μακάρων δότε, καὶ πρὸς ἀπάντων
ἀνθρώπων αἰεὶ δόξαν ἔχειν ἀγαθήν·
εἶναι δὲ γλυκὺν ὧδε φίλοις, ἐχθροῖσι δὲ πικρὸν,
τοῖσι μὲν αἰδοῖον, τοῖσι δὲ δεινὸν ἰδεῖν.
χρήματα δ' ἰμείρω μὲν ἔχειν, ἀδίκως δὲ πεπᾶσθαι
οὐκ ἐθέλω· πάντως ὕστερον ἦλθε δίκη.
πλοῦτον δ' ὄν μὲν δῶσι θεοί, παραγίγνεται ἀνδρὶ
ἔμπεδος ἐκ νεάτου πυθμένος ἐς κορυφήν·
ὄν δ' ἄνδρες τιμῶσιν ὑφ' ὕβριος, οὐ κατὰ κόσμον
ἔρχεται, ἀλλ' ἀδίκους ἔργμασι πειθόμενος
οὐκ ἐθέλων ἔπεται, ταχέως δ' ἀναμίσγεται ἄτη·
ἀρχῆς δ' ἐξ ὀλίγης γίγνεται ὥστε πυρός,
φλαύρη μὲν τὸ πρῶτον, ἀνιερῆ δὲ τελευτᾷ·
οὐ γὰρ δὴ<ν> θνητοῖς ὕβριος ἔργα πέλει,
ἀλλὰ Ζεὺς πάντων ἐφορᾷ τέλος, ἐξαπίνης δὲ
ὥστ' ἄνεμος νεφέλας αἶψα διεσκέδασεν
ἠρινός, ὃς πόντου πολυκύμονος ἀτρυγέτιοι
πυθμένα κινήσας, γῆν κατά πυροφόρον
δηιώσας καλὰ ἔργα θεῶν ἔδος αἰπὺν ἰκάνει
οὐρανόν, αἰθρίην δ' αὐτίς ἔθηκεν ἰδεῖν,
λάμπει δ' ἡέλιόιο μένος κατὰ πίονα γαῖαν
καλόν, ἀτὰρ νεφέων οὐδ' ἐν ἔτ' ἐστὶν ἰδεῖν.
τοιαύτη Ζηνὸς πέλεται τίσις· οὐδ' ἐφ' ἐκάστωι
ὥσπερ θνητὸς ἀνὴρ γίγνεται ὀξύχολος,
αἰεὶ δ' οὐ ἔ λέληθε διαμπερές, ὅστις ἀλιτρὸν
θυμὸν ἔχει, πάντως δ' ἐς τέλος ἐξεφάνη·
ἀλλ' ὁ μὲν αὐτίκ' ἔτεισεν, ὁ δ' ὕστερον· οἱ δὲ φύγωσιν
αὐτοί, μηδὲ θεῶν μοῖρ' ἐπιούσα κίχηι,
ἦλυθε πάντως αὐτίς· ἀνάτιοι ἔργα τίνουσιν
ἢ παῖδες τούτων ἢ γένος ἐξοπίσω.

fate che mi concedano benessere
gli dèi beati, e buona fama gli uomini.
Ch'io sia dolce agli amici, amaro invece
agli avversari, e gli uni con rispetto
mi guardino, ma gli altri con paura.
Ricchezze sì, desidero d'averne,
ma non con mezzi illeciti: alla fine
Giustizia arriva sempre in ogni modo.
La ricchezza concessa dagli dèi
rimane sempre solida per l'uomo
dall'inizio alla fine; invece quella
che d'arroganza nutrono i mortali
non procede mai bene ma, piegandosi
a ingiuste azioni, segue suo malgrado
e si mescola presto alla rovina.
Questa, come favilla, nasce piccola
e debole all'inizio, poi col tempo
divampa in un incendio di dolore:
l'arroganza non dà frutti durevoli.
Ma Zeus l'esito vede di ogni cosa:
e come a primavera d'improvviso
il vento spazza via le nubi e agita
gli abissi dell'oceano infecondo
con ribollito di flutti, e poi s'abbatte
sopra la terra fertile di grano
e devasta i bei campi e infine giunge
nel cielo, impervia sede degli dèi,
e schiude il terso volto del sereno:
splende la chiara gagliardia del sole
sopra le pingui zolle, e non riesce
a scorgere lo sguardo nube alcuna.
Così punisce Zeus: non contro il singolo,
come un uomo mortale, è pronto all'ira,
ma non gli sfugge mai chi tristo ha l'animo
e alla fine lo scopre in ogni modo.
Ma c'è chi paga subito e chi dopo:
qualcuno sfugge né lo coglie il fato
divino che s'appressa, ma alla fine
arriva in ogni caso, e senza colpa
per lui pagano i figli o i discendenti.

θνητοὶ δ' ὦδε νοέομεν ὁμῶς ἀγαθὸς τε κακὸς τε,
εὖ ρεῖν ἦν αὐτὸς δόξαν ἕκαστος ἔχει,
πρὶν τι παθεῖν· τότε δ' αὖτις ὀδύρεται· ἄχρι δὲ τούτου
χάσκοντες κούφαις ἐλπίσι τερπόμεθα.
χῶστις μὲν νοῦσοισιν ὑπ' ἀργαλέησι πιεσθῆι,
ὡς ὑγιῆς ἔσται, τοῦτο κατεφράσατο·
ἄλλος δειλὸς ἐὼν ἀγαθὸς δοκεῖ ἔμμεναι ἀνὴρ,
καὶ καλὸς μορφὴν οὐ χαρίεσσαν ἔχων·
εἰ δέ τις ἀχρήμων, πενίης δέ μιν ἔργα βιάται,
κτήσασθαι πάντως χρήματα πολλὰ δοκεῖ.
σπεύδει δ' ἄλλοθεν ἄλλος· ὁ μὲν κατὰ πόντον ἀλάται
ἐν νηυσὶν χηρίζων οἴκαδε κέρδος ἄγειν
ἰχθυόεντ' ἀνέμοισι φορεόμενος ἀργαλείοισιν,
φειδωλὴν ψυχῆς οὐδεμίαν θέμενος·
ἄλλος γῆν τέμνων πολυδένδρεον εἰς ἐνιαυτὸν
λατρεύει, τοῖσιν καμπύλ' ἄροτρα μέλει·
ἄλλος Ἀθηναίης τε καὶ Ἑφαιίστου πολυτέχνεω
ἔργα δαεὶς χειροῖν ξυλλέγεται βίοτον,
ἄλλος Ὀλυμπιάδων Μουσέων πάρα δῶρα διδαχθεὶς,
ἡμερτῆς σοφίης μέτρον ἐπιστάμενος·
ἄλλον μάντιν ἔθηκεν ἄναξ ἐκάεργος Ἀπόλλων,
ἔγνω δ' ἀνδρὶ κακὸν τηλόθεν ἐρχόμενον,
ὣι συνομαρτήσωσι θεοί· τὰ δὲ μόρσιμα πάντως
οὔτε τις οἰωνὸς ῥύσεται οὔθ' ἱερά·
ἄλλοι Παιῶνος πολυφαρμάκου ἔργον ἔχοντες
ἰητροί· καὶ τοῖς οὐδὲν ἔπεστι τέλος·
πολλάκι δ' ἐξ ὀλίγης ὀδύνης μέγα γίγνεται ἄλγος,
κοῦκ ἂν τις λύσαιτ' ἥπια φάρμακα δούς·

Valenti oppure inetti, la pensiamo
tutti allo stesso modo noi mortali:
ognuno ha grande stima di se stesso
prima di avere un male; solo allora
piange: fino a quel giorno ci culliamo
a bocca aperta in sterili illusioni.
Chi soffre di una grave malattia
pensa soltanto a come guarirà;
un altro, essendo vile, crede d'essere
un uomo di valore, e si ritiene
bello chi ha l'aspetto non gradevole;
se si è poveri e oppressi dal fardello
della miseria, ci si illude sempre
di diventare ricchi prima o poi.
Chi s'affanna in un modo, chi in un altro:
quello si aggira sul pescoso mare
con la nave, volendo riportare
a casa un buon guadagno: lo trascinano
i venti turbinosi, ma non teme
di esporre in questo modo la sua vita;
un altro fa da servo per un anno
dissodando la terra ricca d'alberi,
lavoro di chi spinge il curvo aratro;
un altro, il quale eccelle nelle opere
di Atena e nelle molte arti di Efesto⁸,
s'acquista con le mani di che vivere;
un altro apprese i doni delle Muse
d'Olimpo e sa comporre dolci versi;
un altro, cui donò l'arte profetica
Apollo arciere, è in grado di conoscere
prima del tempo il male che gli dèi
daranno a un uomo: ma nessun auspicio
né rito sacro evita il destino;
altri, avendo il potere da Peone⁹
esperto di rimedi, fanno i medici,
eppure non raggiungono lo scopo:
da una fitta leggera nasce spesso
un dolore tremendo, che nessuno
può vincere con farmaci calmanti,

τὸν δὲ κακαῖς νούσοισι κυκώμενον ἀργαλείαις τε
ἀψάμενος χειροῖν αἶψα τίθησ' ὑγιῆ.
Μοῖρα δέ τοι θνητοῖσι κακὸν φέρει ἠδὲ καὶ ἐσθλόν,
δῶρα δ' ἄφυκτα θεῶν γίγνεται ἀθανάτων.
πᾶσι δέ τοι κίνδυνος ἐπ' ἔργμασιν, οὐδέ τις οἶδεν
πῆι μέλλει σχήσειν χρήματος ἀρχομένου·
ἀλλ' ὁ μὲν εὖ ἔρδειν πειρώμενος οὐ προνοήσας
ἐς μεγάλην ἄτην καὶ χαλεπὴν ἔπεσεν,
τῶι δὲ κακῶς ἔρδοντι θεὸς περὶ πάντα δίδωσιν
συντυχίην ἀγαθὴν, ἔκλυσιν ἀφροσύνης.
πλούτου δ' οὐδὲν τέρμα πεφασμένον ἀνδράσι κεῖται
οἷ γὰρ νῦν ἡμέων πλείστον ἔχουσι βίον,
διπλάσιον σπεύδουσι· τίς ἂν κορέσειεν ἅπαντας;
κέρδεά τοι θνητοῖς ὤπασαν ἀθάνατοι,
ἄτη δ' ἐξ αὐτῶν ἀναφαίνεται, ἦν ὁπότε Ζεὺς
πέμψηι τεισομένην, ἄλλοτε ἄλλος ἔχει.

14

οὐδὲ μάκαρ οὐδεὶς πέλεται βροτός, ἀλλὰ πονηροὶ
πάντες ὅσους θνητοὺς ἠέλιος καθορᾷ.

20

< “ ἔξηκονταέτη μοῖρα κίχοι θανάτου”.>
ἀλλ' εἴ μοι καὶ νῦν ἔτι πείσειαι, ἔξελε τοῦτο
– μηδὲ μέγαιρ', ὅτι σέο λῶιον ἐπεφρασάμην –
καὶ μεταποίησον Λιγυστάδη, ὧδε δ' ἄειδε·
“ ὀγδωκονταέτη μοῖρα κίχοι θανάτου”.

18

γηράσκω δ' αἰεὶ πολλὰ διδασκόμενος

21

μηδέ μοι ἄκλαυστος θάνατος μόλοι, ἀλλὰ φίλοισι
καλλείποιμι θανῶν ἄλγεα καὶ στοναχάς.

e invece chi è sconvolto da maligni
e dolorosi morbi, al solo tocco
delle mani guarisce all'improvviso.
È la Sorte¹⁰ che reca a tutti gli uomini
il bene e il male: è un dono irrinunciabile
quello che giunge dagli dèi immortali.
In ciò che ognuno fa c'è sempre un rischio:
chi comincia qualcosa, non conosce
che risultato avrà; colui che cerca
di fare il bene, inconsapevolmente
piomba nel buio di rovina atroce,
mentre a chi compie il male dona il dio
buona fortuna in tutto, per salvarlo
dai tristi effetti della sua follia.
L'uomo non vede il limite fissato
alla ricchezza: chi di noi possiede
moltissimo, vorrebbe almeno il doppio.
Assegnano ai mortali gli immortali
i guadagni, ma poi da questi nasce
la rovina che acceca¹¹, e quando Zeus
ce la invia per punirci, essa s'abbatte
una volta su questo, una su quello.

Infelicità umana

Non c'è nessun mortale felice, ma sventurati
tutti quelli che vivono sotto i raggi del sole.

Risposta a Mimnermo¹²

«Mi colga a sessant'anni il destino di morte».
Ma se ancora vuoi darmi ascolto, cancella quel verso
– e non averne a male, se penso meglio di te –
cambialo, o stirpe di dolci poeti, e canta così:
«Mi colga a ottant'anni il destino di morte».

Vecchiaia e saggezza

Con l'invecchiare sempre apprendo molte cose.

Una morte compianta

Non giunga illacrimata per me la morte: ai miei cari
io lasci, nel morire, dolori e lunghi pianti.

23

ὄλβιος, ὦι παῖδές τε φίλοι καὶ μώνυχες ἵπποι
καὶ κύνες ἀγρευταὶ καὶ ξένος ἀλλοδαπός.

26

ἔργα δὲ Κυπρογενοῦς νῦν μοι φίλα καὶ Διονύσου
καὶ Μουσέων, ἃ τίθησ' ἀνδράσιν εὐφροσύνας.

Felicità

Felice chi ha ragazzi che lo amano,
cavalli dagli zoccoli robusti,
cani da caccia e un ospite lontano.

Le gioie della vita

Mi sono care le opere di Cipride
e quelle di Dioniso e delle Muse¹³:
sono queste che danno gioia agli uomini.

NOTE

¹ Secondo la testimonianza di Plutarco (*Vita di Solone* 8, 1, 3), Solone avrebbe recitato questa elegia dinanzi al popolo riunito nell'agorà, fingendosi pazzo per non incorrere nella condanna a morte che una legge appositamente votata prevedeva per chiunque proponesse di riprendere le ostilità con i Megaresi, contro cui gli Ateniesi avevano a lungo e sanguinosamente combattuto, con esiti disastrosi, per il possesso dell'isola di Salamina. Si tratta dunque di un evento eccezionale, non tanto per le singolari circostanze della *performance* (che potrebbero anche essere leggendarie), quanto per il tipo di pubblico cui l'elegia risulta indirizzata, non quello aristocratico dei partecipanti al simposio, bensì l'eterogenea massa del *demos*. Ciò spiega sia la presenza di espressioni a effetto, che sottolineano la 'teatralità' di una dizione poetica in genere lontana dal pacato stile soloniano, sia il ricorrere di stilemi parentetici («andiamo... a combattere») che richiamano l'elegia guerresca di Callino e Tirteo.

² Per recitare la sua elegia, Solone era salito sulla pietra da cui l'araldo dava gli annunci al popolo.

³ Folegandro e Sicino sono due insignificanti isolette dell'arcipelago delle Sporadi.

⁴ Il termine è un'irridente creazione di Solone (da ἀφίημι «abbandono», «mi allontano»).

⁵ Κόρος è propriamente la «sazietà» di chi ha beni in abbondanza e per questo diviene arrogante e violento.

⁶ Cioè Memoria, che Esiodo (*Teog.* 915) menziona come una delle spose di Zeus. In quanto sue figlie, le Muse hanno anche il compito di "ricordare" agli uomini le mitiche gesta degli antichi eroi.

⁷ Regione della Macedonia sacra alle stesse Muse.

⁸ Si tratta delle attività artigianali: Efesto era, com'è noto, il dio del fuoco e della metallurgia.

⁹ In Omero (*Il.* 5, 401) è così chiamato il medico degli dèi, ma il termine è anche un epiteto di Apollo («Guaritore»).

¹⁰ Nel testo greco Μοῖρα, che è la personificazione della "parte" di destino assegnata all'uomo nel momento della sua nascita (μεῖρομαι vale appunto «distribuisco le parti»).

¹¹ Nel testo greco ἄτη, cioè l'accecazione divina che spinge il colpevole ad annientarsi con le sue stesse mani.

¹² Solone polemizza garbatamente con quanto affermato da Mimnermo a proposito del-

Teognide di Megara

Sotto il nome di Teognide di Megara ci è stata tramandata una raccolta di elegie suddivisa in due libri. Non tutto il suo contenuto appartiene a questo autore: all'interno sono infatti stati identificati brani di Solone, Mimnermo, Tirteo e altri poeti, cui non sempre è possibile dare un nome. Che un florilegio di questo tipo ci sia giunto sotto il nome di un solo autore non deve però stupirci, se si considera che a Teognide appartiene in effetti il nucleo più consistente di elegie, e che all'ideologia aristocratica, di cui questi fu strenuo sostenitore, si ispirano quasi tutti i componimenti della raccolta, pur con qualche oscillazione di pensiero. Da qui l'ipotesi che questo *Corpus Theognideum* costituisse una sorta di 'bibbia' ad uso dei circoli gentilizi, sia che esso avesse una destinazione scolastica, sia che venisse adoperato per la recitazione, accompagnata dal suono del flauto, nel corso dei simposi.

Destinatario delle elegie è un giovinetto di nome Cirno (Κύρνος), spesso apostrofato col patronimico Πολυπαΐδης («figlio di Polipao»), cui il poeta indirizza precetti che, al di là della forma moraleggiante, assumono una forte connotazione politica di segno reazionario. Infatti tali norme di vita nascono tutte dall'opposizione fra ἀγαθοί ο ἔσθλοί («buoni», «valenti»), che sono i nobili, e κακοί ο δειλοί («cattivi», «vili»), cioè i plebei, in un contrasto talmente radicale da rendere il più delle volte indistinguibile l'accezione – sociale o morale – che l'autore dà a questi vocaboli.

Infinite discussioni ha suscitato la cronologia di Teognide, nei cui versi sembrano essere presenti accenni a fatti storici tra loro molto lontani nel tempo, quali la tirannide di Teagene (databile intorno alla metà del VII secolo a.C.) e la prima guerra persiana (490 a.C.). In realtà il poeta non fa il nome di questo tiranno, anche se la sua condizione di nobile decaduto potrebbe inquadrarsi nel periodo di torbidi civili che precedette o seguì immediatamente il governo autoritario e filopopolare instaurato da Teagene a Megara. Quanto all'invasione dei Persiani, il riferimento a essa è contenuto in alcuni passi della raccolta che non possono attribuirsi a Teognide con assoluta certezza, e qualche studioso è giunto a ipotizzare l'esistenza di un omonimo poeta vissuto al tempo della spedizione di Dario contro la Grecia. Molti studiosi hanno comunque finito con l'accettare la cronologia data dal lessico *Suda*, che col-

loca il *floruit* di Teognide intorno al 540 a.C. Riguardo al luogo di nascita, Platone (*Leggi*, 630a) lo dice cittadino di Megara Iblea, in Sicilia (anziché di Megara Nisea, in Grecia), ma probabilmente questa località è solo una di quelle dove il poeta trascorse l'esilio che fu costretto a subire per motivi politici e che lo condusse anche nell'isola mediterranea, come si ricava dal v. 783 della silloge. Ignoti ci sono la data e il luogo della sua morte.

Edizione: M.L. West, *Iambi et elegi*, II, cit.

19-26

Κύρνε, σοφιζομένωι μὲν ἐμοὶ σφρηγὶς ἐπικείσθω
τοῖσδ' ἔπεσιν – λήσει δ' οὐποτε κλεπτόμενα,
οὐδέ τις ἀλλάξει κάκιον τοῦσθλοῦ παρεόντος·
ὦδε δὲ πᾶς τις ἐρεῖ· “Θεύγνιδός ἐστιν ἔπη
τοῦ Μεγαρέως· πάντας δὲ κατ' ἀνθρώπους ὀνομαστός”.
ἀστοῖσιν δ' οὐπω πᾶσιν ἀδεῖν δύναμαι·
οὐδὲν θαυμαστόν, Πολυπαΐδη· οὐδὲ γὰρ ὁ Ζεὺς
οὔθ' ὕων πάντεσσι· ἀνδάνει οὔτ' ἀνέχων.

237-254

Σοὶ μὲν ἐγὼ πτέρ' ἔδωκα, σὺν οἷσ' ἐπ' ἀπίρονα πόντον
πωτήσῃ, κατὰ γῆν πᾶσαν ἀειρόμενος
ῥηϊδίως· θοίνης δὲ καὶ εἰλαπίνησι παρέσση
ἐν πάσαις πολλῶν κείμενος ἐν στόμασιν,
καὶ σε σὺν αὐλίσκοισι λιγυφθόγοις νέοι ἄνδρες
εὐκόσμως ἐρατοὶ καλά τε καὶ λιγέα
ἄισονται. καὶ ὅταν δινοφερῆς ὑπὸ κεύθεσι γαίης
βῆις πολυκωκύτους εἰς Ἄϊδαο δόμους,
οὐδέποτ' οὐδὲ θανῶν ἀπολείς κλέος, ἀλλὰ μελήσεις
ἄφθιτον ἀνθρώποις· αἰὲν ἔχων ὄνομα,
Κύρνε, καθ' Ἑλλάδα γῆν στρωφόμενος, ἦδ' ἀνὰ νήσους
ἰχθυόεντα περῶν πόντον ἐπ' ἀτρύγετον,
οὐχ ἵππων νώτοισιν ἐφήμενος· ἀλλὰ σε πέμψει
ἀγλαὰ Μουσάων δῶρα ἰοστεφάνων.
πᾶσι δ', ὅσοισι μέμηλε, καὶ ἐσσομένοισιν ἀοιδή
ἔσση ὁμῶς, ὄφρ' ἂν γῆ τε καὶ ἠέλιος.
αὐτὰρ ἐγὼν ὀλίγησ παρα σεῦ οὐ τυγχάνω αἰδοῦς,
ἀλλ' ὥσπερ μικρὸν παῖδα λόγοις μ' ἀπατάις.

39-52

Κύρνε, κύει πόλις ἦδε, δέδοικα δὲ μὴ τέκῃ ἄνδρα
εὐθυντῆρα κακῆς ὕβριος ἡμετέρης.
ἀστοὶ μὲν γὰρ ἔθ' οἶδε σαόφρονες, ἡγεμόνες δὲ
τετράφαται πολλὴν εἰς κακότητα πεσεῖν.
οὐδεμίαν πω, Κύρην', ἀγαθοὶ πόλιν ὤλεσαν ἄνδρες,
ἀλλ' ὅταν ὑβρίζειν τοῖσι κακοῖσιν ἄδη
δῆμόν τε φθείρουσι δίκας τ' ἀδίκοισι διδοῦσιν
οἰκείων κερδέων εἵνεκα καὶ κράτεος·

Il sigillo

Cirno, con la mia arte io devo apporre un sigillo¹
a questi versi, perché nessuno di soppiatto
li sottragga, né muti in peggio il buono che è in essi;
così ognuno dirà: «Sono versi di Teognide
il Megarese, è famoso in tutto il mondo il suo nome».
E se ancora non piaccio a tutti i concittadini,
non mi stupisco, o figlio di Polipao: non piace
neppure Zeus a tutti, se dà pioggia o bel tempo.

Le ali dell'eternità

Ali ti ho dato, con cui sul mare infinito tu possa
volare, sollevandoti sopra tutta la terra
facilmente. Avrai parte in ogni festa o convito,
e il tuo nome sarà sulle bocche di tutti.
Te con i dolci flauti i giovani ardenti d'amore
in melodiosi canti di squisita armonia
celebreranno, e quando nei baratri bui della terra
tu scenderai, nell'Ade risonante di gemiti,
non perderai neppure da morto la fama e nel cuore
di tutti rimarrai, serbando eterno nome,
Cirno: tra la Grecia librandoti in volo e le isole,
valicherai il pescoso mare che non dà frutti,
e non sopra cavalli, ma scortato dai doni
splendenti delle Muse coronate di viole.
E tutti i posterì, quanti avranno amore del canto,
ti esalteranno, finché durino terra e cielo.
Ma non ottengo da te neppure un po' di rispetto:
m'inganni coi discorsi, quasi fossi un ragazzo.

Funesta gravidanza

Gravida è questa città, o Cirno, e temo che generi
chi saprà raddrizzare la nostra tracotanza².
I cittadini hanno ancora un po' di senno, ma i capi
corrono verso un buio baratro di rovina.
Non v'è città che sia stata, o Cirno, distrutta dai nobili,
ma quando i vili possono divenire arroganti
e corrompono il popolo e danno ragione agli ingiusti³,
mirando solo al lucro personale e al potere,

ἔλπεο μὴ δηρὸν κείνην πόλιν ἀτρεμέ' ἦσθαι,
μηδ' εἰ νῦν κείται πολλῆι ἐν ἡσυχίῃ,
εὖτ' ἂν τοῖσι κακοῖσι φίλ' ἀνδράσι ταῦτα γένηται,
κέρδεα δημοσίῳ σὺν κακῶι ἐρχόμενα.
ἐκ τῶν γὰρ στάσιες τε καὶ ἔμφυλοι φόνοι ἀνδρῶν·
μούναρχοί τε· πόλει μήποτε τῆιδε ἄδοι.

53-68

Κύρνε, πόλις μὲν ἔθ' ἦδε πόλις, λαοὶ δὲ δὴ ἄλλοι,
οἳ πρόσθ' οὔτε δίκας ἦιδεσαν οὔτε νόμους,
ἀλλ' ἀμφὶ πλευραῖσι δορὰς αἰγῶν κατέτριβον,
ἔξω δ' ὥστ' ἔλαφοι τῆσδ' ἐνέμοντο πόλεος.
καὶ νῦν εἰς' ἀγαθοί, Πολυπαῖδη· οἳ δὲ πρὶν ἐσθλοὶ
νῦν δειλοί. τίς κεν ταῦτ' ἀνέχοιτ' ἐσορῶν;
ἀλλήλους δ' ἀπατῶσιν ἐπ' ἀλλήλοισι γελῶντες,
οὔτε κακῶν γνώμας εἰδότες οὔτ' ἀγαθῶν.
μηδένα τῶνδε φίλον ποιεῦ, Πολυπαῖδη, ἀστῶν
ἐκ θυμοῦ χρείης οὔνεκα μηδεμιῆς·
ἀλλὰ δόκει μὲν πᾶσιν ἀπὸ γλώσσης φίλος εἶναι,
χρήμα δὲ συμμείξις μηδενὶ μηδ' ὀτιοῦν
σπουδαῖον· γνώσῃ γὰρ οἰζυρῶν φρένας ἀνδρῶν,
ὥς σφιν ἐπ' ἔργοισιν πίστις ἔπ' οὐδεμία,
ἀλλὰ δόλους ἀπάτας τε πολυπλοκίας τ' ἐφίλησαν
οὔτως ὡς ἄνδρες μηκέτι σωιζόμενοι.

183-192

Κριοὺς μὲν καὶ ὄνους διζήμεθα, Κύρνε, καὶ ἵππους
εὐγενέας, καὶ τις βούλεται ἐξ ἀγαθῶν
βήσεσθαι· γῆμαι δὲ κακὴν κακοῦ οὐ μελεδαίνει
ἐσθλὸς ἀνὴρ, ἦν οἳ χρήματα πολλὰ διδῶι,
οὐδὲ γυνὴ κακοῦ ἀνδρὸς ἀναίνεται εἶναι ἄκοιτις
πλουσίου, ἀλλ' ἀφνεδὸν βούλεται ἀντ' ἀγαθοῦ.
χρήματα μὲν τιμῶσι· καὶ ἐκ κακοῦ ἐσθλὸς ἔγῃμη
καὶ κακὸς ἐξ ἀγαθοῦ· πλοῦτος ἔμειξε γένος.
οὔτω μὴ θαύμαζε γένος, Πολυπαῖδη, ἀστῶν
μαυροῦσθαι· σὺν γὰρ μίσγεται ἐσθλὰ κακοῖς.

825-830

Πῶς ὑμῖν τέτληκεν ὑπ' αὐλητῆρος αἰεΐδειν

non t'aspettare che quella città rimanga tranquilla
a lungo, anche se ora è il regno della pace.
Solo una cosa sta a cuore agli uomini ignobili: il lucro
ottenuto a discapito del pubblico interesse.
Da qui lotte civili e stragi intestine e governo
di un solo uomo: questo mai piaccia alla città.

La città e i suoi abitanti

Cirno, questa è la stessa città, però altri ci vivono,
e quelli che ignoravano prima ogni norma e legge,
ma logoravano intorno ai fianchi pelli di capre,
brucando come cervi fuori da queste mura,
sono ora illustri, o figlio di Polipao, mentre i nobili
di un tempo sono nulla. E chi può sopportarlo?
Si ingannano fra loro, ridendo l'uno dell'altro,
e non hanno nozione di ciò ch'è bene o male.
Non farti amico, o figlio di Polipao, con alcuno
di loro veramente, per nessuna ragione,
ma cerca di sembrare amico con tutti a parole,
senza mischiarti mai con loro in ciò che conta:
conosceresti allora la mente di questa gentaglia,
che agisce non curandosi della parola data,
ma ama solo inganni e frodi e tortuosi raggiri,
come chi vive volto alla propria rovina.

L'oro mischia le razze

Montoni e asini, Cirno, e cavalli vogliamo che siano
di buona razza, e anche le femmine che montano;
ma il nobile non esita a prendere in moglie la figlia
plebea di un plebeo, se ha una ricca dote,
né una donna di rango rifiuta un marito plebeo
ma ricco: preferisce al lignaggio il benessere.
L'idolo è la ricchezza; e il nobile ha moglie plebea
e il plebeo ce l'ha nobile: l'oro mischia le razze.
Poi non stupirti, o figlio di Polipao, se in città
la razza è degradata: si mischia il buono al vile.

Non è tempo di simposio

Con che cuore potete voi cantare

θυμός; γῆς δ' οὔρος φαίνεται ἐξ ἀγορῆς,
ἥτε τρέφει καρποῖσιν ἐν εἰλαπίναις φορέοντας,
ξανθῆισίν τε κόμαις πορφυρέους στεφάνους.
ἀλλ' ἄγε δῆ, Σκύθα, κείρε κόμην, ἀπόπαυε δὲ κῶμον,
πένθει δ' εὐώδη χῶρον ἀπολλύμενον.

341-350

Ἄλλά, Ζεῦ, τέλεσόν μοι, Ὀλύμπιε, κείριον εὐχῆν·
δὸς δέ μοι ἀντὶ κακῶν καὶ τι παθεῖν ἀγαθόν.
τεθναίην δ', εἰ μὴ τι κακῶν ἄμπαυμα μεριμνῶν
εὐροίμην, δοίην δ' ἀντ' ἀνιῶν ἀνίας.
αἴσα γὰρ οὕτως ἐστί. τίσις δ' οὐ φαίνεται ἡμῖν
ἀνδρῶν, οἳ τὰμὰ χρήματ' ἔχουσι βίην
συλήσαντες· ἐγὼ δὲ κύων ἐπέρησα χαράδρην
χειμάρρῳ ποταμῶι πάντ' ἀποσεισάμενος·
τῶν εἴη μέλαν αἶμα πιεῖν· ἐπὶ τ' ἐσθλὸς ὄροισι
δαίμων, ὃς κατ' ἐμὸν νοῦν τελέσειε τάδε.

531-534

Αἰεὶ μοι φίλον ἦτορ ἰαίνεται, ὀππότ' ἀκούσω
αὐλῶν φθεγγομένων ἡμερόεσσαν ὄπα.
χαίρω δ' εὖ πίνων καὶ ὑπ' αὐλητῆρος ἀκούων,
χαίρω δ' εὐφθογγον χερσὶ λύρην ὀχέων.

877-878

Ἦβα μοι, φίλε θυμέ· τάχ' αὖ τινες ἄλλοι ἔσσονται
ἄνδρες, ἐγὼ δὲ θανὼν γαῖα μέλαιν' ἔσομαι.

1091-1094

Ἄργαλέως μοι θυμὸς ἔχει περὶ σῆς φιλότητος·
οὔτε γὰρ ἐχθαίρειν οὔτε φιλεῖν δύναμαι,
γινώσκων χαλεπὸν μὲν, ὅταν φίλος ἀνδρὶ γένηται,
ἐχθαίρειν, χαλεπὸν δ' οὐκ ἐθέλοντα φιλεῖν.

stando accanto all'auleta?⁴ Si intravede
dalla piazza il confine della terra
che coi suoi frutti nutre nei conviti
chi si mette corone color porpora
sopra i biondi capelli. Avanti, o Scita⁵,
ràsati il capo, metti fine a tutta
questa baldoria, piangi la rovina
di una terra che esala dolci aromi.

Preghiera

Zeus, re d'Olimpo, ascolta la mia giusta preghiera:
per tanti mali dammi in cambio un po' di bene.
Possa io morire, se requie all'angoscia opprimente
non trovo: voglio infliggere tormenti per tormenti.
Questo è il destino: non vedo ancora vendetta sugli uomini
che con la forza usurpano ciò che sarebbe mio,
dopo avermelo tolto; e io, come un cane, ho perduto
tutto fra la corrente vorticosa di un fiume.
Di loro possa io bere il nero sangue, e si mostri
un demone benigno, per compiere il mio voto.

La gioia del simposio

Il mio cuore si scalda sempre, quando
odo la voce amabile dei flauti.
Provo gioia nel bere e nel cantare
al suono degli auleti, provo gioia
se tengo in mano l'armoniosa lira.

Prima che sia tardi

Godi il rigoglio della giovinezza,
mio cuore. Presto nasceranno altri
uomini: io, morto, sarò terra nera.

Amore e odio

Sento un peso sull'anima: è il tuo amore.
Io non riesco a odiarti né ad amarti,
perché so che difficile è odiare
qualcuno se l'hai amato, ed è difficile
amarlo, quando lui non t'ama più.

1263-1266

ὦ παῖ, ὃς εὖ ἔρδοντι κακὴν ἀπέδωκας ἀμοιβήν,
οὐδέ τις ἀντ' ἀγαθῶν ἐστὶ χάρις παρὰ σοί·
οὐδέν πώ μ' ὤνησας· ἐγὼ δέ σε πολλάκις ἤδη
εὖ ἔρδων αἰδοῦς οὐδεμιῆς ἔτυχον.

783-788

ἦλθον μὲν γὰρ ἔγωγε καὶ εἰς Σικελίην ποτε γαῖαν,
ἦλθον δ' Εὐβοίης ἀμπελόεν πεδίον
Σπάρτην δ' Εὐρώτα δονακοτρόφου ἀγλαὸν ἄστν·
καί μ' ἐφίλευν προφρόνως πάντες ἐπερχόμενον·
ἀλλ' οὔτις μοι τέρψις ἐπὶ φρένας ἦλθεν ἐκείνων.
οὕτως οὐδὲν ἄρ' ἦν φίλτερον ἄλλο πάτρης.

1197-1202

Ὅριθος φωνήν, Πολυπαΐδη, ὃξὺ βοώσης
ἦκουσ', ἦτε βροτοῖσ' ἄγγελος ἦλθ' ἀρότου
ωραίου· καί μοι κραδίην ἐπάταξε μέλαιναν,
ὅττι μοι εὐανθεῖς ἄλλοι ἔχουσιν ἀγρούς,
οὐδέ μοι ἡμίονοι κυφὸν ἔλκουσιν ἄροτρον
τῆς ἄλλης † μνηστῆς † εἵνεκα ναυτιλίας.

Ingratitudine

Ragazzo, hai ricambiato con il male
il bene che t'ho dato, non mostrandoti
grato per tutto ciò che hai ricevuto.
Ancora non mi hai dato ciò che voglio:
e così proprio io che ho fatto tanto
per te non ho nemmeno il tuo rispetto.

La sorte dell'esule

Io mi recai una volta sul suolo della Sicilia,
mi recai nella piana d'Eubea⁶, ricca di viti,
e a Sparta, la gloriosa città, fra i canneti d'Eurota⁷.
Quando giunsi, mi accolsero tutti benevolmente:
ma nessuna letizia poteva venirmene al cuore,
poiché nient'altro m'era più dolce della patria.

Il grido della gru

Figlio di Polipao, ho udito lo stridulo grido
dell'uccello che annunzia agli uomini il periodo
più propizio ad arare⁸, e ha trafitto il mio cuore angosciato
perché altri possiedono i miei fertili campi,
né tirano per me i muli l'aratro ricurvo
a causa di quel viaggio fatto al di là del mare⁹.

NOTE

¹ Quasi prevedendo ciò che effettivamente si verificherà, cioè l'intrusione di componimenti altrui nella raccolta delle sue elegie, Teognide manifesta a Cirno, il giovinetto amato, l'intenzione di apporre un «sigillo» (σφραγῖς), ai suoi versi, per garantirne l'autenticità e preservarli dalla contraffazione. Quale sia questo sigillo è ancora oggi materia di discussione fra gli interpreti. In passato ha avuto molta fortuna l'ipotesi che esso consistesse nel vocativo Κύρνε, collocato quasi sempre all'inizio dell'elegia, ma la questione rimane tuttora aperta.

² Il poeta si riferisce al possibile avvento di un tiranno.

³ Cioè si lasciano corrompere come giudici nei processi ed emettono sentenze favorevoli agli imputati colpevoli.

⁴ L'auleta è propriamente il suonatore di *aulós*, una sorta di flauto. L'*incipit* del componimento viene talvolta citato come 'fonte' della celebre lirica di Quasimodo *Alle fronde dei salici*, la quale inizia appunto con i versi: «E come potevamo noi cantare / con il piede straniero sopra il cuore?»; in realtà il poeta siciliano riprende il motivo da un salmo biblico in cui si lamenta la schiavitù del popolo di Israele in terra babilonese, anche se non può escludersi un concomitante influsso di Teognide.

⁵ Forse è da intendersi come epiteto ingiurioso rivolto a chi si dà a bere smodatamente (proverbiale era la barbara intemperanza degli Sciti e dei Traci) senza pensare alle tristi condizioni della patria. In ogni caso nel testo greco c'è un intraducibile gioco di parole fra κόμην «chioma» («capo» nella traduzione italiana) e κῶμος «baldoria».

⁶ Grande isola di fronte all'Attica e alla Beozia.

⁷ Fiume della Laconia.

⁸ Anche nelle *Opere*, l'antico poema di Esiodo, il richiamo della gru annuncia l'arrivo dell'inverno e avverte i contadini che è giunto il tempo dell'aratura: «Sta' attento, quando senti la voce della gru / che dall'alto delle nubi fa echeggiare ogni anno il suo grido: / essa reca il segnale dell'aratura e annuncia il tempo / dell'inverno piovoso» (vv. 448-451).

⁹ Il riferimento è oscuro (l'esilio? una sfortunata impresa commerciale) e il testo certamente corrotto.

Senofane di Colofone

Quella di Senofane è una figura complessa e per certi versi enigmatica, che risulta solo parzialmente inseribile nell'ambito dell'elegia di tipo sentenzioso; non tanto perché scrisse componimenti in altri metri – lo stesso fece Solone – quanto per il fatto che i suoi interessi trascesero i temi caratteristici della poesia simposiale, per estendersi al campo della teologia e del pensiero sapienziale.

Nato a Colofone, intorno al 560 a.C., si trasferì successivamente a Elea, colonia ionica della Magna Grecia destinata a divenire la sede di una celebre scuola filosofica, della quale non sembra però che sia stato il fondatore, come vorrebbero alcune testimonianze antiche. Sulla città natale e su quella d'adozione egli scrisse due poemi epico-storici che ne narravano le vicende (*Fondazione di Colofone* e *Colonizzazione di Elea*), mentre non è certo che ne abbia composto uno, di contenuto filosofico, *Sulla natura*, come altri pensatori antichi. Rapsodo itinerante, fu anche inventore di una nuova forma letteraria dai contenuti satirici, i *Silli*, misti di esametri e versi giambici (come il *Margite* pseudo-omerico). La profonda conoscenza della poesia epica, derivante dalla sua attività rapsodica, si tradusse paradossalmente in una critica serrata e irridente al tradizionale antropomorfismo della religione olimpica e nel rimprovero, rivolto a Omero e a Esiodo, di aver raffigurato gli dèi con gli stessi difetti degli uomini.

Di lui riportiamo due frammenti elegiaci abbastanza estesi: nel primo si descrive l'ambiente e l'atmosfera del simposio, ma si contestano anche talune tradizionali tematiche della poesia a esso legata (le fantasie del mito, le lotte civili), che a opinione di Senofane bisognerebbe definitivamente bandire, per far posto a esortazioni di carattere morale e a riflessioni teologiche; nel secondo il poeta contrappone orgogliosamente il proprio spessore intellettuale (qui detto σοφία, cioè «sapienza») alla facile ed effimera popolarità di cui godono i campioni sportivi. Anche se esulano dallo specifico ambito elegiaco, aggiungiamo altri due frammenti esametrici nei quali, come si diceva, viene contestato il tradizionale antropomorfismo.

Edizione: H. Diels-W. Kranz, *Die Fragmente der Vorsokratiker*, Berlin 1951-52⁶.

1

νῦν γὰρ δὴ ζάπεδον καθαρὸν καὶ χεῖρες ἀπάντων
καὶ κύλικες· πλεκτοὺς δ' ἀμφιτιθεῖ στεφάνους,
ἄλλος δ' εὐώδες μύρον ἐν φιάλῃ παρατείνει·
κρητῆρ δ' ἔστηκεν μεστὸς εὐφροσύνης,
ἄλλος δ' οἶνος ἔτοιμος, ὃς οὐποτέ φησι προδώσειν,
μείλιχος ἐν κεράμοισ', ἄνθεος ὀζόμενος·
ἐν δὲ μέσοισ' ἀγνὴν ὁδμὴν λιβανωτὸς ἴησι·
ψυχρὸν δ' ἐστὶν ὕδωρ καὶ γλυκὺ καὶ καθαρὸν·
παρκέινται δ' ἄρτοι ξανθοὶ γεραρή τε τράπεζα
τυροῦ καὶ μέλιτος πίονος ἀχθομένη·
βωμὸς δ' ἄνθεσιν ἂν τὸ μέσον πάντῃ πεπύκασται,
μολπὴ δ' ἀμφὶς ἔχει δώματα καὶ θαλίη.
χρῆ δὲ πρῶτον μὲν θεὸν ὑμνεῖν εὐφρονας ἄνδρας
εὐφήμοις μύθοις καὶ καθαροῖσι λόγοις,
σπείσαντας δὲ καὶ εὐξαμένους τὰ δίκαια δύνασθαι
πρήσσειν – ταῦτα γὰρ ὧν ἐστὶ προχειρότερον –
οὐχ ὕβρις πίνειν δ' ὀπόσον κεν ἔχων ἀφίκοιο
οἴκαδ' ἄνευ προπόλου μὴ πάνυ γηραλέος.
ἀνδρῶν δ' αἰνεῖν τοῦτον ὃς ἐσθλὰ πίων ἀναφαίνει,
ὥς οἱ μνημοσύνη καὶ τόνος ἀμφ' ἀρετῆς,
οὔτι μάχας διέπων Τιτῆων οὐδὲ Γιγάντων
οὐδὲ <τε> Κενταύρων, πλάσματα τῶν προτέρων,
ἢ στάσιος σφεδανάς, τοῖς οὐδὲν χρηστὸν ἔνεστι·
θεῶν <δὲ> προμηθεῖν αἰὲν ἔχειν ἀγαθόν.

2

ἀλλ' εἰ μὲν ταχυτῆτι ποδῶν νίκην τις ἄροιτο
ἢ πενταθλεύων, ἔνθα Διὸς τέμενος
πὰρ Πίσασο ῥοῆις ἐν Ὀλυμπίῃ, εἴτε παλαίων
ἢ καὶ πυκτοσύνην ἀλγινόεσσαν ἔχων
εἴτε τὸ δεινὸν ἄεθλον ὃ παγκράτιον καλέουσιν,
ἀστοῖσιν κ' εἴη κυδρότερος προσορᾶν,
καί κε προεδρίην φανερὴν ἐν ἀγῶσιν ἄροιτο,
καί κεν σῖτ' εἴη δημοσίων κτεάνων
ἐκ πόλεως, καὶ δῶρον ὃ οἱ κειμήλιον εἴη
εἴτε καὶ ἵπποισιν· ταῦτά κε πάντα λάχοι,
οὐκ ἐὼν ἄξιος ὥσπερ ἐγώ· ῥώμης γὰρ ἀμείνων
ἀνδρῶν ἢ δ' ἵππων ἡμετέρη σοφίη.

Le regole del simposio

Ora è pulita la stanza, pulite le mani di tutti
e le coppe. Qualcuno ci cinge di ghirlande,
un altro in una fiala ci porge unguento odoroso:
il cratere sta qui, traboccante di gioia.
È pronto altro vino, che promette di non tradirci:
sembra miele nell'anfora, e profuma di fiori.
In mezzo a noi si diffonde un puro aroma d'incenso,
e c'è anche acqua fresca e dolce e cristallina;
ci sono pani dorati e la tavola ricca si piega
sotto il peso del miele pastoso e del formaggio.
L'altare, posto in mezzo, è tutto adornato di fiori,
per la casa si spandono la musica e la festa.
Prima noi uomini saggi dobbiamo cantare le lodi
del dio con pie parole e con discorsi puri;
poi, dopo aver libato e pregato di poter compiere
sempre il giusto – è la cosa più importante di tutte –
non sarà eccesso bere quel tanto da fare ritorno
a casa senza il servo, se non si è troppo vecchi.
È da lodare l'uomo che anche nel bere rivela
alto sentire e volge la mente alla virtù,
senza cantare battaglie di Titani né di Giganti
né di Centauri – favole create dagli antichi –
o le violente lotte civili: non servono a nulla.
Meglio pensare sempre con rispetto agli dèi.

La forza e la sapienza

Ma chi vince una gara di corsa a piedi o ha la meglio
nel pentathlon a Olimpia, dove sorge il recinto
sacro di Zeus e scorre il fiume Pisa, o trionfa
nella lotta o è campione nel duro pugilato
o nel cimento atroce che chiamano tutti pancrazio¹,
diventa un vero eroe per i concittadini:
nei giochi gli si assegna un posto d'onore, ha diritto
a essere nutrito a spese dello stato
e a ricevere un dono che gli resti come ricordo,
né sarebbe diverso per un campione equestre.
Eppure non è degno di ciò quanto me: la sapienza
nostra vince la forza di uomini e cavalli.

ἀλλ' εἰκῆι μάλα τοῦτο νομίζεται, οὐδὲ δίκαιον
προκρίνειν ῥώμην τῆς ἀγαθῆς σοφίης·
οὔτε γὰρ εἰ πύκτης ἀγαθὸς λαοῖσι μετεῖη
οὔτ' εἰ πενταθλεῖν οὔτε παλαισμοσύνην,
οὐδὲ μὲν εἰ ταχυτῆτι ποδῶν, τόπερ ἐστὶ πρότιμον,
ῥώμης ὅσσ' ἀνδρῶν ἔργ' ἐν ἀγῶνι πέλει,
τούνεκεν ἂν δὴ μᾶλλον ἐν εὐνομίῃ πόλις εἴη·
σμικρὸν δ' ἂν τι πόλει χάσμα γένοιτ' ἐπὶ τῶι,
εἴ τις ἀθλεύων νικῶι Πίσσαο παρ' ὄχθας·
οὐ γὰρ πιαίνει ταῦτα μυχοὺς πόλεως.

11

πάντα θεοῖσ' ἀνέθηκαν Ὀμηρὸς θ' Ἡσίοδος τε,
ὅσσα παρ' ἀνθρώποισιν ὀνειδέα καὶ ψόγος ἐστίν,
κλέπτειν μοιχεύειν τε καὶ ἀλλήλους ἀπατεύειν.

15

ἀλλ' εἰ χεῖρας ἔχον βόες <ἵπποι τ'> ἢ λέοντες
ἢ γράψαι χεῖρεσσι καὶ ἔργα τελεῖν ἄπερ ἄνδρες,
ἵπποι μὲν θ' ἵπποισι βόες δέ τε βουσὶν ὁμοίας
καὶ <κε> θεῶν ιδέας ἔγραφον καὶ σώματ' ἐποίουν
τοιαῦθ' οἶόν περ καὶ τοὶ δέμας εἶχον <ἕκαστοι>.

È assurdo davvero pensarla così, è contro giustizia
anteporre la forza all'insigne sapienza.

Anche se fra i cittadini c'è un abile pugile o uno
che primeggia nel pentathlon oppure nella lotta
o nella corsa a piedi (a cui si concede più onore
tra le prove di forza nelle gare sportive),
non per questo c'è ordine maggiore in una città.

Essa può solo avere un briciolo di gioia
quando qualcuno vince vicino alle rive del Pisa:
non è questo che impingua le casse dello stato.

I falsi dèi

Ogni colpa agli dèi ascrissero Omero ed Esiodo,
quanto fra gli uomini è degno di vergogna e di biasimo
furti, illeciti amori e trame d'inganni reciproci.

Antropomorfismo

Se buoi, cavalli e leoni avessero mani e sapessero
dipingere o scolpire così come gli uomini, allora
i cavalli farebbero gli dèi somiglianti a cavalli
e i buoi simili a buoi, e ogni animale vorrebbe
plasmare i loro corpi in base alla propria figura.

NOTE

¹ Era un misto di pugilato e di lotta.

La lirica monodica

La lirica monodica tra circoli aristocratici e corti tiranniche

La lirica monodica ebbe una straordinaria fioritura nell'isola di Lesbo fra il VII e il VI secolo a.C., trovando i suoi massimi esponenti in Saffo e Alceo, tra di loro contemporanei e legati dalla comune ideologia aristocratica.

Abitata da genti di stirpe eolica già in epoca antichissima, Lesbo e in particolare il suo centro maggiore, la città di Mitilene, vissero negli stessi anni il loro periodo più tormentato a causa delle lotte civili fra due opposte fazioni: quella che era espressione delle antiche famiglie gentilizie, gelose dei loro privilegi politici ed economici, e quella che rappresentava le istanze dei ceti popolari, spesso fatte proprie dai cosiddetti 'tiranni', cioè da personaggi di solito provenienti anch'essi dalla classe nobiliare ma che si appoggiavano al *demos* per conquistare con la forza il potere assoluto ai danni degli aristocratici. Questi ultimi, riuniti in associazioni segrete dette "eterie", cercavano a loro volta di contrastare il governo tirannico attraverso *raids* di tipo terroristico o vere e proprie azioni militari miranti a rovesciarlo. Parallelo femminile dell'eteria è il tiaso, comunità a sfondo religioso e paideutico legata al culto di una divinità. È all'interno di questi ambienti esclusivi che si colloca appunto la produzione lirica di Alceo e Saffo.

Connotati in buona parte diversi ha invece la produzione di Anacreonte, vissuto circa un secolo dopo e operante all'interno delle corti di vari tiranni, dopo che questi ebbero conquistato il potere in molte città greche della madrepatria e delle colonie. Infatti nella seconda metà del VI secolo la tirannide, ormai saldamente insediata nella maggior parte del mondo greco, subisce un processo di trasformazione che, se da un lato ne accentua il carattere repressivo e autocratico, dall'altro contribuisce in modo determinante alla nascita di un nuovo tipo di poeta, itinerante e cortigiano, di cui abbiamo appunto uno dei primi esempi in Anacreonte, attivo prima a Samo, durante il regime di Policrate, e poi ad Atene sotto quello di Ipparco, figlio e successore di Pisistrato. In campo culturale i tiranni amarono circondarsi di poeti e di artisti, dei quali si fecero munifici protettori, inaugurando fra principe e intellettuale un nuovo tipo di rapporto che è l'antenato di tutti i successivi mecenatismi, da quello augusteo a quello mediceo: l'arte assumeva così caratteri più preziosi e raffinati, che rispecchiavano la vita gaudente e gaia della corte, ma tendeva anche a perdere progressivamente la sua autonomia e a farsi suddita del potere.

Alceo di Mitilene

Nato intorno al 620 a.C. nella città lesbica di Mitilene, Alceo apparteneva a una famiglia aristocratica. Due suoi fratelli parteciparono con Pittaco, autorevole esponente della stessa eteria di cui anch'egli faceva parte, all'abbattimento del tiranno Melancro; poi insieme allo stesso Pittaco egli combattè contro Atene nella guerra scoppiata per il possesso del Sigeo e, come Archiloco, si salvò abbandonando lo scudo in battaglia (fr. 401b Voigt). L'avvento al potere dell'altro tiranno Mirsilo, con cui Pittaco finì col collaborare, lo costrinse una prima volta all'esilio a Pirra, una località nell'interno della stessa isola di Lesbo, da cui tornò dopo la morte del despota, da lui celebrata con gioia feroce (fr. 332). Poco o nulla sappiamo della sua vita nei dieci anni successivi, che coincisero col governo di Pittaco, nel frattempo nominato αἰσυμένετης, cioè «pacificatore» delle due parti in lotta, ma considerato da Alceo un vero e proprio traditore della causa aristocratica. Certo fu la sua ostilità al nuovo regime a fargli ancora una volta prendere la via dell'esilio, che stavolta lo condusse lontano da Lesbo: in Egitto, in Beozia e forse anche in Tracia. Dopo qualche tempo riuscì tuttavia a tornare in patria, dove poté accogliere il fratello Antimenida, reduce da Babilonia (fr. 350). Non sappiamo l'anno della sua morte, che avvenne probabilmente in età avanzata, come sembra desumersi da alcuni versi superstiti (fr. 50) in cui si descrive coi capelli ormai bianchi.

I grammatici alessandrini raccolsero i componimenti poetici di Alceo in almeno dieci libri, raggruppandoli in base all'argomento: il primo comprendeva forse gli inni dedicati a varie divinità, mentre in altri erano contenuti gli στασιωτικά («canti della lotta politica»), gli σκόλια («canti conviviali») e gli ἔρωτικά («canti dell'amore»). Edizioni dell'opera di Alceo furono curate da insigni filologi della Biblioteca di Alessandria, come Aristofane di Bisanzio e Aristarco di Samotracia. Di questa vasta produzione ci rimangono circa 400 frammenti, alcuni dei quali assai brevi o difficilmente leggibili, giunti in parte per tradizione indiretta, cioè per citazione di autori posteriori, e in parte attraverso testi papiracei.

Edizione: E.M. Voigt, *Sappho et Alcaeus*, Amsterdam 1971 (con integrazioni).

333

οἶνος γὰρ ἀνθρώπῳ δίοπτρον

338

ὔει μὲν ὁ Ζεὺς, ἐκ δ' ὀράνῳ μέγας
χείμων, πεπάγαισιν δ' ὑδάτων ῥοαί

< >

< ἔνθεν >

κάββαλλε τὸν χεῖμων', ἐπὶ μὲν τίθεις
πῦρ ἐν δὲ κέρναις οἶνον ἀφειδέως
μέλιχρον, αὐτὰρ ἀμφὶ κόρσαι
μόλθακον ἀμφὶ < βάλων > γνόφαλλον.

347

τέγγε πλεύμονας οἴνῳ, τὸ γὰρ ἄστρον περιτέλλεται,
ἂ δ' ὥρα χαλέπα, πάντα δὲ δίψαισ' ὑπὰ καύματος,
ἄχει δ' ἐκ πετάλων ἄδεα τέττιξ ...
ἄνθει δὲ σκόλυμος, νῦν δὲ γυναῖκες μιαρῳτάται
λέπτοι δ' ἄνδρες, ἐπεὶ < δὴ > κεφάλαν καὶ γόνα Σείριος
ἄσδει ...

335

οὐ χρῆ κάκοισι θῦμον ἐπιτρέπην,
προκόψομεν γὰρ οὐδὲν ἀσάμενοι,
ὦ Βύκχι, φαρμάκων δ' ἄριστον
οἶνον ἐνεικαμένοις μεθύσθην.

346

πῶνωμεν· τί τὰ λύχιν' ὀμμένομεν; δάκτυλος ἀμέρα·
κὰδ δ' ἄερρε κυλίχλαις μεγάλαις, αἵτα, ποικίλαις·
οἶνον γὰρ Σεμέλας καὶ Δίος υἱὸς λαθικάδεον
ἀνθρώποισιν ἔδωκ'. ἔγχεε κέρναις ἕνα καὶ δύο
πλήαις κὰκ κεφάλας, < ἂ > δ' ἀτέρα τὰν ἀτέρα κῦλιξ
ὠθήτω ...

38

πῶνε[καὶ μέθυ' ὦ Μελάιππ' ἄμ' ἔμοι. τι[φαῖς

Trasparenza

Il vino rende trasparente¹ l'uomo.

Inverno

Zeus si fa pioggia², giù dal cielo grande
bufera, l'onda gela il suo fluire

[...]

[...] di là [...]

Scaccia il freddo attizzando ancora il fuoco,
versando vino dolce come il miele
senza farne risparmio e intorno al capo
ponendo fasce morbide di lana.

Estate

Bagna i polmoni³ di vino: il giro dell'astro si compie.
È il tempo dell'afa che opprime, del caldo che asseta ogni cosa.
Dai rami gorgheggia con dolce limò la cicala⁴ ...
e il cardo fiorisce. Le donne ora sono più ardenti,
ma gli uomini fiacchi, giacché Sirio testa e ginocchi
dissecca ...

Il rimedio per gli affanni

Non lasciamoci andare alle sventure:
nulla risolveremo tormentandoci,
Bucchis⁵. C'è un solo farmaco infallibile:
portare qui del vino e darsi al bere.

Il dono di Dioniso

Beviamo. A che attendere i lumi? C'è un dito di giorno⁶.
Prendile grandi le tazze dai vari colori, o mio amato.
Il figlio di Sèmele e Zeus diede agli uomini il vino
per scordare gli affanni. Mescendo una parte con due⁷,
colmale poi fino all'orlo, così che una coppa ne scacci
via un'altra ...

Senza ritorno

Bevi e cerca l'ebrezza insieme a me,
mio Melanippo: credi veramente

† ὄταμε[...]διννάεντ' † Ἀχέροντα μέγ[αν πόρον
ζάβαι[ς ἀελίω κόθαρων φάος [ἄψερον
ὄψεσθ', ἀλλ' ἄγι μὴ μεγάλων ἐπ[ιβάλλεο·
καὶ γὰρ Σίσυφος Αἰολίδαις βασίλευς [ἔφα
ἄνδρων πλείστα νοησάμενος [θανάτω κρέτην·
ἀλλὰ καὶ πολύιδρις ἔων ὑπὰ κᾶρι [δῖς
διννάεντ' Ἀχέροντ' ἐπέραισε, μ[έμηδε δ' ὦν
αἴῳτι μόχθον ἔχην Κρονίδαις βα[σίλευς κάτω
μελαίνας χθόνος. ἀλλ' ἄγι μὴ τα[δ' ἐπέλπεο·
.]. τ' ἀβάσομεν αἶ ποτα κάλλοτα [νῦν χρέων
φέρῃ]ην ὅτινα τῶνδε πάθην τά[χα δῶι θεός·
..... ἄνε]μος βορίαις ἐπι.[

368

κέλομαί τινα τὸν χαρίεντα Μένωνα κάλεσσαι,
αἶ χρῆ συμποσίας ἐπόνασιν ἔμοιγε γένεσθαι.

50

κατ τὰς πόλλα παθοίσας κεφάλας χέε μοι μύρον
καὶ κατ τὸ πολίω στήθεος.

362

ἀλλ' ἀνήτω μὲν περὶ ταῖς δέραισ<ι>
περθέτω πλέκταις ὑπαθύμιδας τις,
καδ δὲ χευάτω μύρον ἄδου κατ τὸ
στήθεος ἄμμι.

140

μαρμαίρει δὲ μέγας δόμος
χάλκωι, παῖσα δ' Ἄρηι κεκόσμηται στέγα
λάμπραισιν κυνίαισι, κατ

che, una volta passati i vorticosi
flutti dell'Acheronte e attraversato
il vasto guado, tu vedrai di nuovo
la pura luce splendere del sole?
Non aspirare a cose troppo grandi:
anche Sisifo⁸, il re figlio di Eolo,
che fra tutti i mortali era il più astuto,
credette di sfuggire al suo destino;
ma benché fosse accorto, egli varcò
due volte i gorgi oscuri d'Acheronte
domato dalla sorte, e dolorosa
pena gli diede il re figlio di Kronos
sotto la nera terra. Ma ora basta,
non pensare alle cose di laggiù,
finché la giovinezza ci sorride:
mai come adesso è saggio sopportare
qualunque il dio vorrà farci subire
di questi mali. Il vento che s'abbatte
dal nord [...]

Invito al simposio

Io voglio che s'inviti l'aggraziato Menone,
se devo assaporare la gioia del simposio.

L'unguento

Su questo capo che ha sofferto tanto
versami unguento e sul canuto petto.

Le corone

Su, d'aneto⁹ qualcuno intorno al collo
ora mi ponga corone intrecciate,
e versi unguento che mi scenda dolce
giù per il petto.

La sala d'armi

La grande sala è tutta un balenìo di bronzo:
per Ares è adornata d'elmi splendenti, a cui

τᾶν λεῦκοι κατέπερθεν ἵππιοι λόφοι
νεύοισιν, κεφάλαισιν ἄν-
δρων ἀγάλματα· χάλκιοι δὲ πασσάλιοι
κρύπτοισιν περικείμενοι
λάμπραι κνάμιδες, ἔρκος ἰσχύρω βέλεος,
θόρρακές τε νέω λίνω
κόιλαι τε κατ ἄσπιδες βεβλήμεναι·
πὰρ δὲ Χαλκίδικοι σπάθαι,
πὰρ δὲ ζώματα πόλλα καὶ κυπάσσιδες.
τῶν οὐκ ἔστι λάθεσθ' ἐπεὶ
δὴ πρῶτιστον ὑπ' ἔργον ἔσταμεν τόδε.

332

νῦν χρῆ μεθύσθην καὶ τινα πὲρ βίαν
πώνην, ἐπεὶ δὴ κάθθανε Μύρσιλος.

348

τὸν κακοπατρίδα<ν>
Φίττακον πόλιος τὰς ἀχόλω καὶ βαρυδαίμονος
ἔστάσαντο τύραννον, μέγ' ἐπαίνεντες ἀόλλεες.

69

Ζεῦ πάτερ, Λύδοι μὲν ἐπα[σχάλαντες
συμφόραιοι δισχελίοις στά[τηρας
ἄμμ' ἔδωκαν, αἶ κε δυνάμεθ' ἴρ[αν
ἔς πόλιν ἔλθην,
οὐ πάθοντες οὐδάμα πῶσλον οὐ[δ' ἔ]ν
οὐδὲ γινώσκοντες· ὁ δ' ὡς ἀλώπα[
ποικ[ι]λόφρων εὐμάρεα προλέξα[ις
ἤλπ[ε]το λάσσην.

70

[...]
ἀθύρει πεδέχων συμποσίω[
βάρμος, φιλώνων πεδ' ἀλεμ[άτων
εὐωχήμενος αὐτοισιν ἐπα[

giù dalla cima ondeggiano bianche criniere equine,
fregio di forti teste; bronzei schinieri lucidi
coprono i chiodi¹⁰ intorno, schermo di atroce dardo;
e poi corazze fatte di lino nuovo e concavi
scudi ammucciati giacciono; e là vicino spade
di Calcide¹¹ e cinture e tuniche in gran numero:
armi di cui davvero non possiamo scordarci
ora che siamo pronti a questa grande impresa.

Per la morte del tiranno

Ora bisogna ubriacarsi e bere¹²
fino a scoppiarne: Mirsilo è crepato!

Contro Pittaco

Quel figlio di un bastardo¹³,
Pittaco, lo hanno fatto ora tiranno
della città snervata¹⁴ e nata sotto
cattiva stella: e tutti a dire 'evviva'!

La volpe

O padre Zeus, i Lidi si commossero
alle nostre disgrazie e ci donarono
ben duemila stateri, per raggiungere
le sacre mura¹⁵,
senza doverci nulla, né conoscerci:
ma lui¹⁶, la volpe, il genio degli inganni,
vedeva tutto facile, sperava
di farla franca!

Aspettando Ares

[...]
anche la cetra ha parte nel simposio,
anch'essa fa bisboccia e se la spassa
con questi bellimbusti smidollati.

κῆνος δὲ παῶθεις Ἄτρεΐδα[.].[
δαπτέτω πόλιν ὡς καὶ πεδὰ Μυρσί[λ]ω[
θαῖς κ' ἄμμε βόλλητ' Ἄρευς ἐπιτ.ύχε..[
τρόπην· ἐκ δὲ χόλω τῶδε λαθοίμεθ..[·
χαλάσσομεν δὲ τὰς θυμοβόρω λύας
ἐμφύλω τε μάχας, τάν τις Ὀλυμπίων
ἔνωρσε, δᾶμον μὲν εἰς ἀνάταν ἄγων
Φιττάκωι δὲ δίδοις κῦδος ἐπήρ[ατ]ου

72

λάβρωσ δὲ συν στεί[.].[.]ειαπ..
πίμπλεισιν ἀκράτω [...ἔ]π' ἀμέρα.[
καὶ νύκτι παφλάσδει...αχθεν,
ἔνθα νόμος θάμ' ἐν[.].[.]νην.

κῆνος δὲ τούτων οὐκ ἐπελάθετο
ᾠνηρ ἐπεὶ δὴ πρῶτον ὀνέτροπε,
παίσαις γὰρ ὀννώρινε νύκτας,
τῶ δὲ πίθω πατάγεσκ' ὁ πύθμην.

σὺ δὴ τεαύτας ἐκγεγόνων ἔχης
τὰν δόξαν οἶαν ἄνδρες ἐλεύθεροι
ἔσλων ἔοντες ἐκ τοκήων ...;

129

].ρά.α τόδε Λέσβιοι
...]...εὔδειλον τέμενος μέγα
ξῦνον κά[τε]σσαν ἐν δὲ βώμοις
ἀθανάτων μακάρων ἔθηκαν

κάπωνύμασσαν ἀντίαον Δία
σὲ δ' Αἰολήϊαν [κ]υδαλίμαν θεόν
πάντων γενέθλαν, τὸν δὲ τέρτον
τόνδε Κεμήλιον ὠνύμασσ[α]ν

Ζόνυsson ὠμήσταν. ἄ[γι]τ' εὔνοον
θῦμον σκέθοντες ἀμμετέρα[ς] ἄρας
ἀκούσατ', ἐκ δὲ τῶν[δ]ε μόχθων
ἀργαλέας τε φύγας ῥ[ύ]εσθε·

τὸν Ἵρραον δὲ πα[ῖ]δα πεδελεθέτω
κῆνων Ἐ[ρί]νυ]ς ὥς ποτ' ἀπώμνυμεν

Ma l'esimio parente degli Atridi¹⁷
sbrani la patria, come già con Mirsilo¹⁸,
finché Ares non voglia che impugnamo
le armi. Via, scordiamo questa rabbia,
allentiamo la morsa che ci rode
l'animo, e la contesa fratricida
che un dio destò, rendendo cieco il popolo,
per dare l'agognata gloria a Pittaco.

Tale padre ...

Senza misura [...]
colma¹⁹ di vino puro la sua coppa,
che ribolle e trabocca giorno e notte
là dove l'uso è di sbronzarsi spesso.

E lui non si scordò dei bei trascorsi
anche quando divenne un pezzo grosso:
faceva le ore piccole ogni notte
e rimbombava il fondo della giara.

E tu²⁰, rampollo di una tale feccia,
vuoi l'onore che spetta a un uomo libero,
nato da padre illustre?

Il giuramento tradito

[...] i Lesbii eressero
sul luminoso colle questo grande
santuario²¹ comune e altari in esso
posero agli immortali dèi beati.

Là pregarono Zeus che salva i supplici
e te, gloriosa dea del suolo eolico,
che generi ogni cosa, e il dio Cerbiatto
come terzo onorarono in quest'ara,

Dioniso che divora carni crude.
Con animo benevolo ascoltate
ora la nostra voce e liberateci
da queste pene e dall'esilio amaro.

Questo figlio di Irra²² lo perseguiti
la loro Erinni²³ ché giurammo un tempo

τόμοντες ἄ..[..]ν..
μηδάμα μηδ' ἕνα τῶν ἐταίρων
ἀλλ' ἢ θάνοντες γὰν ἐπιέμμενοι
κείσεσθ' ὑπ' ἀνδρῶν οἱ τότε' ἐπικρέτην
ἤπειτα κακκτάνοντες αὐτοῖς
δάμον ὑπέξ ἀχέων ῥύεσθαι.
κῆνων ὁ φύσγων οὐ διελέξατο
πρὸς θῦμον ἀλλὰ βραϊδίως πόσιν
ἔ]μβαις ἐπ' ὀρκίοισι δάπτει
τὰν πόλιν ἄμμι δέδ [..][.].ί.αις

130 b

ἀγνοῖς..σβιότοις..ις ὁ τάλαις ἔγω
ζῶω μοῖραν ἔχων ἀγροῖωτίκαν
ἱμέρρων ἀγόρας ἄκουσαι
καρυ[ζο]μέννας ὦγεσιλαΐδα
καὶ β[ό]λλας· τὰ πάτηρ καὶ πάτερος πάτηρ
καγγ[ε]γήρασ' ἔχοντες πεδὰ τῶνδῶν
τῶν [ἀ]λλαλοκάκων πολίταν
ἔγ[ω .ἀ]πὺ τούτων ἀπελήλαμαι
φεύγων ἐσχατίαισ', ὡς δ' Ὀνυμακλῆης
ἔνθα[δ'] οἶος εἰοίκησα λυκαίμιας
.[..]ον [π]όλεμον· στάσιν γὰρ
πρὸς κρ.[....].οὐκ ἄμεινον ὄνελην·
.[...][..]. μακάρων ἐς τέμ[ε]νος θέων
ἔοι[....].με[λ]αίνας ἐπίβαις χθόνος
χλι.[.][.][.]ν συνόδοισί μ' αὐταῖς
οἴκημι κ[ά]κων ἔκτος ἔχων πόδας.
ὄππαι Λ[εσβί]αδες κριννόμεναι φύαν
πώλεντ' ἔλκεσίπεπλοι, περὶ δὲ βρέμει
ἄχω θεσπεσία γυναικῶν
ἴρα[ς ὀ]λολύγας ἐνιαυσίας.

6

τόδ' αὐτε κῦμα τὼ προτέρ[ω] νέμω

sacrificando [...]
di non tradire alcuno dei compagni,
ma di giacere avvolti in un sudario
di terra, morti a causa di quei despoti,
o di ucciderli noi, per liberare
il popolo dal peso dei suoi mali.

Ma tra quelli il Pancione²⁴ non parlò
di vero cuore. E ora, calpestando
coi piedi i giuramenti, senza scrupoli
ci sbrana la città [...]

Dall'esilio

[. . .] io triste vivo
un'esistenza da bifolco²⁵, e spasimo
di udire il grido acuto dell'araldo
che chiama all'assemblea, o Agesilaide²⁶,
e al consiglio²⁷. Là sempre ebbero un posto
per sé mio padre e il padre di mio padre
anche da vecchi, accanto a questi uomini
che s'infliggono mali vicendevoli,
ma io ne sono privo, da che abito
esule in capo al mondo, come Onòmacle²⁸,
fra covili di lupi, solo, e ho dato
addio alla lotta: meglio non opporsi
ai più forti. Io, venuto ora nel luogo
sacro agli dèi beati²⁹ e posto il piede
sul nero suolo, vivo senza affanni,
scaldando il petto al fuoco dei raduni,
dove traendo i lunghi pepli sfilano
in gara di bellezza le fanciulle
di Lesbo, e il grido sacro³⁰ delle donne
ogni anno di celeste eco risuona.

Allegorie della nave³¹

I

Ecco un'onda levarsi ancora al vento

στείχει, παρέξει δ' ἄμμι πόνον πόλυν
ἄντλην ἐπ]εῖ κε νᾶ[ος ἔμβαι
[...]

[...]

[...]

φαρξώμεθ' ὡς ὄκιστα [τοίχοις
ἔς δ' ἔχυρον λίμενα δρό[μωμεν,
καὶ μὴ τιν' ὄκνος μόλθ[ακος ὑμμέων
λάβηι· πρόδηλον γάρ· μεγ' [ἀέθλιον·
μνάσθητε τῶν πάροιθε μ[όχθων
νῦν τις ἄνηρ δόκιμος γε[νέσθω
καὶ μὴ κατασχύνωμεν [ἀνανδρίαί
ἔσλοισ τόκης γᾶς ὕπα κε[ιμένοις
[...]

73, vv. 3-10

[...]

καὶ κύματι πλάγεις[αν
ὄμβρωι μάχεσθαι ..[
φαῖς' οὐδὲν ἰμέρρη[ν, ἀσάμωι
δ' ἔρματι τυπτομ[έναν
κήνα μὲν ἐν τούτ[οισιν ἔοισ' ἴτω
νόστω λελάθων ὦ φίλ' ἔγω θέλω
σύν τ' ὕμμι τέρπ[εσθ]α[ι συν]άβαις
καὶ πεδὰ Βύκχιδος ἀν..[

...

208

ἀσυν<ν>έτημμι τῶν ἀνέμων στάσιν,
τὸ μὲν γὰρ ἔνθεν κῦμα κυλίνδεται,
τὸ δ' ἔνθεν, ἄμμες δ' ὄν τὸ μέσσον
νᾶϊ φορήμεθα σὺν μελαίνοι
χείμωι μόχθεντες μεγάλοι μάλα·
πὲρ μὲν γὰρ ἄντλος ἰστοπέδαν ἔχει,
λαῖφος δὲ πᾶν ζάδηλον ἦδη,
καὶ λάκιδες μέγαλαι κατ' αὐτο,

di prima: se la nave imbarca acqua
sarà duro svuotare la sentina
[...]

[...]

[...]

al più presto sbarriamo le fiancate,
cerchiamo in fretta un approdo sicuro.

Non lasciatevi cogliere da fiacco
indugio: grande è il rischio che vi attende.
Pensate a ciò che si è sofferto un tempo
e ciascuno dimostri quanto vale.

La nostra codardia non macchi i nobili
padri che copre il manto della terra
[...]

II

[...]

e percossa dall'onda³² [...] dice di non volere più combattere
col fortunale, adesso che ha cozzato
contro uno scoglio che affiorava appena.

Se è ridotta così, vada in malora:
io, scordando il ritorno, o caro, voglio
con voi godere il fiore dei miei anni
e con Bucchis³³ [...]

III

Non so più da che parte³⁴ spira il vento:
e infatti un'onda rotola da dritta,
un'altra da mancina, e noi nel mezzo³⁵
siamo portati con la nera nave

nella tempesta che ci sferza atroce.
L'acqua della sentina ha superato
già la base dell'albero, e brandelli
pendono dalla vela tutta squarci

χάλαισι δ' ἄγκονναι, τὰ δ' ὀήια

[...]

[...]

τοι πόδες ἀμφότεροι μενο[ισιν

ἐ<ν> βιβλίδεσσι· τοῦτό με καὶ σ[άοι
μόνον· τὰ δ' ἄχματ' ἐκπεπ[.].ἀχμενα

[...]

308

χαῖρε, Κυλλάνας ὁ μέδεις, σὲ γάρ μοι
θῦμος ὕμνην, τὸν κορύφαισ' ἐν αὐταῖς
Μαῖα γέννατο Κρονίδαι μίγεια
παμβασίλῃ.

325

ὦνασσι Ἀθανάα πολεμάδοκε
ἄ ποι Κορωνήας μεδ[έοισα
ναύω πάροιθεν ἀμφι[.....]
Κωραλίω ποτάμω παρ ὄχθαις.

327

(Ἔρωτα) δεινότατον θέων,
<τὸν> γέννατ' εὐπέδιλος Ἴρις
χρυσοκόμαι Ζεφύρω μίγεια.

34

δεῦτε μοι νᾶ]σον Πέλοπος λίποντε[ς
παῖδες [ἴφθ]ιμοι Δ[ίος] ἠδὲ Λήδας
εὐνώ]ι θύ[μ]ωι προ[φά]νητε, Κάστορ
καὶ Πολύδε[υ]κες,

οἱ κατ εὔρηαν χ[θόνα] καὶ θάλασσαν
παῖσαν ἔρχεσθ' ὦ[κρυπό]δων ἐπ' ἵππων,
ῥῆα δ' ἀνθρώποι[ς] θα[ν]άτω ῥύεσθε
ζακρυόεντος

εὐσδ[ύγ]ων θρώσκοντ[ες ἐπ'] ἄκρα νάων
πῆλοθεν λάμπροι πρό[τον' ὄν]τρ[έχο]ντες
ἀργαλαίαι δ' ἐν νύκτι φ[άος φέ]ροντες
ναῖ μ[ε]λαίνοι

e cedono le sartie, e i timoni
[...]
[...]
entrambi i piedi³⁶ restino ben saldi
nelle scotte: non c'è altro che possa
salvarmi; tutto il carico è perduto
[...]

A Hermes

Salve, o patrono di Cillene³⁷, io voglio
cantare te, che Maia generò
su vette impervie, unendosi al sovrano
figlio di Kronos.

Ad Atena

Possente Atena, che sostieni il peso,
della guerra e proteggi Coronea³⁸
e innanzi al tempio [...]
lungo le rive del fiume Coralio

A Eros

(Eros) il più tremendo fra gli dèi,
lo generò, unendosi con Zefiro
capelli d'oro, Iride³⁹ bei sandali.

Ai Dioscuri⁴⁰

Per me lasciate l'isola di Pelope⁴¹,
gagliardi figli di Zeus e di Leda,
e propizi mostratevi, o Castore
e Polideuce.

Voi l'ampia terra e il mare percorrete
su veloci cavalli, e facilmente
salvate i naviganti dalla gelida
stretta di morte.

Balzando sulle navi dai bei banchi
correte fra le sartie, e da lontano
brillando⁴² rischiarate al nero scafo
la cupa notte.

42

ὥς λόγος κάκων ἄ[χος ἔ]νεκ' ἔργων
Περράμωι καὶ παῖσ[ί ποτ' ὦ]λεν' ἦλθεν
ἐκ σέθεν πίκρον, π[ύρι ὤ]λεσε Ζεὺς
Ἴλιον ἴραν.

οὐ τεαύταν Αἰακίδα[ς ἄ]γαυος
πάντας ἐς γάμον μάκ[αρας καλέ]σσαις
ἄγετ' ἐκ Νή[ρ]ηος ἔλων [μελάθρων
πάρθενον ἄβραν

ἐς δόμον Χέρρωνος· ἔλ[υσε δ' ἄ]γνας
ζῶμα παρθένω· φιλό[τας δ' ἔ]θαλε
Πήλεος καὶ Νηρεΐδων ἀρίστ[ας].
ἐς δ' ἐνίαυτον

παῖδα γέννατ' αἰμιθέων [φέριστον
ὄλβιον ξάνθαν ἐλάτ[η]ρα πώλων,
οἱ δ' ἀπώλοντ' ἀμφ' Ἐ[λέ]ναι Φρύγες τε
καὶ πόλις αὐτῶν.

283

κάλενας ἐν στήθ[ε]σιν [ἐ]πτ[ό]αισε
θῦμον Ἀργείας, Τροίω δ' [ὕ]π' ἀνδρος
ἐκμάνεισα ξ[εν]ναπάτα ἔπι π[όν]τον
ἔσπετο νᾶϊ,

παῖδά τ' ἐν δόμ[ο]ισι λίποισ' [ἐ]ρήμαν
κᾶνδρος εὐστρωτον [λ]έχος .[
πεῖθ' ἔρωι θῦμο[ν Λή]δας
[παῖ]δα Δ[ί]ο[ς] τε

]πιε..μαν[
τῶν κ[α]σιγνήτων πόλεας μ[έ]λαινα
γαῖ]α ἔχει Τρώων πεδίωι δά[μ]εντας
ἔ]νεκα κήνας,

πόλ]λα δ' ἄρματ' ἐν κοίαισι[
[ἦ]ρι]πεν, πό[λ]λοι δ' ἐλίκωπε[ς]
[]οι [στει]βοντο φόνω δ' [ἔ]χαιρε
διος Ἀχίλλ]ευσ.

Elena e Thetis

È fama che da te per le tue colpe,
Elena, a Priamo e ai suoi figli venne
amara pena, e Zeus diede alle fiamme
la sacra Ilio.

Non tale il grande eroe figlio di Èaco⁴³,
che alle nozze invitò tutti i beati,
dalle stanze di Nèreo portò via
tenera sposa

in casa di Chirone⁴⁴: egli alla vergine
sciolse il cinto⁴⁵, e così fiorì l'amore
tra Pèleo e la Nereide più bella.

In capo a un anno

le nacque un figlio, il semidio più forte,
gagliardo auriga di cavalle saure:
per Elena così caddero i Frigi
e cadde Troia.

La follia di Elena

E sconvolse⁴⁶ nel petto il cuore a Elena
d'Argo, che folle per l'eroe troiano
traditore degli ospiti con lui
fuggì per mare,

e in casa abbandonò la figlia e il talamo
suntuoso del marito, indotta a cedere
nell'animo all'amore, lei che nacque
da Leda e Zeus⁴⁷.

[...]

e molti dei fratelli⁴⁸ ha il nero suolo
della piana di Troia, uccisi in guerra
a causa sua,

tra i carri rovesciati nella polvere
molti guerrieri dallo sguardo vivido
giacquero calpestati, atroce gioia
al chiaro Achille.

[...]
δρά]σαντας αἰσχύ[νον]τα τὰ μῆνδικα,
...]ην δὲ περβάλοντ' [ἀν]άγκα
αὖ]χει λα[β]ολίω π.[..]αν·

ἦ μάν κ'] Ἀχαιοῖς ἦς πόλυ βέλτερον
αἰ τὸν θεοβλά]βεντα κατέκτανον·
οὔτω κε π]αρπλέοντες Αἴγαις
πραυτέρα]ς ἔτυχον θαλάσσης·

ἀλλ ἄ μὲν] ἐν ναύωι Πριάμω πάις
ἄγαμ'] Ἀθάνας πολυλαίδος
ἀμπῆχ'] ἐπαππένα γενήω,
δυσμέ]νεες δὲ πόλιν ἔπηπον

.....]...[..]ας Δαίφοβον τ' ἄμα
ἔπεφυ]ον, οἰμώγα δ' [ἀπ]ὸ τείχεος
ὄρωρε, κα]ὶ παίδων ἀύτα
Δαρδάν]ιον πέδιον κατήχε·

Αἴας δὲ λ]ύσσαν ἦλθ' ὀλόαν ἔχων
ἐς ναῦο]ν ἄγνας Πάλλαδος, ἃ θέων
θνάτοι]σι θεοσύλαισι πάντων
αἰνο]τάτα μακάρων πέφυκε·

χέρρεσ]σι δ' ἄμφοιν παρθενίκαν ἔλων
σέμνωι] παρεστάκοισαν ἀγάλατι
ὔβρισσ'] ὁ Λόκρος, οὐδ' ἔδεισε
παῖδα Δ]ίος πολέμω δότε[ρ]ραν

γόργωπι]ν· ἄ δὲ δεινον ὑπ' [ὄ]φρυσιν
σμ[] [πε]λ[ι]δνώθεισα κατ οἶνοπα
αἴξ[ε πόν]το[ν], ἐκ δ' ἀφάντοι]ς
ἔξαπ[ίν]ρας ἐκύκα θυέλλαις.

Ἔβρε, κ[άλ]λιστος ποτάμων παρ Α[ἶ]νον
ἐξί[ησθ' ἐς] πορφυρίαν θάλασσαν
Θραικ[ίας ἐρ]ευγόμενος ζὰ γαίας
.]ιππ[.].[..]ι·

καί σε πόλλαι παρθένικαι ἴπέπ[οισιν]

*L'empietà di Aiace*⁴⁹

[...]

Onta sull'uomo che commette il male:
gli sia legato un cappio intorno al collo
e muoia atrocemente lapidato⁵⁰.

Meglio sarebbe stato se gli Achei
avessero ammazzato quel sacrilego:
avrebbero trovato, nel doppiare
il capo d'Ege, un mare più tranquillo⁵¹.

Lei, la figlia di Priamo, s'avvinghiava
alla statua di Atena predatrice
là dentro il tempio, stretta alla sua guancia,
mentre i nemici entravano in città.

[...] e insieme⁵² anche Deifobo
uccisero, e un lamento dalle mura
s'innalzò, mentre grida di fanciulli
empivano la vasta piana d'Ilio.

Furia di morte, Aiace entrò nel tempio
della vergine Atena, che fra tutti
i beati celesti è coi mortali
spregiatori di dèi la più spietata.

Con entrambe le mani egli, il Locrese,
empio strappò la vergine dal santo
simulacro, e la figlia non temette
di Zeus, che regge i fati della guerra

e agghiaccia con lo sguardo. Ma terribile
lei lo fissò di sotto i sopraccigli,
livida, e lo scagliò nel cupo mare:
poi levò buio turbine di venti.

Al fiume Ebro

Bellissimo tra i fiumi, Ebro, che sfoci
laggiù nel cupo mare presso Ainos⁵³,
scorrendo fragoroso per la Tracia
dai bei cavalli⁵⁴:

venendo a te, brigate di fanciulle

κάπα]λων μήρων ἀπάλαισι χέρ[σι
χρῶτ]α θέλγονται τὸ σ[ὸ]ν ὡς ἄλει[πτα
θή[ϊο]ν ὕδωρ.

359

πέτρας καὶ πολίας θαλάσσας τέκνον ...
ἐκ δὲ παίδων χαύνωις φρένας, ἃ θαλασσία χέλυσ

367

ἦρος ἀνθεμόεντος ἐπαίον ἐρχομένοιο ...
ἐν δὲ κέρνατε τῷ μελιάδεος ὅττι τάχιστα
κράτηρα.

397

τερένας ἄνθος ὀπώρας

345

ὄριθες τίνες οἶδ' Ὀκεάνω γᾶς <τ'> ἀπὸ πειράτων
ἦλθον πανέλοπες ποικιλόδειροι τανυσίπτεροι.

con lievi dita spalmano le tenere
anche, come d'unguento, della tua
acqua di luce.

La conchiglia

O figlia della roccia e del canuto⁵⁵ mare:
tu stupisci la mente dei fanciulli,
o marina testuggine.

Presagio di primavera

Ho udito primavera che s'appressa
colma di fiori:
presto, mescete vino nel cratere⁵⁶,
e sia dolcissimo.

Il fiore dell'autunno

Fiore d'autunno morbido⁵⁷.

Uccelli migratori

Che uccelli son questi, arrivati fin qui dall'oceano,
dai limiti estremi del mondo?
Son anatre: il collo è screziato di vari colori
e ampie si schiudono l'ali.

NOTE

- ¹ Il termine δίοπτρον vale propriamente «mezzo per vedere attraverso».
- ² Propriamente «Zeus piove»: qui il dio assume i tratti originari di personificazione dei fenomeni atmosferici.
- ³ Lo stesso errore anatomico è ancora in Platone (*Timeo*, 91a).
- ⁴ Questo verso e quelli che seguono sono una ripresa di Esiodo (*Opere*, 582 ss.).
- ⁵ Probabilmente è il nome di un giovinetto.
- ⁶ Nel testo greco l'espressione suona «il giorno (è) un dito»; dando a ἀμέρα il senso più ampio di «tempo», è possibile anche intendere «resta ancora poco da vivere» (ma il significato letterale e quello traslato potrebbero essere volutamente sovrapposti).
- ⁷ Cioè una parte di vino e due di acqua; ma già fra gli antichi c'era disaccordo sul senso preciso da attribuire all'espressione.
- ⁸ Avendo imposto ai suoi familiari di non celebrargli i funerali, Sisifo dopo la morte ottenne dagli dèi di poter risalire sulla terra per compiere egli stesso il rito, impegnandosi poi a tornare nell'Ade. Non avendo mantenuto la promessa, quando morì per la seconda volta, Zeus lo condannò a spingere per l'eternità un enorme masso fin sulla cima di un monte, da cui il macigno rotolava di nuovo giù a valle.
- ⁹ È una sorta di finocchio selvatico, usato al posto dei fiori per intrecciare corone.
- ¹⁰ I pioli piantati nel muro, cui appunto sono appesi gli schinieri.
- ¹¹ Località dell'isola di Eubea, rinomata per la fabbricazione di un tipo di spade corte e larghe.
- ¹² L'*incipit* di questo componimento venne ripreso, com'è noto, da Orazio nell'ode 1, 37, scritta per celebrare la vittoria riportata da Ottaviano su Antonio e Cleopatra nella battaglia di Azio: *nunc est bibendum ...*
- ¹³ Sulle origini paterne di Pittaco vedi la seguente n. 19.
- ¹⁴ Propriamente ἄχολος significa «priva di bile», cioè incapace di reagire.
- ¹⁵ Il potente regno di Lidia interferiva spesso nella politica delle città greche, soprattutto di quelle situate sulla costa ionica e nelle isole vicine. In questo caso aveva sovvenzionato con una cospicua somma il partito di Alceo, che stava tentando di occupare un non meglio precisato centro di importanza strategica.
- ¹⁶ Potrebbe trattarsi di Pittaco, che sappiamo fu in rapporti di amicizia con Creso, re di Lidia. Comunque non è chiaro quale sia stata la sua parte nella vicenda né di cosa Alceo lo stia accusando.
- ¹⁷ Si allude sempre a Pittaco, che per via matrimoniale si era imparentato con la casa dei Pentelidi, il cui capostipite, Pentelo, si considerava discendente degli Atridi. Il tono è evidentemente sarcastico.
- ¹⁸ Pittaco aveva collaborato col tiranno Mirsilo, poi ucciso in un attentato della fazione aristocratica di Alceo (vedi fr. 332).
- ¹⁹ Probabilmente si tratta del padre di Pittaco, Irra, che si diceva fosse di origine tracia: com'è noto i Greci raffiguravano tradizionalmente i Traci e gli Sciti nell'atto di bere scompostamente.
- ²⁰ Se è esatta l'identificazione di cui alla nota precedente, il «rampollo» è Pittaco, che cerca inutilmente di far dimenticare le sue origini tutt'altro che aristocratiche.
- ²¹ Com'è detto nella strofe successiva, il τέμενος (propriamente un recinto sacro) è consacrato a una triade divina molto antica – probabilmente pregreca – composta da una Grande Madre (qui detta «dea Eolia»), da un Paredro (poi identificato con Zeus) e da un dio-

fanciullo di fattezze zoomorfe (l'epiteto *κεμήλιον* è forse da connettersi a *κεμάς*, «cerbiatto»), qui chiamato *Ζώνυσος*, forma eolica di *Διόνυσος*, e detto *ὠμηστής* «divoratore di carne cruda», con riferimento ai selvaggi riti delle Menadi (sacerdotesse di Dioniso), che facevano a pezzi (*σπαραγμός*) e divoravano crude (*ὠμοφαγία*) le carni di animali selvatici.

²² Ironico riferimento alle origini barbare di Pittaco, il cui padre Irra, come si è già detto, era ritenuto nativo della Tracia.

²³ L'Erinni è personificazione della vendetta invocata su Pittaco dagli spiriti dei congiurati morti a causa del suo tradimento e qui indicati dal genitivo *κήνων* (= *ἐκείνων* «di quelli»): il futuro *αἰσμητήτης* aveva ordito, insieme ad Alceo e agli altri *ἐπαῖροι*, una congiura contro il tiranno Mirsilo; ma poi, essendosi accordato con questo, aveva provocato il fallimento dell'azione e la morte o l'esilio di molti compagni.

²⁴ Offensivo soprannome dato allo stesso Pittaco.

²⁵ Alceo – probabilmente dopo una fallita congiura contro Mirsilo – è stato confinato in una località campestre fuori da Mitilene.

²⁶ Personaggio ignoto.

²⁷ Si tratta di un organismo politico più ristretto dell'assemblea prima menzionata.

²⁸ Anche di questo personaggio non si sa nulla: se non è il protagonista di qualche racconto popolare, potrebbe trattarsi di un altro esule.

²⁹ Uno scolio all'*Iliade* (9, 129) ci informa che nel santuario di Hera, a Lesbo, si svolgevano gare di bellezza femminile dette *καλλιστεία*.

³⁰ È l'invocazione rituale alla dea.

³¹ Secondo gli antichi commentatori alcuni componenti alcaici contraddistinti dall'immagine di una nave in balia dei flutti devono essere letti secondo una cifra allegorica che allude alla *polis* minacciata dalla tirannide: si tratta di un motivo destinato a diventare un vero e proprio *topos* nella letteratura di ogni tempo, dalla *navis* oraziana dell'ode 1, 14 alla dantesca «nave senza nocchiero in gran tempesta» (*Purg.* 6, 77).

³² Non riportiamo i vv. 1-2, assai lacunosi, in cui si dice forse che tutto il carico è perduto, con probabile riferimento alle confische che avevano colpito gli aristocratici esiliati.

³³ Omettiamo anche i vv. 11-13, poco leggibili; la strofe riportata deve evidentemente intendersi come rifiuto, da parte di Alceo, a portare avanti la lotta in presenza di una situazione ormai troppo compromessa, e come intenzione di darsi alle gioie del simposio e dell'eros. Per Bucchis vedi n. 5.

³⁴ Nel testo greco il termine *στάσις* indica con voluta ambiguità sia la «direzione» dei venti sia la lotta civile.

³⁵ Probabilmente la fazione radicale di Alceo venne a trovarsi schiacciata fra le due parti in lotta, qui allegoricamente descritte come due ondate che arrivano da direzioni opposte.

³⁶ Non è chiaro se si tratti di piedi veri e propri (quelli dei marinai) o degli angoli inferiori della vela.

³⁷ Monte dell'Arcadia, in una cui grotta era nato Hermes.

³⁸ Città della Beozia.

³⁹ Secondo la genealogia più diffusa Eros era figlio di Afrodite e di Hermes.

⁴⁰ I Dioscuri, il cui nome significa propriamente «Figli di Zeus», sono i gemelli Castore e Polideuce (Polluce), divinità spartane raffigurate come cavalieri volanti. Protettori dei naviganti, erano anche la personificazione degli ideali cavallereschi cari alle

élites aristocratiche.

⁴¹ Cioè il Peloponneso.

Saffo di Mitilene

Nata a Mitilene (o secondo alcuni a Ereso), nell'isola di Lesbo, Saffo fu contemporanea di Alceo e a lui legata dalla comune origine aristocratica e dalla stessa posizione ideologica. Nei limiti del ruolo marginale riservato alla donna nella società greca, la poetessa manifestò infatti avversione per il regime instaurato da Pittaco (fr. 98b Voigt) e, forse coinvolta nelle repressioni che seguirono all'avvento di questi, conobbe anch'essa l'esilio (probabilmente in Sicilia). Il maggiore dei suoi tre fratelli, Carasso, soggiornò in Egitto, dove ebbe una travagliata relazione con un'etera (fr. 5). Sposata a un certo Cercila, un ricco possidente originario di Andro, Saffo ebbe una figlia di nome Kleis, di cui parla in alcune poesie (frr. 98 a-b e 132). Ignoto è l'anno della sua morte, sulla quale fiorì la leggenda ripresa anche da Leopardi nell'*Ultimo canto di Saffo*: respinta da Faone, l'uomo da lei amato, Saffo si sarebbe uccisa precipitandosi in mare da una rupe. Frutto di scherzose invenzioni dovute ad autori di commedie, la tradizione nasce da voluti fraintendimenti di accenni che Saffo faceva appunto a Faone (un demone del corteo di Afrodite) e alla sua intenzione di "gettarsi dalla rupe", espressione metaforica che indicava la volontà di dimenticare un amore infelice.

Come il mondo di Alceo si identifica con l'eterìa, così quello di Saffo coincide col tiaso. Ritenuto per molto tempo una sorta di educando femminile, esso aveva sì dei connotati pedagogici, ma costituiva soprattutto una comunità di fanciulle e di donne legate dal culto di Afrodite e da una comune visione dell'esistenza, una consorterìa gentilizia con veri e propri riti di iniziazione, il cui fine era quello di onorare la dea e far sì che i suoi membri realizzassero un ideale aristocratico di perfezione. All'interno di questo microcosmo in sé concluso le più giovani, sotto la guida esperta di maestre come Saffo, apprendevano l'arte di drappeggiarsi la veste, di incedere con eleganza, di intrecciare ghirlande, di cospargersi il corpo con unguenti profumati; ma soprattutto imparavano a onorare la dea cui la loro vita era consacrata, sia mediante la celebrazione di riti religiosi collettivi sia attraverso l'abbandono all'eros: infatti le ragazze intrecciavano rapporti fra loro e con le loro istruttrici più anziane, in un clima di assoluta libertà sessuale che si ritrova assai

simile anche nella Sparta arcaica evocata dai parteni di Alcmane (per cui vedi p. 180 ss.).

La produzione poetica di Saffo venne ordinata dai grammatici alessandrini in nove libri, in base al metro adoperato: il primo conteneva poesie in strofi saffiche, il secondo in pentametri eolici, il terzo in asclepiadei maggiori, il quarto in tetrametri ionici, e via dicendo. Solo un libro (forse il nono) si basava sul genere letterario e comprendeva gli epitalami (canti nuziali), che per il loro carattere corale erano caratterizzati dai metri più diversi. Di tutti questi componimenti, che continuarono a essere letti e imitati fino in età romana, rimangono meno di 170 frammenti, noti per citazioni di altri autori o contenuti in papiri e perfino su un coccio di vaso (*ostrakon*). Dionisio di Alicarnasso (I secolo a.C.) ci ha tramandato l'unica ode intera che oggi possediamo (fr. 31).

Edizione: E.M. Voigt, *Sappho et Alcaeus*, cit. (con integrazioni).

47

Ἔρος δ' ἐτίναξέ <μοι>
φρένας, ὡς ἄνεμος κατ' ὄρος δρύσιν ἐμπέτων.

130

Ἔρος δηῦτέ μ' ὀ λυσιμέλης δόνει,
γλυκύπικρον ἀμάχανον ὄρπετον
[...]
Ἄτθι, σοὶ δ' ἔμεθεν μὲν ἀπήχθετο
φροντίσδην, ἐπὶ δ' Ἀνδρομέδαν πότη<ι>.

54

(Ἔρωτα)
ἔλθοντ' ἐξ ὀράνω πορφυρίαν περθέμενον χλάμυν

168b

δέδυκε μὲν ἄ σελάνα
καὶ Πλειάδες· μέσαι δὲ
νύκτες, παρὰ δ' ἔρχετ' ὦρα
ἔγω δὲ μόνα καθεύδω.

48

ἦλθες, εὖ δ' ἐπόησας, ἔγω δέ σ' ἐμαιόμαν,
ὄν δ' ἔψυξας ἔμαν φρένα καιομένην πόθωι

49

ἠράμαν μὲν ἔγω σέθεν, Ἄτθι, πάλαι ποτά ...
σμίκρα μοι πάις ἔμμεν' ἐφαίνεο κᾶχαρις

23, vv. 3-8

ὡς γάρ ἄν]τιον εἰσίδω σ[ε,
φαίνεται μ' οὐδ'] Ἑρμιόνα τεαύ[τα
ἔμμεναι,] ξάνθαι δ' Ἑλέναι σ' εἰσ[κ]ην
οὐδὲν ἄει]κες

Vento di passione

Eros mi squassa l'anima, ed è vento
che piomba sulle querce in cima al monte.

Tormento

Di nuovo¹ mi tormenta Eros, che scioglie
le membra, dolcemente
essere² contro cui vano è lottare.

[...].

Ma tu sei stanca di pensare a me,
Attis³, e volgi l'ala verso Andromeda.

Epifania di Eros

(Eros) scese dal cielo
avvolto in un mantello fiammeggiante

Solitudine⁴

È già tramontata la luna
e anche le Pleiadi: al mezzo
è giunta la notte, trascorre
il tempo, ma io giaccio sola.

La lunga attesa

Sei qui. Mi fai felice. T'aspettavo
da tanto. E infine hai dato refrigerio
alla sete di te che ardeva l'anima.

Crisalide

Quanto tempo è trascorso, Attis, da quando
m'innamorai di te!
Allora mi sembravi una bambina
piccola e goffa.

Quando ti guardo

Quando ti guardo in viso
tu mi sembri più bella anche di Ermione⁵,
e non è troppo assomigliarti a Elena
capelli d'oro,

αἰ θέ]μις θνάταις, τόδε δ' ἴσ[θι] τὰι σαῖ
καρδίαι] παίσαν κέ με τὰν μερίμναν
[...]

31

φαίνεται μοι κῆνος ἴσος θεοῖσιν
ἔμμεν' ὤνηρ, ὅττις ἐναντιός τοι
ἰσδάνει καὶ πλάσιον ἄδν φωνεί-
σας ὑπακούει

καὶ γελαίσας ἰμέροεν, τό μ' ἦ μὰν
καρδίαν ἐν στήθεσιν ἐπτόαισεν·
ὡς γὰρ <ἔς> σ' ἴδω βρόχε' ὥς με φώνη-
σ' οὐδὲν ἔτ' εἴκει,

ἀλλὰ καμ μὲν γλώσσα ἔαγε, λέπτον
δ' αὐτικά χρωῖ πῦρ ὑπαδεδρόμηκεν,
ὀππάτεσσι δ' οὐδὲν ὄρημμ' ἐπιρρόμ-
βεισι δ' ἄκουαι,

† ἐκαδε † μ' ἴδρωσ κακχέεται, τρόμος δὲ
παῖσαν ἄγρει, χλωροτέρα δὲ ποίας
ἔμμι, τεθνάκην δ' ὀλίγω ἕπιδεύης
φαίνομ' ἔμ' αὐτ[αι].

ἀλλὰ πὰν τόλματον, ἐπεὶ †καὶ πένητα†

16

οἰ μὲν ἱππήων στρότον οἰ δὲ πέσδων
οἰ δὲ νάων φαῖσ' ἐπ[ί] γὰν μέλαι[ν]αν
ἔ]μμεναι κάλλιστον, ἔγω δὲ κῆν' ὅτ-
τω τις ἔραται·

πά]γχνυ δ' εὐμαρες σύνετον πόησαι
π]άντι τ[ο]ῦτ', ἄ γὰρ πόλυ περσκέθοισα
κάλλος [ἀνθ]ρώπων Ἑλένα [τὸ]ν ἄνδρα
τὸν [πανάρι]ιστον

καλλ[ίποι]σ' ἔβα ἕς Τροίαν πλέοι[σα
κωῦδ[ἐ πα]ῖδος οὐδὲ φίλων το[κ]ήων
πά[μπαν] ἐμνάσθ<η>, ἀλλὰ παράγαγ' αὐταν
Κῦπρις ἔραι]σαν

se conviene a mortale questa lode
Stanne certa nel cuore: io potrei
da ogni affanno [...]

I segni dell'amore

Mi sembra uguale a un dio⁶ l'uomo che siede
di fronte a te e ascolta da vicino
il dolce mormorio della tua voce
e il riso tuo

che accende il desiderio⁷. Io sento il cuore
scoppiarmi in petto: basta che ti guardi
per un istante, e non mi esce un solo
filo di voce,

ma la lingua si spezza e un fuoco esile
scorre sotto la pelle e un'ombra scende
fitta sugli occhi e rombano di cupo
suono le orecchie,

e m'inonda un sudore freddo, un tremito
mi scuote tutta, e sono anche più pallida
dell'erba e sento i passi della morte
che s'avvicina.

Ma tutto è sopportabile, perché [...]⁸

La scelta di Elena

Chi un'armata a cavallo, chi una schiera
di fanti, chi una flotta la più bella
cosa crede che sia sul nero suolo
io ciò che s'ama⁹.

Farlo intendere a chiunque è molto facile,
se colei che in bellezza superava
ogni essere vivente, Elena, scelse
d'abbandonare

l'eroe suo sposo e navigare a Troia
dimenticando anche sua figlia e i cari
genitori, ma Cipride traviandola
l'arse d'amore¹⁰.

[]αμπτον γὰρ []
[]...κούφως τ[]ση.[.]ν
..]με νῦν Ἀνακτορί[ας ὀ]νέμναι-
σ' οὐ] παρεοίσας,

τᾶ]ς <κ>ε βολλοίμαν ἔρατόν τε βᾶμα
κάμάρυγμα λάμπρον ἴδην προσώπω
ἦ τὰ Λύδων ἄρματα κᾶν ὄπλοισι
πεσομ]άχεντας.

94, νν. 1-28

τεθνάκην δ' ἀδόλως θέλω·
ἄ με ψισδομένα κατελίμπανεν
πόλλα καὶ τόδ' ἔειπέ [μοι·
“ὦμ' ὡς δεῖνα πεπ[όνθ]αμεν,
Ψάπφ', ἦ μάν σ' ἀέκοισ' ἀπυλιμπάνω”.

τὰν δ' ἔγω τὰδ' ἀμειβόμαν·
“χαίροισ' ἔρχεο κᾶμεθεν
μέμναισ', οἴσθα γὰρ ὡς <σ>ε πεδήπομεν·

αἰ δὲ μή, ἀλλά σ' ἔγω θέλω
ὄμναισαι[...(.)] . [..(.)] .εαι
ὄσ[σα μόλθακα] καὶ κάλ' ἐπάσχομεν·

πό[λλοις γὰρ στεφάν]οις ἴων
καὶ βρ[όδων κρο]κίων τ' ὕμοι
κά[ραι σῶι] πὰρ ἔμοι π<ε>ρεθήκα<ο>

καὶ πόλλαις ὑπαθύμιδας
πλέκταις ἀμφ' ἀπάλαι δέραι
ἀνθέων ἔ[βαλες] πεποημέναις

καὶ π....[] . μύρωι
βρενθείωι.[]ρυ[.]ν
ἐξαλείψασο κα[ὶ] βασ]ιληίωι

καὶ στρώμν[αν ἐ]πὶ μολθάκαν
ἀπάλαν παρ[]ονων
ἐξίης πόθο[ν νεα]νίδων
κωῦτε τις [γάμος οὔ]τε τι

[...]
[...] con tocco lieve [...]
ora mi fa pensare ad Anattoria¹¹
che non è qui.

Di lei vorrei vedere il seducente
passo e la luce che le brilla in viso
più che i carri dei Lidi e i loro eserciti
schierati in campo.

Il tempo ritrovato

Lo dico senza fingere: vorrei
essere morta. Lei si separava¹²
singhiozzando da me: «Tremenda pena
è questa che soffriamo, o Saffo mia,
e nel lasciarti mi si spezza il cuore».
E io le rispondevo: «Va', sii lieta
e ricordami sempre. Lo sai bene
quanto t'amammo. E se non vuoi, sarò
io sola a ricordarti, a ricordare
gli istanti dolci e teneri goduti
quando mi stavi accanto e sui capelli
avevi messo cèrcini di viole
e rose e crochi, e intorno al collo tenero
recavi esili serti di corolle,
dono di primavera. Quante volte
dèsti luce al tuo corpo con unguenti
profumati di fiori e con prezioso
olio da re. Poi, stesa sopra morbide
coltri, placavi spasimi d'amore
di tenere fanciulle...
e non c'erano nozze...

ἴρον οὐδ' ὑ[]
ἔπλετ' ὄππ[οθεν ἄμ]μες ἀπέσκομεν,
οὐκ ἄλσος .[]χ]όρος
... [κροτάλων] ψόφος

96, νν. 1-23

] Σάρδ[εσιν]
ναίει πόλ]λακι τυίδε [ν]ῶν ἔχοισα
ὡς π.[...]ώομεν, .[...]..χ[..
σε θέαι σ' ἰκέλαν ἀρι-
γνώται, σᾶι δὲ μάλιστ' ἔχαιρε μόλπαι·
νῦν δὲ Λύδαισιν ἐμπρέπεται γυναι-
κεσσιν ὥς ποτ' ἀελίω
δύντος ἀ βροδοδάκτυλος σελάννα
πάντα πε<ρ>ρέχοισ' ἄστρα· φάος δ' ἐπί-
σχει θάλασσαν ἐπ' ἀλμύραν
ἴσως καὶ πολυανθέμοις ἀρούραις·
ἀ δ' <ἐ>έρσα κάλα κέχυται τεθά-
λαισι δὲ βρόδα κάπαλ' ἄν-
θρυσκα καὶ μελίλωτος ἀνθεμώδης·
πόλλα δὲ ζαφοίταισ' ἀγάνας ἐπι-
μνάσθεισ' ἄτθιδος ἰμέρωι
λέπταν ποι φρένα κ[.]ρ... βόρηται·
κῆθι δ' ἔλθην ἀμμ.[..]..ισα τόδ' οὐ
νῶντ' ἀ[.]υστουυμ[..(.)] πόλυς
γαρούει [..(.)]αλον[.....(.)]το μέσσον·
ε]ῦμαρ[εσ μ]ὲν οὐκ α.μι θέαισι μόρ-
φαν ἐπή[ρατ]ον ἐξίσω-
σθαι συ[.]ρος ἔχη<ι>σθα [...].νίδηον

22 , νν. 9-16

.] .ε. [...].[...]κέλομαι σ' ἀ[εἰδην
Γο]γγύλαν, [Κλέ]ανθι, λάβοισαν αἴ[ψα
πᾶ]κτιν, ἄς σε δηῖτε Πόθος τ' Ἔρωσ τε
ἀμφιπόταται

non c'era sacro rito...
cui non partecipassimo anche noi
non c'era bosco o danza...
... e strepito di nacchere¹³

Lontananza

Lei vive a Sardi¹⁴, ma il suo cuore è qui
accanto a noi. Tu le apparivi uguale
a una dea, che la luce dello sguardo
rende ben nota, e dolce gioia al cuore
le recava il tuo canto. Ora risplende
tra le donne di Lidia, come a volte,
quando il sole tramonta in mezzo al mare,
vince la luna dalle rosee dita
col suo fulgore tutte le altre stelle,
e il suo tócco d'argento sfiora i salsi
flutti e si spande sopra i campi in fiore:
là fresco ha steso la rugiada un manto
e si schiudono rose e delicati
cerfogli, e il meliloto è già nel fiore.
Di continuo aggirandosi, ricorda
con nostalgia struggente, nel suo cuore
di bimba, il viso amabile di Attis,
e si consuma l'animo di pena.
Ma il suo grido talvolta varca il flutto
che ci separa, e giunge fin quaggiù.
No, non è certo facile per noi
egualiare l'amabile bellezza
delle dee [...] ma tu hai...¹⁵

La veste di Gongila

[...]. ti prego, o mia Cleantide¹⁶,
prendi adesso la cetra e canta Gongila.
Sei così bella che di nuovo Amore
t'aleggia intorno

τὰν κάλαν· ἃ γὰρ κατάγωγις αὐτα[ν
ἐπτόαισ' ἴδοισαν, ἔγω δὲ χαίρω,
καὶ γὰρ αὐτα δὴ πο[τ'] ἐμέμφ[ετ'] ὕμμε
Κ]υπρογέν[ηα

34

ἄστερες μὲν ἀμφὶ κάλαν σελάνναν
ἄψ ἀπυκρύπτοισι φάεννον εἶδος,
ὄπποτα πλήθοισα μάλιστα λάμπη
γᾶν <ἐπὶ παῖσαν>
. . . . ἀργυρία

57

τίς δ' ἀγροῖωτις θέλγει νόον ...
ἀγροῖωτιν ἐπεμμένα στόλαν ...
οὐκ ἐπισταμένα τὰ βράκε' ἔλκην ἐπὶ τῶν σφύρων;

55

καθάνοισα δὲ κείση οὐδέ ποτα μναμοσύνα σέθεν
ἔσσετ' οὐδὲ † ποκ' † ὕστερον· οὐ γὰρ πεδέχηις βρόδων
τῶν ἐκ Πιερίας· ἀλλ' ἀφάνης κᾶν Ἄϊδα δόμωι
φοιτάσης πεδ' ἀμαύρων νεκύων ἐκπεποταμένα.

81, vv. 4-7

σὺ δὲ στεφάνοις, ὦ Δίκα, πέρθεσθ' ἐράτοις φόβαισι
ὄρπακας ἀνήτω συν<α>έρραισ' ἀπάλαισι χέρσιν·
εὐάνθεα † γὰρ πέλεται καὶ † Χάριτες μάκαιρα<ι>
μᾶλλον † προτερην †, ἀστεφανώτοισι δ' ἀπυστρέφονται.

58 Voigt, vv. 11-26 + Pap. Köln Inv. 21351

γεραίρετε Μοῖσαν ἰ]οκ[ό]λπων κάλα δῶρα, παῖδες,

e Desiderio: il cuore le sobbalza
se guarda la tua veste, e io ne godo,
pensando che una volta provocaste
l'ira di Cipride¹⁷.

*La luce della bellezza*¹⁸

Le stelle intorno alla leggiadra luna
celano ancora il volto rilucente,
quand'essa piena più risplende sopra
tutta la terra
. argentea

Snobismo

Quale zotica¹⁹, dimmi, t'ha gettato
addosso la malìa? Si veste proprio
da zotica, e non sa tirarsi i suoi
quattro straccetti sopra le caviglie.

Oblio

Morta tu giacerai, né più di te
memoria rimarrà per l'avvenire²⁰,
ché non avesti parte nel raccogliere
le rose della Pieria²¹: vagherai
ignota anche nell'Ade, svolazzando
fra le schiere dei morti senza luce.

Lo sguardo delle Cariti

Cingiti, o Dika, il capo di ghirlande
degne della tua grazia, con le tenere
mani intrecciando virgulti di aneto²².
Chi s'adorna di fiori, più benigne
sono con lui le Cariti²³ beate,
mentre lontano volgono lo sguardo
da chi non ha corone intorno al capo.

*Il peso della vecchiaia*²⁴

Onorate, ragazze, i doni splendidi
delle Muse che il grembo hanno di viola:

χορεύσατε κατ τὰν] φιλάοιδον λιγύραν χελύνναν
ἐμοὶ δ' ἀπάλον πρὶν] ποτ' ἔ[ο]ντα χροῖα γῆρας ἦδη
αἰκίσσατο λευκαὶ δ' ἐγ]έροντο τρίχες ἐκ μελαίνας
βάρυς δέ μ' ὁ [θ]ῦμος πεπόηται, γόνα δ' οὐ φέροισι
τὰ δὴ ποτα λαΐψηρ' ἔον ὄρχησθ' ἴσα νεβρίοισιν
τὰ <μὲν> στεναχίσδω θαμέως. ἀλλὰ τί κεμ ποίηνη;
ἀγήραον ἄνθρωπον ἔοντ' οὐ δύνατον γένεσθαι.
καὶ] γάρ π[ο]τα Τίθωνον ἔφαντο βροδόπαχυν Αὔων
ἔρωι δέπας εἰσανβάμεν' εἰς ἔσχατα γᾶς φέροισα[ν
ἔοντα [κ]άλον καὶ νέον, ἀλλ' αὐτον ὕμως ἔμαρψε [
χρόνῳ πόλιον γῆρας ἔχ[ο]ντ' ἀθανάταν ἄκοιτιν

φθ]ιμέναν νομίσδει.

Κρονίδ]αις ὀπάσδοι

ἔγω δὲ φίλημμ' ἀβροσύναν, [ἴστε δέ], τοῦτο καὶ μοι
τὸ λάμπρον ἔρωσ ἀελίω καὶ τὸ κάλον λέλογχε.

1

ποικιλόθρον' ἀθανάτ' Ἀφρόδιτα,
παῖ Δίος δολόπλοκε, λίσσομαί σε,
μή μ' ἄσαισι μηδ' ὀνίαισι δάμνα,
πότνια, θῦμον,

ἀλλὰ τυίδ' ἔλθ', αἶ ποτα κατέρωτα
τὰς ἔμας αὔδας αἰοῖσα πῆλοι
ἔκλυες, πάτρος δὲ δόμον λίποισα
χρῦσιον ἦλθες

ἄρμ' ὑπασδεύξαισα· κάλοι δέ σ' ἄγον
ὄκεες στρουῖθοι περὶ γᾶς μελαίνας
πύκνα δίννεντες πτέρ' ἀπ' ὠράνω αἴθε-
ρος διὰ μέσσω·

guidi la vostra danza l'armoniosa
melodia della cetra che ama i canti.
A me segnò di rughe la vecchiaia
la pelle un tempo liscia, e i miei capelli
da neri sono diventati bianchi.
Sento un peso sul cuore, non mi reggono
più nella danza le ginocchia, prima
agili come quelle di cerbiatta,
e il mio giorno è intessuto di lamenti.
Ma cosa potrei fare? La vecchiaia
non dà scampo a chi è umano. Infatti dicono
che un tempo Aurora dalle rosee braccia
per amore salì sopra la coppa
del Sole trasportando fino ai limiti
della terra Titono²⁵ bello e giovane,
ma pure lui raggiunse la vecchiaia
grigia con il trascorrere degli anni,
benché fosse compagno a un'immortale

[...] crede che sia morta
Conceda pure il dio figlio di Kronos

...

Io amo l'eleganza, lo sapete:
Eros mi ha dato in dono lo splendore
luminoso del sole e la bellezza.

Ad Afrodite

Afrodite immortale dal policromo
trono, figlia di Zeus che tessi inganni,
non piegarmi, ti prego, a pene e angosce,
signora, il cuore.

Ma vieni qui da me, se già una volta,
udendo da lontano la mia voce,
mi désti ascolto, e giù dalla dimora
d'oro del padre²⁶

scendesti col tuo cocchio: ti guidavano
belli sul nero suolo svelti passeri,
fitte l'ali battendo, giù dal cielo
per l'aria tersa.

αἶψα δ' ἐξίκοντο· σὺ δ', ὦ μάκαιρα,
μειδιαίσαισ' ἀθανάτῳ προσώπῳ
ἦρε' ὅττι δηῦτε πέποιθα κῶττι
δηῦτε κάλημμι

κῶττι μοι μάλιστα θέλω γένεσθαι
μαινόλαι θύμῳ· “τίνα δηῦτε πείθω
ἄψ σ' ἄγην ἐς σὰν φιλότατα; τίς σ', ὦ
Ψάφ', ἀδίκησι;

καὶ γὰρ αἶ φεύγει, ταχέως διώξει,
αἶ δὲ δῶρα μὴ δέκετ', ἀλλὰ δώσει,
αἶ δὲ μὴ φίλει, ταχέως φιλήσει
κῶκ ἐθέλοισα”.

ἔλθε μοι καὶ νῦν, χαλέπαν δὲ λῦσον
ἐκ μερίμναν, ὅσσα δέ μοι τέλεσσαι
θῦμος ἱμέρρει, τέλεσον, σὺ δ' αὐτα
σύμμαχος ἔσσο.

2

δευρὺ μ' ἐκ Κρήτας ἐ[πὶ τόνδ]ε ναῦον
ἄγνον ὅππ[αι τοι] χάριεν μὲν ἄλσος
μαλί[αν], βῶμοι δ' ἔ<ν>ι θυμιάμε-
νοι [λι]βανώτῳ·

ἐν δ' ὕδωρ ψῦχρον κελάδει δι' ὕσδων
μαλίνων, βρόδοισι δὲ παῖς ὁ χῶρος
ἐσκίαστ', αἰθυσσομένων δὲ φύλλων
κῶμα κατέρρει·

ἐν δὲ λείμων ἱππόβοτος τέθαλε
ἠρίνοισιν ἄνθεσιν, αἶ <δ> ἄηται
μέλλιχα πνέοισιν [
[]]

ἔνθα δὴ σὺ στέμ<ματ>' ἔλοισα Κύπρι
χρυσίαισιν ἐν κυλίκεσσιν ἄβρωσ
<ὀ>μ<με>μείχμενον θαλίαισι νέκταρ
οἶνοχόρεια.

Giunsero in un istante. E tu, o beata,
schiudendo il volto eterno in un sorriso,
chiedevi quale pena ancora avessi
e perché ancora

t'invocassi e che cosa più volessi
nel mio delirio dell'anima: «Chi ancora io devo
convincere ad amarti²⁷? Chi ti reca
torto, o mia Saffo?

Se infatti fugge, presto inseguirà,
se non accetta doni, ne offrirà,
e se non t'ama, presto lo farà
pur non volendo».

Vieni anche adesso, scioglimi dal peso
di quest'angoscia e compi ciò che il cuore
vuole compiuto: nella lotta stammi
tu stessa accanto.

Invito alla dea

Vieni per me da Creta²⁸ a questo tempio
sacro, dove verdeggia un delizioso
bosco di meli e fumano d'incenso
sempre gli altari.

Qui fresca l'acqua mormora fra i rami
dei meli, fitta è l'ombra dei roseti
e un sussurro di foglie giù riversa
malioso oblio.

Qui sul prato ove pascono i cavalli
primavera è fiorita e brezze spirano
con fragranza di miele [...]
[...]

Qui tu, ponendo in capo il sacro velo,
o dea di Cipro, versa in tazze d'oro
con lieve mano il nettare, mescendovi
anche la gioia.

95, νν. 6-13

[ῚΕρ-
μας γ' εἴσηλθ' ἐπ.[
εἶπον· ὦ δέσποτ', ἔπ[τακον οὐδάμωσ
ο]ὐ μὰ γὰρ μάκαιραν [ἔγωγ'
ο]ὐδὲν ἄδομ' ἔπαρθ' ἄγα[ν ἄσαισι
καθάνην δ' ἴμερός τις [ἔχει με καὶ
λωτίνοις δροσόεντας [Ὶ-
χ[θ]οῖς ἴδην Ἀχέρ[οντος

17, νν. 1-12

πλάσιον δὴ μ'εὐχομέναι φανείη
πότιν' Ἡρα σὰ χαρίεσσα μόρφα
τὰν ἀράταν Ἀτ[ρείδαι κλή-
τοι βασίλησ·
ἐκτελέσαντες μ[άλα πόλλ' ἄεθλα
πρῶτα μὲν περ Ἴ[λιον ἔν τε πόντῳ
τυίδ' ἀπορμάθεν[τες ὄδον περαίνην
οὐκ ἐδύναντο
πρὶν σὲ καὶ Δί' ἀντ[ίαιον κάλεσαι
καὶ Θῶνας ἱμε[ρόεντα παῖδα
νῦν δὲ κ[ἄμοι πραυμένησ ἄρηξον
κάτ τὸ πάλ[αιον

140

- καθνάσκει, Κυθήρη, ἄβρος Ἄδωνις· τί κε θεῖμεν;
- καττύπτεσθε, κόραι, καὶ κατερείκεσθε χίθωνας

5, νν. 1-12

Κύπρι καὶ Νηρήιδεσ ἀβλάβη[ν μοι
τὸν κασί]γνητον δ[ό]τε τυίδ' ἴκεσθα[ι
κῶσσα F]οῖ θύμῳ κε θέλη γένεσθαι
πάντα τε]λέσθην,
ὄσσα δὲ πρ[όσθ' ἄμβροτε πάντα λῦσα[ι
καὶ φίλοισ]ι Fοῖσι χάραν γένεσθαι
κῶνίαν ἔ]χθορῖσι, γένοιτο δ' ἄμμι
πῆμ' ἔτι μ]ηδ' εἶσ·

A Hermes

Her-
mes²⁹ venne da me . . .
Dissi: «O signore, in me non c'è paura.
No, per la dea beata³⁰,
non voglio essere preda degli affanni.
Mi vince un desiderio di morire,
di vedere le rive d'Acheronte
bagnate di rugiada
dove il loto³¹ fiorisce».

A Hera

Mentre ti prego, appaia accanto a me,
divina Hera, la tua bella immagine
che fu invocata un giorno dagli Atridi,
grandi sovrani.

Compiute gesta grandi, prima a Troia
e poi sul mare, quando qui³² gettarono
l'ancora, non poterono riprendere
la loro rotta

prima d'aver pregato te con Zeus
protettore dei supplici e col dolce
figlio di Tione³³: e ora anch'io t'invoco
nel rito antico.

Lamento per Adone

– Muore il tenero Adone³⁴, o Citerea³⁵: che faremo?
– Battetevi il petto, o fanciulle, e strappatevi le vesti.

Preghiera per il fratello³⁶

O dea di Cipro e voi, Nereidi³⁷, fate
che mio fratello torni sano e salvo
e che si compia tutto ciò che in cuore
egli desidera.

Gli errori del passato li cancelli
e sia gioia ai suoi cari, sia tormento
a chi non l'ama, né ci affligga ancora
con altre pene.

τὰν κασιγνήταν δὲ θέλοι πόησθαι
ἔμμορον] τίμας, [ὄν]ϊαν δὲ λύγραν
ἔκλαθοιτ'] ὅτοισι π[ά]ροιθ' ἀχεύων
θῦμον ἐδάμ]να

132

ἔστι μοι κάλα πάις χρυσίοισιν ἀνθέμοισιν
ἐμφέρη<ν> ἔχοισα μόρφαν Κλείς < > ἀγαπάτα,
ἀντὶ τᾶς ἔγωϋδὲ Λυδίαν παῖσαν οὐδ' ἐράνναν ..

98a-b

..].θος· ἀ γάρ μ' ἐγέννα[τ' ἔφα ποτά
σ]φᾶς ἐπ' ἀλικίας μέγ[αν
κ]όσμον, αἶ τις ἔχη<ι> φόβα<ι>ς[
πορφύρωι κατελιξαμέ[ναις πλόκωι,
ἔμμεναι μάλα τοῦτο.[

ἀλλ' ἀ ξανθοτέρα<ι>ς ἔχη[
τα<ι>ς κόμα<ι>ς δαῖδος προφ[έρει πολὺ
σ]τεφάνοισιν ἐπαρτία[ις
ἀνθέων ἐριθαλέων· [

μ]ίτρᾶναν δ' ἀρτίως κλ[
ποικίλαν ἀπὸ Σαρδίω[ν
...] . αοῖας πόλ[ε]ις [

...

σοὶ δ' ἔγω Κλεί ποικίλαν [
οὐκ ἔχω πόθεν ἔσσεται [
μιτράν<αν>· ἀλλὰ τῶι Μυτιληνάωι [

] . [
παι.α.ειον ἔχην πο. [
αἶ κ' ἔχη ποικίλας κ... (.) [
ταῦτα τὰς Κλεανακτίδα[ν
φύγας ἄλις ἀ πόλις ἔχει
μνάματ'· οἶδε γὰρ αἶνα διέρρνε[ν

Voglia che la sorella sia partecipe
della stima che avrà, scordi gli affanni
tristi, che un tempo erano peso e angoscia
per il suo cuore³⁸.

Orgoglio di madre

Ho una bella bambina, che somiglia
a fiori d'oro, Kleis, il mio tesoro,
in cambio della quale io non vorrei
tutta quanta la Lidia né l'amabile ...

Un dono introvabile

Mia madre raccontava che nei giorni
della sua giovinezza era già grande
lusso per le ragazze l'annodare
le chiome con un nastro rosso fuoco.

Ma colei che ha capelli
più biondi dei bagliori di una fiaccola
sta meglio con il capo inghirlandato
di fiori profumati appena colti.

Tu poco fa m'hai chiesto
una mitra di Sardi
dai diversi colori: io non saprei
però dove trovartela, o mia Kleis,
la mitra variopinta; ma per l'uomo
di Mitilene³⁹ ...

se desideri avere, per ornarti,
una mitra dai bei vari colori:
troppi ricordi ancora
conserva la città della cacciata
dei Cleanattidi⁴⁰, atroce
fu la maniera in cui quelli crollarono

150

οὐ γὰρ θέμις ἐν μοισοπόλων <δόμωι>
θρηῆνον ἔμμεν' <..... > οὐ κ' ἄμμι πρέποι τάδε

30, vv. 2-9

πάρθνοι δι
παννυχίσδοι[σ]αι
σὰν αἰείδοισ<ι>ν φιλότατα καὶ νύμ-
φας ἰοκόλπω.
ἀλλ' ἐγέρθεις, ἦιθ[έ]πις
στεῖχε σοῖς ὑμάλικ[ας], ὡς ἐλάσσω
ἦπερ ὄσσον ἄ λιγύφω[νος ὄρνις
ὑπνον [ἴ]δωμεν

104a-b

Ἔσπερε πάντα φέρηις ὅσα φαίνολις ἐσκέδασ' Αὔωσ,
φέρεις ὄιν, φέρεις αἶγα, φέρεις ἄπυ μάτερι παῖδα.

...

ἀστέρων πάντων ὁ κάλλιστος

110

θυρώρωι πόδες ἐπτορόγυιοι,
τὰ δὲ σάμβαλα πεμπεβόεια,
πίσσυγγοι δὲ δέκ' ἐξεπόνησαν.

111

ἴψοι δὴ τὸ μέλαθρον·
ὑμήναον
ἀέρρετε τέκτονες ἄνδρες·
ὑμήναον
γάμβρος † (εἰσ)έρχεται ἴσος Ἄρει †,
<ὑμήναον>
ἄνδρος μεγάλω πόλυ μέσδων.
<ὑμήναον>

Il lutto non si addice ai poeti

Nelle case dei servi delle Muse
non è lecito alzare un canto funebre:
è cosa che per nulla ci si addice⁴¹.

*Esortazione allo sposo*⁴²

La schiera delle vergini [...] in lunga veglia [...] canti il tuo amore e quello della sposa
seno di viola.
Déstati adesso, e va' dagli altri giovani:
che si possa vedere un sonno breve
più di quello che dorme l'usignolo
dal dolce canto.

La stella della sera

Espero⁴³, tu riporti tutto quanto
aveva disperso l'Aurora lucente:
riporti la pecora, riporti la capra,
ma porti via la figlia dalla madre⁴⁴.
...
tu che di tutti gli astri sei il più bello.

I piedi del portiere

Di sette braccia i piedi del portiere⁴⁵,
cinque buoi per il cuoio delle scarpe
e dieci calzolai ci hanno penato.

Lo sposo gigante

Più su quell'architrave:
imeneo!⁴⁶
o muratori, alzatela
imeneo!
entra uno sposo in tutto uguale ad Ares,
<imeneo!>
alto ancora di più di un uomo alto
<imeneo!>

105a

οἶον τὸ γλυκύμαλον ἐρεύθεται ἄκρω ἐπ' ὕσδω
ἄκρον ἐπ' ἀκροτάτῳ, λελάθοντο δὲ μαλοδρόπης,
οὐ μὰν ἐκλελάθοντ', ἀλλ' οὐκ ἐδύναντ' ἐπίκεσθαι

105b

οἶαν τὰν ὑάκινθον ἐν ὥρεσι ποίμενες ἄνδρες
πόσσι καταστείβοισι, χάμαι δέ τε πόρφυρον ἄνθος...

114

(νύμφη): παρθενία, παρθενία, ποῖ με λίποις' ἀ<π>οίχησι;
(παρθενία): † οὐκέτι ἤξω πρὸς σέ, οὐκέτι ἤξω †

115

τίωι σ', ὦ φίλε γάμβρε, κάλως εἰκάσδω;
ὄρπακι βραδίνωι σε μάλιστ' εἰκάσδω

27, νν. 4-11

...]. καὶ γὰρ δὴ σὺ πάις ποτ' ἤσθα
κάφ' ἰλῆς μέλπεσθ' ἄγι ταῦτα [
σοι] ζάλεξαι, κᾶμμ' ἀπὸ τωδεκ[
ἄ]δρα χάρισσαι·

στείχομεν γὰρ ἐς γάμον· εὖ δὲ [
κα]ὶ σὺ τοῦτ', ἀλλ' ὅττι τάχιστα [
πα]ρ[θ]ένιοις ἄπ[π]εμπε, θεοὶ [δ' ἄ]τιμον
μηδ]ὲν ἔχοιεν.

141

κῆ δ' ἀμβροσίας μὲν
κράτηρ ἐκέκρατ'
Ἔρμαις δ' ἔλων ὄλπιν θεοῖς' εἰνοχόησε.
κῆνοι δ' ἄρα πάντες
καρχάσι' ἦχον
κᾶλειβον· ἀράσαντο δὲ πάμπαν ἔσλα γάμβρωι

Troppo in alto

Come quel dolce pomo che rosseggia
in cima al ramo, alto sul più alto,
fu scordato da chi doveva coglierlo,
anzi non è che proprio fu scordato,
ma nessuno fu in grado di raggiungerlo⁴⁷.

Come il giacinto

Come il giacinto, che sui monti i piedi
dei pastori calpestanto⁴⁸, e il purpureo
fiore si piega a terra [...]

Dialogo

(Sposa) – Verginità, verginità, mi lasci, e dove te ne vai?
(Verginità) – Non più da te ritornerò, non più ritornerò.

Omaggio allo sposo

A cosa, o sposo caro, posso bene assomigliarti?
A un flessuoso virgulto più di tutto t'assomiglio⁴⁹.

Da donna a donna

Sei stata pure tu ragazza un tempo,
e ti piaceva il canto: dunque parlaci
di queste cose, non negarci adesso
questo favore.

Lo sai bene anche tu che stiamo andando
a nozze: e allora manda via le vergini,
perché gli dèi non sentano qualcosa
di sconveniente.

Convito divino

Là di ambrosia il cratere
era già colmo. Allora
Hermes, prendendo un'anfora, agli dèi
versò da bere: e tutti
levarono le coppe
libando, e auguravano allo sposo
ogni felicità.

[...]

κάρυξ ἦλθε θέ[ων τε μέσος τ] ἔλε[γε στά[θεις
 Ἰδαος τάδε κα[ίνα] φ[όρε]ις τάχυσ ἄγγελος
 <“ >

τάς τ' ἄλλας Ἀσίας . [.]δε.αν κλέος ἄφθιτον·
 Ἐκτωρ καὶ συνέται[ρ]οι ἄγοισ' ἐλικώπιδα
 Θήβας ἐξ ἰέρας Πλακίας τ' ἀπ' [ἀϊ]<ν>νάω
 ἄβραν Ἀνδρομάχαν ἐνὶ ναῦσιν ἐπ' ἄλμυρον
 πόντον· πόλλα δ' [ἐλί]γματα χρύσια κάμματα
 πορφύρα] καταύτ[με]να, ποίκιλ' ἀθύρματα,
 ἀργύρα τ' ἀνάριθμα ποτήρια κἀλέφαις”.

ὡς εἶπ'· ὄτραλέως δ' ἀνόρουσε πάτ[η]ρ φίλος·
 φάμα δ' ἦλθε κατὰ πτόλιν εὐρύχορον φίλοις.
 αὐτικ' Ἰλιάδαι σατίνας[ς] ὑπ' ἐυτρόχοις
 ἄγον αἰμιόνοις, ἐπ[έ]βαινε δὲ παῖς ὄχλος
 γυναικῶν τ' ἅμα παρθενικά[ν] τ..[.]. σφύρων,
 χῶρις δ' αὖ Περάμοιο θύγ[α]τρεις[
 ἵπποισ] δ' ἄνδρες ὑπαγον ὑπ' ἄρ[ματα
 π[άντ]ες ἠίθεοι, μεγάλω[ς] τι δ[
 δ[]. ἀνίοχοι φ[.....] . [

π[]ξα.ο[

< desunt aliquot versus >

ἵ]κελοι θεοί[ς

] ἄγνω ἀολ[λε

ὄρματα []νον ἐς Ἰλιο[ν

αὐλος δ' ἀδυ[μ]έλης [κίθαρις] τ' ὄνεμίγνυ[το

καὶ ψ[ό]φο[ς κ]ροτάλ[ων λιγέ]ως δ' ἄρα πάρ[θ]ενοι

ἄειδον μέλος ἄγν[ον, ἵκα]νε δ' ἐς αἴθ[ερα

ἄχω θεσπεσία γελ[

πάνται δ' ἦς κατ' ὄδο[ις

κράτηρες φίαλαί τ' ὄ[...].νεδε[...].εακ[.].[

μύρρα καὶ κασία λίβανός τ' ὄνεμείχνυτο

γύναικες δ' ἐλέλυσδον ὅσαι προγενέστερα[ι

πάντες δ' ἄνδρες ἐπήρατον ἴαχον ὄρθιον

πάον' ὄγκαλέοντες Ἐκάβολον εὐλύραν

ὑμνην δ' Ἐκτορα κ' Ἀνδρομάχαν θεο<ε>ικέλο[ις.

NOTE

¹ Lo stilema Ἔρως δηῦτε («Di nuovo Eros ...») si ritrova in altri poeti (Alcmane, Anacreonte, Ibico), sempre per descrivere l'insorgere di una nuova passione amorosa. Per l'aggettivo λυσιμελής vedi Archiloco, fr. 196 (n. 37).

² L'aggettivo ἐρπετός (qui nella forma eolica ὄρπετος, sostantivato) può indicare ogni essere che cammina o striscia sulla terra.

³ È una delle ragazze amate da Saffo; Andromeda è invece una rivale della poetessa, direttrice di un altro tiaso.

⁴ Questo frammento è citato dal metricologo Efestione come riferito a un anonimo poeta eolico, ma molti studiosi moderni lo attribuiscono a Saffo.

⁵ Era la figlia di Elena, che aveva ereditato la bellezza della madre.

⁶ È una variante del noto procedimento topico detto *makarismós*, con cui si proclama "felice" (μάκαρ) una persona: in questo caso esso è espresso attraverso un'iperbole che innalza il suo oggetto addirittura al livello degli dèi. Per lungo tempo è prevalsa l'interpretazione secondo cui Saffo descrivebbe così la sua 'gelosia' nei confronti dell'uomo cui la ragazza da lei amata sta per andare sposa, ma sembra più probabile che la poetessa manifesti 'invidia' per chi riesce a rimanere imperturbabile dinanzi a tanta bellezza, mentre in lei esplose il profondo turbamento i cui devastanti effetti sono subito dopo descritti.

⁷ Ἰμέροεν vale propriamente «in modo tale da suscitare desiderio (ἴμερος)».

⁸ La parte finale del verso, che gli studiosi hanno tentato di emendare in vari modi, è irrimediabilmente corrotta.

⁹ L'*incipit* di questo componimento risulta modellato sulla forma canonica della *Priamel* («preambolo»), di cui si è già detto nell'introduzione generale alla lirica (p. 12): all'opinione dei più il poeta contrappone la sua personale visione dell'esistenza.

¹⁰ La traduzione si basa sull'integrazione di Hunt Κύπρις ἔραισαν, la quale però è tutt'altro che sicura. Cipride è la dea Afrodite, detta così dall'isola di Cipro, che le dedicava particolare culto.

¹¹ Altra ragazza prediletta da Saffo.

¹² La ragazza amata abbandona il tiaso contro la sua volontà, probabilmente per andare sposa a un uomo cui era stata promessa dai genitori: la situazione è simile a quella descritta nel fr. 31 (vedi n. 6).

¹³ Lo stato assai lacunoso del testo fa sì che molte delle integrazioni adottate siano del tutto congetturali, soprattutto nella parte finale.

¹⁴ Dopo aver lasciato il tiaso per andare a nozze (vedi frammento precedente) la ragazza si è trasferita a Sardi, capitale del regno di Lidia.

¹⁵ Anche nel caso di questo frammento, la lettura degli ultimi versi è puramente congetturale e assolve solo alla funzione di dare un senso alle singole parole che emergono dal naufragio del testo.

¹⁶ È ancora una volta il nome di una ragazza del tiaso, come Gongila, menzionata al verso successivo; ma la lettura del testo non è affatto sicura.

¹⁷ Il senso dei versi – come al solito di lettura assai incerta – sembrerebbe essere che Saffo prova soddisfazione nel vedere così innamorate le due fanciulle, prima restie ad accettare il reciproco sentimento, tanto da aver provocato l'ira di Afrodite.

¹⁸ Il frammento è parte di una similitudine in cui la bellezza di una ragazza supera quella di tutte le altre come lo splendore della luna offusca la luce delle stelle che le stanno intorno.

¹⁹ La «zotica» è Andromeda, direttrice di un tiaso rivale (vedi n. 3), alle cui attenzio-

ni un'allieva di Saffo non si è mostrata insensibile. Nel muovere un accorato rimprovero alla ragazza, la poetessa coglie l'occasione per contrapporre la sua aristocratica raffinatezza alla volgarità della rivale.

²⁰ Da alcuni autori antichi, che citano questi versi, apprendiamo che qui Saffo si rivolge a una donna ricca ma priva di cultura, il cui nome, a differenza del suo, non è destinato a vivere nel ricordo delle generazioni future.

²¹ «Raccogliere le rose della Pieria» equivale a «avere il dono della poesia» (la Pieria è regione sacra alle Muse, dette perciò anche Pieridi).

²² Per questa pianta vedi la n. 9 ad Alceo.

²³ Nome greco delle Grazie, ancelle di Afrodite.

²⁴ Il testo del frammento (che nell'edizione di Voigt ha il n. 58) ci era giunto solo attraverso un papiro di Ossirinco (numerato come P. Oxy. 1787) che presenta parecchie lacune e conseguenti incertezze di lettura. Nel 2004 due studiosi tedeschi, M. Gronenwald e R.W. Daniel, hanno pubblicato il testo di un altro papiro, detto "di Colonia" (P. Köln Inv. 21351) dal luogo dove si trova conservato, contenente lo stesso componimento saffico. Anche in questo caso il testo è alquanto lacunoso, ma in più punti integra l'altro già in nostro possesso. Quello qui proposto è appunto una sintesi dei due frammenti papiracei, ma con diverse integrazioni dovute a vari studiosi. Controversa rimane l'appartenenza al medesimo componimento degli ultimi quattro versi del testo greco edito da Voigt, che mancano nel nuovo papiro e che inoltre sembrerebbero mostrare un cambiamento nel tono e forse anche nell'argomento.

²⁵ Titono è il bellissimo giovinetto amato dalla dea Aurora, la quale aveva ottenuto per lui da Zeus l'immortalità ma non l'eterna giovinezza, cosicché egli, pur continuando a vivere per sempre, divenne orribilmente decrepito.

²⁶ È Zeus, la cui «dimora d'oro» è l'Olimpo.

²⁷ Propriamente «devo convincere così da condurlo al tuo amore»; ma la lettura del passo è tutt'altro che sicura.

²⁸ Ἐκ Κρήτας è integrazione accettata da molti editori; Voigt preferisce segnare con la *crux* l'illeggibile testo tràdito.

²⁹ Com'è noto, si credeva che Hermes guidasse le anime dei morti nell'aldilà.

³⁰ L'epiteto, comunemente usato per varie divinità femminili, qui si riferisce probabilmente a Persefone.

³¹ Il loto è il fiore che dà l'oblio.

³² Cioè a Lesbo.

³³ Altro nome di Semele. La triade Hera-Zeus-Dioniso, venerata nell'isola, è anche menzionata da Alceo (fr. 129).

³⁴ Antico dio della vegetazione venerato col nome di Tammuz dalle genti semitiche (nella cui lingua Adone significa genericamente «Il Signore»). Legata al ciclo agrario, questa divinità moriva ogni anno per risorgere poi in primavera, e in suo onore venivano celebrate delle feste (le Adonie) riservate alle donne. Il suo culto venne poi importato in Grecia, dove Adone fu identificato in un bellissimo giovane amato da Afrodite e ucciso per gelosia da Ares. Il frammento saffico è parte di un lamento funebre in forma di dialogo fra la dea e un coro di fanciulle.

³⁵ Epiteto di Afrodite, cui era sacra l'isola ionica di Citera.

³⁶ Il fratello di Saffo, di nome Carasso, stava tornando a Lesbo dall'Egitto, dove aveva condotto una vita alquanto dissipata, essendosi legato a un'etera.

³⁷ Le Nereidi sono le ninfe figlie del dio marino Nereo.

³⁸ La lettura degli ultimi due versi, come si vede dalle integrazioni al testo di Voigt, è

assai incerta.

³⁹ Probabile allusione a Pittaco, che aveva emanato leggi contro l'importazione di oggetti preziosi.

⁴⁰ È la stirpe cui appartenevano Melancro e Mirsilo, i tiranni contro i quali combatté Alceo.

⁴¹ L'esortazione è rivolta alla figlia Kleis, ma il «noi» comprende pure la fanciulle del tiaso, legate anch'esse dalla venerazione verso le Muse, oltre che dal culto di Afrodite.

⁴² Il frammento, come quelli che lo seguono, appartiene ai componimenti saffici originariamente raccolti in un unico libro contenente gli epitalami, cioè canti nuziali scritti su commissione o comunque legati a un'occasione reale, come poteva essere il matrimonio di una ragazza del tiaso. Si tratta di un tipo di componimento assai antico (ne fa menzione anche Omero) e contraddistinto spesso da una fresca vena popolare, presente anche nella poetessa di Lesbo, per quanto filtrata attraverso la sua arte raffinata. In Grecia, a prescindere da specifiche usanze locali, la cerimonia nuziale si articolava in diversi momenti: la festa celebrata a casa dello sposo (una specie di addio al celibato), il corteo illuminato dalle fiaccole che, all'imbrunire, accompagnava gli sposi nella nuova dimora; il loro ingresso nella camera nuziale. Inoltre, mentre la sposa attendeva di essere condotta al rito, le altre ragazze intonavano canti in cui si lamentava la prossima perdita della verginità da parte della fanciulla, e poi, quando questa si trovava già nella nuova casa, fingevano di volerla riportare via. Ai vari momenti di questo complesso rituale si riferiscono i frammenti che ci sono stati conservati.

⁴³ È la prima stella della sera, il cui sorgere coincide con l'inizio della fiaccolata nuziale.

⁴⁴ Alcuni intendono l'espressione in senso opposto («riporti la figlia alla madre»), riferendola a situazione diversa da quella del distacco dovuto alle nozze.

⁴⁵ Il «portiere» è forse un amico dello sposo, il quale sbarra il passo alle ragazze che fingono di essere venute a riprendersi la loro compagna 'rapita'.

⁴⁶ È il grido rituale della cerimonia nuziale, qui usato come ritornello. L'aggettivo deriva dal nome del dio che presiede al rito nuziale, Ὑμῆν.

⁴⁷ Si tratta di una garbata similitudine riferita a una ragazza che va a nozze in età piuttosto matura.

⁴⁸ Il fiore calpestato è quasi certamente immagine della verginità violata.

⁴⁹ È un complimento rivolto allo sposo sotto forma di εἰκασμός, procedimento consistente nel «rassomigliare» (ἐικάζειν) una persona a qualcuno o a qualcosa.

⁵⁰ Un posto a parte nella raccolta degli epitalami occuperebbe il brano più lungo (oltre trenta versi) giuntoci di Saffo, che descrive la festa celebrata per l'arrivo a Troia dei due novelli sposi Ettore e Andromaca. Il condizionale è d'obbligo perché non è affatto certo che di un epitalamio si tratti. Infatti l'inserzione del mito eroico in questo tipo di componimento non trova altri riscontri in Saffo (almeno in ciò che della sua produzione ci rimane), per cui si è pensato anche a un carne epico-lirico alla maniera di Stesicoro (vedi oltre, a p. 194). In ogni caso il componimento costituisce la testimonianza di un inatteso rapporto fra poesia saffica e tradizione omerica, di cui vengono ripresi la lingua e lo stile, anche se attraverso un'originale rielaborazione: la mano di Saffo si riconosce infatti in certi particolari, come la descrizione dei preziosi oggetti che costituiscono la dote della sposa o l'elenco delle aromatiche essenze che mescolano le loro conturbanti fragranze. La traduzione italiana riproduce esattamente la condizione del testo.

⁵¹ Più volte menzionato nell'*Iliade*, è colui che accompagna Priamo quando questi si reca da Achille per chiedere la restituzione del corpo di Ettore.

Anacreonte di Teo

Nato nella città ionica di Teo verso il 570 a.C., Anacreonte partecipò agli eventi bellici che, intorno al 545, condussero la sua patria a essere conquistata dai Persiani: da alcuni versi supestiti (fr. 85 Gentili) si può desumere che anch'egli, come Archiloco e Alceo, dovette abbandonare lo scudo in battaglia (ma potrebbe ormai trattarsi di un *topos* letterario), mentre in alcuni epigrammi (fr. 75 e 191) si celebra l'eroismo di compagni d'arme caduti nella disperata difesa di Teo. Fuggito con altri suoi concittadini ad Abdera, sulle coste della Tracia, dove soggiornò per un certo periodo, il poeta si trasferì poi a Samo, presso la corte del munifico tiranno Policrate. Dopo la tragica morte di costui, avvenuta nel 522 a.C. (secondo altri nel 537), Anacreonte si recò ad Atene, mettendosi al servizio dell'altro tiranno Ipparco, figlio e successore di Pisistrato, il quale amava circondarsi di poeti e di artisti. Stavolta l'uccisione del suo protettore (514 a.C.) non gli impedì di rimanere nel nuovo luogo di residenza, in cui dimorò fino alla morte, avvenuta intorno al 485 a.C., pur soggiornando saltuariamente in Tessaglia, dove strinse rapporti di familiarità con Echecratida, sovrano di quella terra.

Le poesie di Anacreonte vennero edite dal grammatico alessandrino Aristarco di Samotraccia, il quale le ordinò in sei libri di canti lirici, giambi ed elegie. I componimenti lirici erano in genere di argomento amoroso e simposiaco oppure consistevano in veri e propri inni alle divinità, le poesie in metro giambico contenevano sferzanti invettive sul tipo di quella, che ci è stata conservata, contro un certo Artemone (fr. 82), mentre il distico elegiaco veniva di solito impiegato, anche nella breve forma dell'epigramma, per finalità commemorative o dedicatorie.

Come la poesia di Alceo, anche quella di Anacreonte nasce in gran parte dal simposio, ma risulta radicalmente mutata da essa nei destinatari e nei contenuti: il tramonto dell'aristocrazia e l'avvento delle tirannidi in quasi tutto il mondo greco segna infatti per la lirica l'inizio di una nuova stagione. Consolidato il loro potere, inizialmente conquistato col determinante appoggio dei ceti emergenti, i tiranni si fanno promotori di una riorganizzazione della cultura, che viene sottratta al monopolio dei gruppi gentilizi e trasformata spesso in mezzo di propaganda politica. A questo scopo essi indicano

feste e gare pubbliche, danno impulso ai culti religiosi più popolari, come quello di Dioniso, e radunano presso le loro corti poeti e artisti, gareggiando vicendevolmente in munificenza. Uno di questi poeti è appunto Anacreonte, la cui produzione è caratterizzata dal programmatico rifiuto dei tradizionali temi eroici, cari al mondo aristocratico: egli celebra soprattutto l'eros e la gioia del convito, facendosi cantore di quella raffinata 'cortesia' che ha ormai preso il posto degli austeri valori dell'antica classe nobiliare.

Edizione: B. Gentili, *Anacreon*, Roma 1958.

1

γουνουμαί σ' ἐλαφηβόλε
ξαιθή παῖ Διὸς ἀγρίων
δέσποιν' Ἄρτεμι θηρῶν·

ἦ κου νῦν ἐπὶ Ληθαίου
δίνησι θρασυκαρδίων
ἀνδρῶν ἐσκατοραῖς πόλιν
χαίρουσ'· οὐ γὰρ ἀνημέρους
ποιμαίνεις πολιήτας.

14

ᾠναξ, ᾧ δαμάλης Ἔρωσ
καὶ Νύμφαι κυανώπιδες
πορφυρέη τ' Ἄφροδίτη
συμπαίζουσιν, ἐπιστρέφει
δ' ὑψηλὰς ὀρέων κορυφάς·
γουνουμαί σε, σὺ δ' εὐμενῆς
ἔλθ' ἡμῖν, κεχαρισμένης
δ' εὐχολῆς ἐπακούειν·

Κλεοβούλω δ' ἀγαθὸς γένεο
σύμβουλος, τὸν ἐμόν γ' ἔρω-
τ' ᾧ Δεόνυσε, δέχεσθαι.

37

<τὸν> Ἔρωτα γὰρ τὸν ἀβρὸν
μέλομαι βρύοντα μίτραις
πολυανθέμοισ' αἰείδειν·
ὄδε καὶ θεῶν δυνάστης,
ὄδε καὶ βροτοὺς δαμάζει

25

μεγάλωι δηῦτέ μ' Ἔρωσ ἔκοψεν ὥστε χαλκεὺς
πελέκει, χειμερίη δ' ἔλουσεν ἐν χαράδρῃ.

Ad Artemide

Ti supplico, o terrore
di cervi, bionda Artemide,
figlia di Zeus, signora
di fiere, tu che presso

i gorgi del Leteo¹
ora guardi con gioia
verso questa città
di intrepidi guerrieri:
infatti non governi
cittadini incivili.

A Dioniso

O signore, con cui si trastullano
Eros, giovane toro², e le Ninfe
dalle azzurre pupille e Afrodite
porporina, che vaghi per alte
giogaie di monti³, ti prego,
vieni a noi con benevolo cuore,
dammi ascolto, e ti giunga gradita
la preghiera che faccio: sii saggio
consigliere a Cleobùlo⁴, o Dioniso,
fa' che voglia accettare il mio amore.

A Eros

Eros, il molle dio,
voglio cantare, colmo
di fiorite ghirlande:
lui, signore di dèi,
lui, tiranno di uomini.

Come un fabbro

Di nuovo⁵ m'ha colpito Eros con un gran maglio,
come un fabbro, e m'ha immerso in un torrente gelido.

46

ἔρέω τε δηῦτε κοῦκ ἔρέω
καὶ μαίνομαι κοῦ μαίνομαι.

94

ἄρθεις δηῦτ' ἀπὸ Λευκάδος
πέτρης ἔς πολὺν κῦμα κολυμβῶ μεθύων ἔρωτι.

5

Κλεοβούλου μὲν ἔγωγ' ἔρέω,
Κλεοβούλω δ' ἐπιμαίνομαι,
Κλεόβουλον δὲ διοσκέω.

15

ὦ παῖ παρθέμιον βλέπων,
δίζημαί σε, σὺ δ' οὐ κλύεις,
οὐκ εἰδὼς ὅτι τῆς ἐμῆς
ψυχῆς ἠνιοχεύεις.

71

[...]
καὶ κ[όμη]ς, ἧ τοι κατ' ἄβρον
ἔσκια[ζ]εν αὐχένα·

νῦν δὲ δὴ σὺ μὲν στολοκρός,
ἧ δ' ἔς αὐχμηρὰς πεσοῦσα
χεῖρας ἄθροη μέλαιναν
ἔς κόνιν κατερρῦη

τλημόν[ω]ς τομῆι σιδήρου
περιπεσο[ῦ]σ' ἐγὼ δ' ἄσησι
τείρομαι· τί γάρ τις ἔρξει
μηδ' ὑπὲρ Θρήικης τυχών;

28

ἀγανῶς οἶά τε νεβρόν νεοθηλέα

Contraddizione

Amo ancora e non amo,
sragiono e non sragiono.

Il tuffo dalla rupe

Saltando ancora dalla Rupe Bianca⁶
mi tuffo in mare, fra le bianche spume,
ubriaco d'amore.

Ossessione di un nome

Io desidero Cleobùlo,
sono pazzo per Cleobùlo,
vado in cerca di Cleobùlo.

Incomprensione

Ragazzo, che mi lanci
occhiate da fanciulla,
ti cerco, ma sei sordo:
non sai che del mio cuore
tieni in mano le redini.

La chioma recisa

[...]
e della chioma che gettava un'ombra
sul collo delicato.

Ora t'hanno tosato⁷, e lei, caduta
in mani grossolane,
s'è riversata giù,
è solo un mucchio nella nera polvere,

recisa dalla lama del rasoio
tristemente: io mi struggo nell'angoscia,
ma cosa posso farci,
se neppure coi Traci ho buona sorte?

Timidezza

È dolce, sembra proprio una cerbiatta

γαλαθηνὸν, ὅς τ' ἐν ὕλῃ κεροέσσης
ἀπολειφθεὶς ἀπὸ μητρὸς ἐπτοήθη.

78

πῶλε Θρηκίη, τί δὴ με λοξὸν ὄμμασι βλέπουσα
νηλεῶς φεύγεις, δοκέεις δέ μ' οὐδὲν εἰδέναι σοφόν;
ἴσθι τοι, καλῶς μὲν ἄν τοι τὸν χαλινὸν ἐμβάλοιμι,
ἠΐας δ' ἔχων στρέφοιμί <σ'> ἀμφὶ τέρματα δρόμου.
νῦν δὲ λειμῶνάς τε βόσκειαι κοῦφά τε σκιρτῶσα παίζεις·
δεξιὸν γὰρ ἵπποπείρην οὐκ ἔχεις ἐπεμβάτην.

13

σφαίρηι δηῦτέ με πορφυρέηι
βάλλων χρυσοκόμης Ἔρωσ
νήηι ποικιλοσαμβάλωι
 συμπαίζειν προκαλεῖται·
ἦ δ', ἐστὶν γὰρ ἀπ' εὐκτίτου
Λέσβου, τὴν μὲν ἐμὴν κόμην,
λευκὴ γάρ, καταμέμφεται,
 πρὸς δ' ἄλλην τινὰ χάσκει.

60

οὐδε...[.]ς.φ..α..[...].
φοβερὰς δ' ἔχεις πρὸς ἄλλωι
φρένας, ὧ καλλιπρό[σ]ωπε παίδ[ων].
καί σε δοκέει μὲν ἐ[ν δό]μοισι
πυκινῶς ἔχουσα [μήτηρ
ἀτιτάλλειν· σ[ὺ δὲ ... βόσκειαι
τὰς ὑακιν[θίνας ἀρ]ούρας
ἴ]να Κύπρις ἐκ λεπάδων
ἐρο]έσσα[ς κ]ατέδησεν ἵππους·
.....]δ' ἐν μέσωι κατῆ<ι>ξας

non ancora svezzata, che la madre
dalle corna ramosse abbandonò
nella selva: le batte forte il cuore.

La puledra e il cavaliere

Perché, puledra tracia, mi guardi storto e fuggi
spietatamente. Credi che non sia buono a nulla?

Sappilo, potrei metterti il morso perbenino
e tenendo le redini condurti per la pista.

Ora bruchi sui prati e giochi saltellando:
non hai trovato ancora un abile fantino.

Provocazione

Colpendomi di nuovo
con una palla rossa,
Eros dal capo biondo
mi provoca a giocare
con una ragazzina
dai variopinti sandali.
Ma lei - viene da Lesbo,
l'isola raffinata -
disprezza la mia chioma,
ormai candida, e un'altra^s
ne guarda a bocca aperta.

Le evasioni di Erotima

[...]
inoltre c'è paura
nel tuo cuore, o fanciulla dal bel viso.

E tua madre ritiene d'allevarti
tenendoti ben chiusa dentro casa:
ma tu vuoi pascolare

su prati di giacinto, dove Cipride
costringe le cavalle innamorate
libere dalle redini.

[...] irrompendo nel fitto

ὀμάδ]ωι δι' ἄσσα πολλοὶ
πολ]ιητέων φρένας ἐπτοέαται·
λεωφ]όρε λεωφόρ' Ἑρο[τ]ίμη

56

Οὐ φίλος, ὃς κρητῆρι παρὰ πλέωι οἰνοποτάζων
νείκεα καὶ πόλεμον δακρύνοντα λέγει,
ἀλλ' ὅστις Μουσέων τε καὶ ἀγλαὰ δῶρ' Ἀφροδίτης
συμμίσγων ἐρατῆς μνηίσκεται εὐφροσύνης

30

ἐπὶ δ' ὀφρύσιν σελίνων στεφανίσκουσ
θέμενοι θάλειαν ἐορτὴν ἀγάγωμεν
Διονύσωι.

33

ἄγε δὴ, φέρ' ἡμῖν, ὦ παῖ,
κελέβην, ὅκως ἄμυστιν
προπίω, τὰ μὲν δέκ' ἐγγέας
ὔδατος, τὰ πέντε δ' οἴνου
κυάθους, ὡς ἀνυβρίστως
ἀνὰ δηῦτε βασσαρήσω.
[...]
ἄγε δηῦτε μηκέτ' οὔτω
πατάγωι τε κάλαλητῶι
Σκυθικὴν πόσιν παρ' οἴνωι
μελετῶμεν, ἀλλὰ καλοῖς
ὑποπίνοντες ἐν ὕμνοις.

38

φέρ' ὕδωρ, φέρ' οἶνον, ὦ παῖ,
φέρε <δ'> ἀνθεμεῦντας ἡμῖν
στεφάνους, ἔνεικον, ὡς δὴ
πρὸς Ἑρωτα πυκταλίζω.

65

[χα]λεπῶς δ' ἐπυκτάλιζο[ν],

della folla tu fai battere il cuore
di molti cittadini
o navigata⁹, navigata Erotima.

Il vero simposio

Non amo chi presso un cratere ricolmo, sbronzandosi,
blatera di discordie e di luttuose guerre,
ma chi delle Muse gli splendidi doni mescendo
e d'Afrodite, esalta la gioia dell'amore.

La festa di Dioniso

Cingendoci la fronte con corone
di apio¹⁰, celebriamo per Dioniso
la festa risplendente.

Non come gli Sciti

Dài, portami una coppa,
ragazzo: voglio berla
d'un fiato. Versa dieci
misure d'acqua e cinque
di vino, per spassarmela
ancora, senza eccessi.

[...]

Smettiamola di bere
come fanno gli Sciti¹¹,
fra strepiti e schiamazzi:
proviamo a sorseggiare
intonando bei canti.

Prima della lotta

Ragazzo, porta acqua,
porta vino e fiorite
ghirlande: voglio fare
a cazzotti con Eros.

Dopo la lotta

Bella scazzottatura!

νῦν δ' ἄνορέω τε κἀνακύπτω
[] .ωι πολλὴν ὀφείλω
[τῆ]ν χάριν ἐκφυγὼν Ἔρωτα,
[Δεύ]νυσε παντάπασι, δεσμ[ῶν
[τῶ]ν χαλεπῶν δι' Ἀφροδίτη[ν
[] φέροι μὲν οἶνον ἄγγε[ι
[] φέροι δ' ὕδω[ρ] πάφλ[αζον

22

ἐμὲ γὰρ λόγων ... εἵνεκα παῖδες ἂν φιλέοιεν·
χαρίεντα μὲν γ' αἶδω, χαρίεντα δ' οἶδα λέξαι.

7

μεῖς μὲν δὴ Ποσιδηϊῶν
ἔστηκεν, νεφέλας δ' ὕδωρ
βαρύνει, βαρὺ δ' ἄγριοι
χειμῶνες καταγεῦσι

4

ἐγὼ δ' οὔτ' ἂν Ἀμαλθίης
βουλοίμην κέρας οὔτ' ἔτεα
πεντήκοντά τε κάκατον
Ταρτησοῦ βασιλεῦσαι

36

πολιοὶ μὲν ἡμῖν ἤδη
κρόταφοι κάρη τε λευκόν,
χαρίεσσα δ' οὐκέτ' ἤβη
πάρα, γηραλέοι δ' ὀδόντες,
γλυκεροῦ δ' οὐκέτι πολλὸς
βιότου χρόνος λείπεται·
διὰ ταῦτ' ἀνασταλύζω
θαμὰ Τάρταρον δεδοικώς·
Ἄϊδεω γὰρ ἐστὶ δεινὸς
μυχός, ἀργαλή δ' ἐς αὐτὸν
κάτοδος· καὶ γὰρ ἐτοῖμον
καταβάντι μὴ ἀναβῆναι.

Ora riprendo fiato:
lo devo a te, Dioniso,
se mi sono sottratto
a Eros e alle dure
catene di Afrodite.
Mi si porti una giara
di vino, mi si porti
acqua bollente

Il poeta della grazia

Per i miei versi dovrebbero amarmi i fanciulli:
con grazia infatti io canto, con grazia so parlare.

Inverno

Di Posidone il mese
è arrivato: la pioggia
ingravidava le nubi,
suona cupo il fragore
di furiose tempeste.

Moderazione

Il corno d'Amaltea¹²
io non vorrei, né essere
per centocinquant'anni
signore di Tartesso¹³.

Lamento sulla vecchiaia

Grigie ormai le tempie e il capo
bianco: più non mi è compagna
l'aggraziata gioventù,
tutti i denti mi traballano,
della vita tanto dolce
non mi resta molto più.
E per questo spesso piango:
ho paura della morte,
buio è il mondo di laggiù;
facilmente scendi all'Ade,
ma disceso giù non puoi
risalirne ancora su.

75

ἀλκίμων σ', ὠριριστοκλείδη, πρῶτον οἰκτίρω φίλων·
ᾠλεσας δ' ἤβην ἀμύνων πατρίδος δουλητήν.

82

πρὶν μὲν ἔχων βερβέριον, καλύμματ' ἐσφηκωμένα,
καὶ ξυλίλους ἀστραγάλους ἐν ὥσὶ καὶ ψιλὸν περὶ
πλευρῆισι < δέρριον > βοός,
νήπλυτον εἶλυμα κακῆς ἀσπίδος, ἀρτοπώλισιν
κάθελοπόρνοισιν ὀμιλέων ὁ πονηρὸς Ἄρτέμων,
κίβδηλον εὐρίσκων βίον,
πολλὰ μὲν ἐν δουρὶ τιθεὶς αὐχένα, πολλὰ δ' ἐν τροχῶι,
πολλὰ δὲ νῶτον σκυτίνηι μάστιγι θωμιχθεὶς, κόμην
πώγωνά τ' ἐκτετιλμένος·
νῦν δ' ἐπιβαίνει σατινέων χρύσεια φορέων καθέρματα
παῖς Κύκης καὶ σκιαδίσκην ἐλεφαντίνην φορέει
γυναιξὶν αὐτως.

Per la morte di un amico

Primo fra i prodi amici, ti piango, o Aristoclide:
la tua giovinezza immolasti per non fare schiava la patria.

Le origini di Artèmone¹⁴

Prima portava un berrettuccio a punta
che gli copriva a malapena il capo
e alle orecchie astràgali¹⁵ di legno
e una pelle di bue
logora intorno ai fianchi,
lancia guaina di scudo di quart'ordine,
ed era anche tutt'uno con fornaie
e debosciati, quello sporco Artèmone,
trovando di che vivere
con frodi d'ogni tipo.
Spesso ebbe il collo stretto nella gogna,
spesso fu torturato sulla ruota,
e spesso con corregge gli frustarono
la schiena, e gli strapparono
i capelli e la barba.
Invece ora sale su carrozze
di lusso e sfoggia catenelle d'oro
e ombrellini dal manico d'avorio,
il figlio di Rimèscola¹⁶,
proprio come le donne.

NOTE

¹ Alla confluenza dei fiumi Leteo e Meandro, in Asia Minore, sorgeva la città di Magnesia.

² L'epiteto allude forse a un'antica raffigurazione zoomorfa del dio; ma secondo altri significa «domatore di uomini».

³ I riti dionisiaci si celebravano di solito in luoghi impervi e solitari.

⁴ È un giovinetto amato dal poeta.

⁵ Per l'*incipit* «Di nuovo Eros ...» si veda il fr. 130 V. di Saffo e la relativa nota.

⁶ È la rupe di Leucade (Λευκάς vale appunto «la Bianca»), mitico luogo da cui si gettano in mare gli innamorati infelici per annegare nella morte i loro tormenti; da questa espressione metaforica nacque, com'è noto, anche la leggenda del suicidio di Saffo.

⁷ Le testimonianze antiche ci informano che il giovinetto di cui Anacreonte piange la chioma recisa si chiamava Smerdis ed era un favorito di Policrate, tiranno di Samo, presso cui il poeta soggiornò: pare che proprio Policrate, geloso dei favori amorosi concessi ad Anacreonte dal ragazzo, gli abbia fatto tagliare i lunghi capelli, per renderlo meno bello.

⁸ Non è chiaro se «altra» si riferisca a «chioma» oppure indichi una seconda ragazza, con riferimento all'amore omosessuale praticato nell'isola di Saffo. Va comunque ricordata l'ipotesi, suggerita dal senso del verbo χάσκω, secondo cui «l'altra (chioma)» alluderebbe oscenamente a una parte del corpo di Anacreonte diversa dalla testa.

⁹ L'aggettivo λεωφόρος vale propriamente «frequentato dal popolo», detto di strade o luoghi; la resa italiana cerca di conservarne il senso metaforicamente triviale.

¹⁰ È una sorta di sedano.

¹¹ Per il motivo dell'intemperanza di Sciti e Traci si veda n. 19 ad Alceo.

¹² È la favolosa cornucopia, o corno dell'abbondanza; Amaltea è la capra (secondo altri la ninfa) che allattò Zeus.

¹³ Favolosa città localizzata nell'estremo occidentale.

¹⁴ È un losco individuo di infimi natali, che si è disonestamente arricchito e ora ostenta modi da raffinato getiluomo.

¹⁵ Una sorta di rozzi orecchini a forma di cubo.

¹⁶ Nel testo greco il nome della madre di Artèmone, Κύκη (il padre non è, significativamente, nominato), contiene forse un gioco di parole basato sul verbo κυκᾶω «io rimescolo», con allusione al fatto che il losco figuro era figlio di una prostituta («figlio del miscuglio») o di una fattucchiera («figlio di colei che fa miscugli»): la traduzione italiana cerca di rendere l'ironica e sprezzante allusione.

La lirica corale

La prima stagione della lirica corale

Come l'elegia, il giambo e la lirica monodica propriamente detta fioriscono in un'area geografica che, con poche eccezioni, è quella compresa fra le isole egee e le coste dell'Asia Minore, così l'origine della lirica corale è da ricercarsi nel Peloponneso: lo dimostra il costante uso del dialetto dorico, in composizioni di questo tipo, da parte di poeti provenienti da altre regioni della Grecia, uso che, sia pure in forma assai attenuata e convenzionale, si ritroverà anche nelle parti corali della tragedia attica.

La Sparta arcaica del VII secolo a.C. presentava indubbiamente un'immagine molto diversa da quella della città militarista e chiusa a ogni forma di cultura e di arte che ci è stata tramandata da certa aneddotica antica. L'aristocrazia laconica, pur tendenzialmente aliena dal coltivare direttamente – come quella eolica – musica e poesia, non era infatti priva di un raffinato senso estetico che la portava ad apprezzare le manifestazioni artistiche, soprattutto quando esse erano legate a solennità di carattere religioso o civile, come avveniva appunto coi vari generi della lirica corale. Nel capoluogo del Peloponneso si verifica in questo periodo un vero e proprio afflusso di poeti e di musicisti provenienti dai luoghi più lontani. Fra essi spicca Alcmane di Sardi, l'unico del quale ci rimangono frammenti di una certa estensione e che troviamo incluso nel 'canone' dei lirici compilato dai grammatici alessandrini.

Nel secolo successivo il centro della lirica corale si sposta nella Grecia d'Occidente, cioè nelle fertili terre dell'Italia meridionale e della Sicilia dove le città doriche della madrepatria avevano fondato le loro colonie. Su questa colonizzazione esisteva una tradizione mitica che faceva risalire la sua origine all'età delle saghe eroiche (le 'fatiche' di Eracle, l'impresa degli Argonauti, i ritorni dei condottieri greci da Troia, lo stesso viaggio di Enea). Le coste italiane e siceliote pullulavano di località in cui si serbava la memoria di questi arrivi leggendari, e le varie città facevano a gara nel rivendicare a sé come fondatore qualcuno degli eroi del mito. Così Eracle di ritorno dall'estremo Occidente, dove aveva ucciso il tricorpore mostro Gerione, aveva lasciato un po' dappertutto tracce del suo passaggio; Giasone, il capo degli Argonauti, era ritenuto il fondatore del santuario di Hera alle foci del Sele; l'origine di

Metaponto si faceva risalire ai Pili di Nestore; Diomede era giunto in Apulia, dove era addirittura venerato come una divinità, e via dicendo. In ambito letterario, tutta questa ricca tradizione mitica – di cui qualche accenno si può già trovare nell'*Odissea* e soprattutto nella *Teogonia* esiodea – offre materia di ispirazione a una lirica corale con caratteri spiccatamente autoctoni, nettamente diversificata dal filone spartano, che aveva avuto in Alcmane il suo maggiore esponente. Con Stesicoro e Ibico, entrambi originari della Magna Grecia, l'epos conosce una nuova fioritura, sia pure nelle forme e nei metri tradizionali del canto corale. E anche nel periodo successivo, che vedrà il massimo splendore del genere con Simonide, Bacchilide e Pindaro, la Grecia d'Occidente seguirà a essere, grazie al mecenatismo di grandi signori come Ierone di Siracusa, l'*habitat* più congeniale ai cultori di questo tipo di componimenti.

Alcmane di Sardi

Vissuto a Sparta, forse intorno alla seconda metà del VII secolo a.C., Alcmane era quasi certamente originario della città lidia di Sardi. Anche se talune fonti antiche lo volevano nato in Laconia, sembra probabile che il poeta riferisca a se stesso l'espressione «(venuto) dall'eccelsa Sardi», contenuta nel fr. 8 Calame, e inoltre il nome Ἀλκμάν è la forma doricizzata dello ionico Ἀλκμέων. In ogni caso Alcmane mostra di essere perfettamente integrato nella realtà sociale e politica spartana, di cui esalta certe tipiche costumanze come quella dei banchetti comuni (fr. 129).

Nei frammenti che di lui ci sono rimasti non v'è nessun accenno diretto a eventi storici che possano consentirne la datazione, ma la cronologia generalmente accettata coincide bene col periodo di pace che seguì alla seconda guerra messenica (665-668 a.C.). Alcmane è il più antico esponente della lirica corale di cui ci siano giunti dei testi, e fu soprattutto famoso come autore di parteni, canti affidati all'esecuzione di un coro composto da fanciulle. Un papiro egiziano, pubblicato nel 1863 e oggi conservato al Louvre (E 3320), ci ha tramandato parti abbastanza estese di uno di questi componimenti (fr. 3), tanto da poterci dare una certa idea della sua struttura. Essa è già *in nuce* quella che diverrà canonica nei grandi lirici corali del v secolo: mito / *gnome* / attualità. Si parte cioè da un episodio mitico, più o meno direttamente connesso con l'occasione del canto, e da esso si ricava una sorta di 'morale' (γνώμη) applicabile alla circostanza presente. Nel partenio si incontrano numerosi nomi di ragazze che fanno parte del coro, ma le due figure prevalenti sono quelle di Agidò e Agesìcora, la cui bellezza viene celebrata con splendide immagini. Brani più brevi e lacunosi di un altro partenio ci sono stati più recentemente restituiti da un papiro di Ossirinco (2387 = fr. 26). Nella parte più leggibile il personaggio centrale sembra essere Astimelùsa, cui è associata un'altra fanciulla di nome Cìnira. In entrambi i testi non tutti i particolari del rito risultano per noi comprensibili, né meno oscure si presentano certe allusioni ai rapporti che intercorrono fra le fanciulle a esso partecipanti. Tuttavia il fascino dolcissimo e suadente delle stesse parole evoca immagini di struggente bellezza e schiude i contorni di un mondo lontano, fatto di raffinatezza e di grazia, al cui fascino il lettore moderno non può sfuggire.

Gli altri frammenti di Alcmane, tutti meno estesi rispetto ai due parteni, sembrano presentare toni in parte diversi, caratterizzati da uno spazio maggiore che il poeta riserva a se stesso, pur nel contesto della struttura corale. Altre volte gli accenti sembrano scherzosi e addirittura satirici, lontani dalla solennità che immagineremmo propria del canto corale. Numerosi sono a esempio i frammenti ‘gastronomici’, composti da veri e propri cataloghi di cibi e di vini, e in uno di essi (fr. 9) il poeta arriva scherzosamente ad autodefinirsi *παμφάγος*, «onnivoro». Dotato di un fortissimo senso della natura, Alcmane lo mette a frutto nelle stupende descrizioni paesistiche, fra cui celebre è quel ‘notturno’ (fr. 159) poi imitato da numerosissimi poeti antichi e moderni.

Edizione: C. Calame, *Alcman*, Roma 1983.

3 , vv. 36-101

[...]

ἔστι τις σιῶν τίσις·
ὁ δ' ὄλβιος ὅστις εὐφρων
ἀμέραν [δ]ιαπλέκει
ἄκλαυτος· ἐγὼν δ' αἰίδω
Ἄγιδ[ῶ]ς τὸ φῶς· ὀρῶ
F' ὥτ' ἄλιον, ὄνπερ ἄμιν
Ἄγιδῶ μαρτύρεται
φαίνην· ἐμὲ δ' οὔτ' ἐπαινῆν
οὔτε [μ]ωμήσθαι νιν ἅ κλεινὰ χοραγὸς
οὐδ' ἀμῶς ἐῆι· δοκεῖ γὰρ ἤμεν αὐτα
ἐκπρεπῆς τῶς ὥπερ αἱ τις
ἐν βοτοῖς στάσειεν ἵππου
παγὸν ἀεθλοφόρον καναχάποδα
τῶν ὑποπετριδίων ὀνειρών·

ἦ οὐχ ὀρήϊς; ὁ μὲν κέλῃς
Ἐνετικός· ἅ δὲ χαίτα
τᾶς ἐμᾶς ἀνεψιάς
Ἀγησιχόρας ἐπαυθεῖ
χρυσὸς [ῶ]τ' ἀκήρατος·
τό τ' ἀργύριον πρόσωπον,
διαφάδαν τί τοι λέγω;
Ἀγησιχόρα μὲν αὐτα·
ἅ δὲ δευτέρα πεδ' Ἄγιδῶ τὸ Fεῖδος
ἵππος Ἰβηνῶι Κολαξαῖος δραμήται·
ταὶ πεληάδες γὰρ ἄμιν
Ἵρθρίαι φᾶρος φεροίσαις
νύκτα δι' ἀμβροσίαν ἄτε Σήριον
ἄστρον ἀFηρομέναι μάχονται·

οὔτε γὰρ τι πορφύρας
τόσσοι κόροι ὥστ' ἀμύναι,
οὔτε ποικίλος δράκων
παγχρύσιος, οὐδὲ μίτρα
Λυδία, νεανίδων
ἱανογ[λ]εφάρων ἄγαλμα,
οὐδὲ ταὶ Ναινῶς κόμαι,
ἀλλ' οὐδ' Ἀρέτα σιειδῆς,

Partenio di Agidò e Agesìcora

[...]¹

C'è un castigo divino:
felice chi, da saggio,
tesse la propria vita
senza lacrime. Io canto
la luce di Agidò. Ecco, la vedo
come il sole, lo stesso
che Agidò fa risplendere per noi².
Io non posso lodarla
né dirne male: la corega³ illustre
non lo consente. Proprio lei mi sembra
spiccare tra le altre, come quando
si mette alla pastura una cavalla
forte, che con gli zoccoli sonanti
taglia il traguardo come sogno alato.

Non la vedi? È un corsiere
venetico⁴. La chioma
di lei, di mia cugina
Agesìcora, splende
simile a oro puro,
e il suo viso è d'argento.
Ma perché dire ancora altre parole?
Agesìcora è questa.
Agidò, che seconda è per bellezza,
corre come un cavallo colasseo
contro uno ibeno; ed esse, le colombe,
gareggiano con noi che offriamo un velo⁵
alla dea del mattino, alte levandosi
come l'astro di Sirio in tersa notte.

Non c'è, per quanto abbondi,
porpora che ci aiuti a superarle⁶,
né braccialetti d'oro cesellato
a forma di serpente, non c'è mitra
di Lidia, che fa belle
le ragazze dagli occhi vellutati;
non bastano le chiome di Nannò,
e non Areta, simile a una dea,

οὐδὲ Σύλακίς τε καὶ Κλησισηήρα,
οὐδ' ἔς Αἰνησιμβρ[ό]τας ἐνθοῖσα φασεῖς·
Ἄσταφίς [τ]έ μοι γένοιτο
καὶ ποτιγλέποι Φίλυλλα
Δαμαρέτα τ' ἔρατά [τ]ε Φιανθεμῖς·
ἄλλ' Ἀγησιχόρα με τείρει.

οὐ γὰρ ἄ κ[α]λλίσφυρος
Ἄγησιχ[ό]ρα πάρ' αὐτεῖ,
Ἄγιδοῖ [... π]αρμένει
σωστήρ[ιά τ'] ἄμ' ἐπαινεῖ.
ἀλλὰ τᾶν [...] ... [σ]ιοῖ
δέξασθε· [σι]ῶν γὰρ ἄνα
καὶ τέλος· [χο]ροστάτις,
εἰποιμί κ', [ἐ]γὼν μὲν αὐτὰ
παρσένος μάταν ἀπὸ θράνω λέλακα
γλαύξ· ἐγὼ[ν] δὲ τᾶι μὲν Ἀώτι μάλιστα
Φανδάνην ἐρῶ· πόνων γὰρ
ἄμιν ἰάτῳρ [ἔ]γε[ν]το·
ἐξ Ἀγησιχόρ[ας] δὲ νεάνιδες
ἱρ[ή]νας ἐρατ[ᾶ]ς ἐπέβαν·

τῶ]ι τε γὰρ σηραφόρῳ
αὐ]τῶς εδ.....
τ[ῶ]ι κυβερνά[τ]αι δὲ χρῆ
κῆν νᾶϊ μά[λ]ιστ' [ἀ]κούην·
ἀ δὲ τᾶν Σηρην[ίδ]ων
ἀοιδοτέρα μ[ὲ]ν οὐχί,
σιαὶ γάρ, ἀντ[ὶ] δ' ἔνδεκα
παίδων δεκ[ὰς] ἄδ' ἀείδει·
φθέγγεται δ' [ἄρ'] ὤ[τ] ἐπὶ] Ξάνθῳ ῥοαῖσι
κύκνος· ἄ δ' ἐ[π]ιμέρῳ ξανθᾶ κομίσκαι
[...]

26 , vv. 61-72; 79-81

[...]
λυσιμελεῖ τε πόσῳ, τακερώτερα
δ' ὕπῳ καὶ σανάτῳ ποτιδέρκεται·
οὐδέ τι μαψιδίως γλυκ[ῆ]α κ[ῆ]να·
Ἄ[σ]τυμέλοισα δέ μ' οὐδὲν ἀμείβεται

né Tilaci e neppure Cleesitèra.
Non andrai da Enesimbrotà⁷ per dirle:
«Se fosse Astafis mia, se occhi avessero
solo per me Fililla e Demareta
e l'amata Vianthemis!».
No, mi strugge Agesicora.

Ma lei con le sue belle
caviglie non è qui:
si stringe ad Agidò
e propizia con lei le nostre offerte.
O dèi, vi siano grate
le preghiere che innalzano: da voi
il principio e la fine. O corifea,
– io dirò – sono solo una ragazza,
e invano ho blaterato dalla trave
come civetta⁸. Io voglio essere cara
soprattutto ad Adìtis⁹, che le nostre
pene venne a curare.
Ma solo da Agesicora le giovani
potranno avere la bramata pace¹⁰.

Come al cavallo che conduce il tiro
del carro [...]
così bisogna sempre dare ascolto
al nocchiero, se si è sopra una nave.
Sì, lei delle Sirene
non è più melodiosa – sono dee –
ma gareggia con undici fanciulle
come dieci¹¹ il suo canto sembra quello
di un cigno sulle acque dello Xanto¹².
Lei con la chioma bionda che innamora
[...]

*Partenio di Astimelùsa*¹³

[...]
e con brama spossante: lancia sguardi
più struggenti del sonno e della morte,
né di lei senza frutto è la dolcezza.
Astimelùsa nulla mi risponde,

ἀλλὰ τὸ]ν πυλεῶν' ἔχοισα
[ῶ] τις αἰγλά[ε]ντος ἀστήρ
ὠρανῶ διαιπετής
ἢ χρύσιον ἔρνος ἢ ἀπαλὸ[ν ψίλ]ον
[συνουσία]ν
αἰθέω]ν διέβα ταναοῖς πο[σί·]
καλλίκ]ομος νοτία Κινύρα χ[άρ]ις
ἐπὶ π]αρσεικᾶν χαίταισιν ἴσδει·
[...]

]α Φίδοιμ' αἶ πως με. .ον φιλοι
ἀσ]σον [ιο]ῖσ' ἀπαλᾶς χηρος λάβοι,
αἰψά κ' [έ]γὼν ἐπ]έτις κήνας γενοίμαν.

9

Καί ποκά τοι δώσω τρίποδος κύτος
ὦι κ' ἔνι <σιτί' ἀολ>λέ' ἀγείρης·
ἀλλ' ἔτι νῦν γ' ἄπυρος, τάχα δὲ πλέος
ἔτνεος, οἶον ὁ παμφάγος Ἄλκμᾶν
ἠράσθη χλιαρὸν πεδὰ τὰς τροπᾶς·
οὔτι γὰρ ἠὺ τετυγμένον ἔσθαι,
ἀλλὰ τὰ κοινὰ γάρ, ὥπερ ὁ δᾶμος,
ζατεύει

11

κλίνει μὲν ἐπτὰ καὶ τόσαι τραπέσδαι
μακωιᾶν ἄρτων ἐπιστεφεῖς φαῖτ'
λίνω τε σασάμω τε κῆν πελίχλαις
πέδεστι χρυσοκόλλας.

12

ῥας δ' ἔσηκε τρεῖς, θέρος
καὶ χεῖμα κώπώραν τρίταν
καὶ τέτρατον τὸ Φῆρ, ὅκα
σάλλει μὲν, ἐσθίην δ' ἄδαν
οὐκ ἔστι.

8

οὐκ ἦς ἀνὴρ ἀγρείος οὐδὲ

ma cinta di corona,
come stella che solca
cadendo tutto il cielo luminoso
o ramoscello d'oro o piuma lieve
lo stuolo delle amiche
ha superato coi veloci piedi;
e di Cìnira il dono profumato¹⁴
dà bellezza alle chiome delle vergini
[...]
se solo mi guardasse, se accostandosi
a me stringesse la mia mano tenera,
subito diverrei la sua compagna.

Il tripode

Ti darò qualche volta un ampio tripode¹⁵
nel quale metterai ogni ben di dio:
adesso è ancora vergine dal fuoco,
ma presto sarà pieno di polenta¹⁶,
quella che Alcmane onnivoro degusta
ben calda dopo il tempo del solstizio¹⁷:
non mangia infatti cibi elaborati,
ma chiede i più comuni¹⁸, come il popolo.

Preparativi per il pranzo

Sette triclini e altrettante tavole
piene di pani al gusto di papavero,
sesamo e lino e nelle tazze anche
un goccio di rosolio¹⁹.

La stagione della fame

Tre stagioni creò²⁰: prima l'estate,
poi l'inverno, e l'autunno come terza,
e vi aggiunse per quarta primavera,
quando tutto fiorisce, ma abbastanza
cibo non c'è.

L'uomo di Sardi

Non era un uomo rozzo

σκαίος οὐδὲ παρ' ἀσόφοισιν
οὐδὲ Σεσσαλὸς γένος,
Ἐρυσιχαῖος οὐδὲ ποιμήν,
ἀλλὰ Σαρδίων ἀπ' ἀκρᾶν.

91

Ἔπη τάδε καὶ μέλος Ἄλκμᾶν
εὔρε ἴτε γλωσσαμενοντ'
κακκαβίδων ὄπα συνθέμενος.

140

οἶδα δ' ὀρνίχων νόμῳ
παντῶν

90

οὐ μ' ἔτι, παρσενικαὶ μελιγάρυες ἰαρόφωνοι,
γυῖα φέρην δύναται· βάλε δὴ βάλε κηρύλος εἶην
ὅς τ' ἐπὶ κύματος ἄνθος ἄμ' ἀλκυόνεσσι ποτήται
νηλεὲς ἦτορ ἔχων, ἀλιπόρφυρος ἰαρός ὄρνις.

148

Ἔρωσ με δαῦτε Κύπριδος Ἰέκατι
γλυκὺς κατείβων καρδίαν ἰαίνει.

129

σοίναισ δὲ καὶ ἐν σιάσοισιν
ἀνδρείων παρὰ δαιτυμόνεσσι
πρέπει παιᾶνα κατάρχην

147

Ἄφροδίτα μὲν οὐκ ἔστι, μάργος δ' Ἔρωσ οἶα παῖς παῖσδει,
ἄκρ' ἐπ' ἄνθη καβαίνων, ἃ μὴ μοι σίγησι, τῷ κυπαιρίσκῳ.

152

Πολλαλέγων ὄνυμ' ἀνδρί, γυναικὶ δὲ Πασιχάρηα.

né sciocco, uno di quelli che non sanno,
e neppure era tèssalo²¹ di nascita
o veniva, pastore, da Erisìche²²,
ma dall'eccelsa Sardi.

Linguaggio musicale

Le parole e la musica Alcmane
trovò, mutando in lingua²³
e adattando gorgheggi di pernici.

Virtuosismo

Conosco bene i canti degli uccelli,
proprio di tutti.

Il cèrilo²⁴

Non più, fanciulle dal canto di miele, che sacro risuona,
le membra possono reggermi: oh, cèrilo, cèrilo fossi,
che sul fiore dell'onda insieme alle alcioni trasvola,
con cuore intrepido, sacro uccello colore del mare.

Eros mi scalda il cuore

Eros di nuovo²⁵, a causa di Cipride,
dolce m'inonda, mi riscalda il cuore

Simposio guerriero

Nei banchetti e nelle adunanze²⁶
degli uomini, fra commensali,
è bello intonare il peana.

Quello svitato di Eros

Non c'è Afrodite, ed Eros, svitato fanciullo, giocando
saltella sopra i fiori – non me li sfiorare!²⁷ – del cìpero²⁸.

Nomi parlanti

Parlamolto è il nome per l'uomo, per la donna Piaceatutti²⁹.

125

Πολλάκι δ' ἐν κορυφαῖς ὄρέων, ὄκα
σιοῖσι *Ἰάδῃ* πολύφανος ἑορτά,
χρύσιον ἄγγος ἔχοισα, μέγαν σκύφον,
οἷά τε ποιμένες ἄνδρες ἔχοισιν,
χερσὶ λεόντιον ἐν γάλα σείσα
τυρὸν ἐτύρησας μέγαν ἄτρυφον
Ἄργειφόνται

159

εὐδουσι δ' ὄρέων κορυφαί τε καὶ φάραγγες
πρώονές τε καὶ χαράδραι
φῦλά τ' ἔρπετά τ' ὅσα τρέφει μέλαινα γαῖα
σῆρές τ' ὄρεσκῶιοι καὶ γένος μελισσᾶν
καὶ κνώδαλ' ἐν βένθεσσι πορφυρέας ἄλός·
εὐδουσι δ' οἰωνῶν φῦλα τανυπτερύγων.

La festa delle fiaccole

In cima ai monti spesso, quando splende
grata agli dèi la festa delle fiaccole,
tenendo in mano un vaso d'oro – grande
coppa – di quelli usati dai pastori,
versatovi del latte di leonessa,
desti forma a un formaggio grande, solido
per l'Arghifonte³⁰.

Quiete notturna

Dormono le alte cime
dei monti e le voragini e i dirupi
e le gole e ogni specie
d'animali che nutre il nero suolo
e le fiere montane e la famiglia
delle api e i pesci nei profondi abissi
del cupo mare, dormono
gli uccelli che dispiegano le ali.

NOTE

¹ Nella parte iniziale del partenio, ridotta a pochi brandelli di versi o a parole isolate, era narrato il mito di Ippocoonte, fratellastro di Tindaro e usurpatore del suo regno (quello di Sparta), il quale era stato ucciso da Eracle insieme ai dodici figli. Una parte di rilievo in tale vicenda dovevano avere anche i Dioscuri, Castore e Polideuce (Polluce), dato che il nome di quest'ultimo si legge chiaramente nel papiro. Su questo mito si innestava una riflessione di carattere morale (γνώμη), che aveva per oggetto la certezza del castigo divino (τίσις) per chi, come gli Ippocoontidi, si fosse macchiato di ἀδικία (ingiustizia) e di ὕβρις (arroganza). Il trapasso dalla dimensione mitica a quella reale è brusco e repentino («Io canto / la luce di Agidò») né lascia intravedere quale fosse la connessione fra le due parti. La descrizione della cerimonia per cui il partenio venne composto presenta non pochi lati oscuri. Un coro di fanciulle celebra un rito in onore di una divinità femminile, da identificarsi forse con l'Aurora, ma al contempo protettrice della fertilità. Non è sicuro quale fosse lo scopo della liturgia: se soltanto quello di propiziarsi la dea o anche quello di sancire, attraverso una sorta di iniziazione sessuale, il passaggio delle fanciulle dall'adolescenza all'età adulta e il loro inserimento nella comunità femminile; questa sembra presentare caratteri assai simili a quelli del tiaso saffico, tanto che si è pensato addirittura alla celebrazione di un vero e proprio 'matrimonio' fra due ragazze del gruppo, in una sorta di sanzione religiosa dei rapporti omoerotici che intercorrono fra esse. Il canto si snoda attraverso continue e suggestive similitudini che mettono in risalto la bellezza delle fanciulle del coro, soprattutto di Agidò e Agesicora.

² La solare bellezza di Agidò 'invita' l'astro a sorgere e a brillare sulle fanciulle del coro.

³ È Agesicora, che guida il coro. Il suo splendore supera anche quello di Agidò, che le coreute non possono dunque celebrare come la più bella ma nemmeno criticare, data la loro evidente inferiorità.

⁴ È una razza pregiata di cavalli provenienti dalla Paflagonia; più oltre saranno nominati quelli colassei e ibeni, considerati altrettanto eccellenti.

⁵ Una nota a margine del papiro attribuisce al vocabolo il senso di «aratro», che potrebbe accettarsi in rapporto a un rito della fertilità.

⁶ Se il senso dei versi è questo, deve intendersi che le coreute riconoscono come nessun ornamento, anche il più prezioso, potrebbe aiutare le altre fanciulle a gareggiare in bellezza con Agidò e Agesicora.

⁷ Sembrerebbe che questo personaggio femminile eserciti nel tiaso un ruolo pedagogico e direttivo, così come Agidò e Agesicora hanno, rispettivamente, quello di amante più ricercata e di corega.

⁸ Nei versi finali Agesicora sarà paragonata a un cigno canoro: qui la civetta con cui le coreute si identificano simboleggia non solo l'inferiorità nel canto, ma anche l'incompletezza dell'iniziazione ai riti del tiaso.

⁹ Forse la stessa «dea del mattino» prima menzionata (da ἄως «aurora», forma dorica di ἠώς).

¹⁰ Espressione di senso assai problematico, che potrebbe alludere all'appagamento della passione amorosa o al compimento del percorso iniziatico attraverso cui Agesicora è già passata; questa seconda interpretazione sembrerebbe confermata dalle immagini contenute nei versi immediatamente precedenti (il cavallo-guida, il nocchiero), che adombrano il ruolo di supremazia esercitato da Agesicora.

¹¹ Il senso dell'espressione è assai incerto: la traduzione proposta è solo una di quel-

le possibili.

¹² Nome di diversi fiumi dell'Asia Minore.

¹³ Nel secondo partenio, nonostante la peggiore condizione del testo (su circa 120 versi solo quindici sono relativamente leggibili), il carattere erotico del canto risulta ancor più evidente e ha la sua figura-chiave in Astimelùsa, che sembra avere un ruolo analogo a quello occupato da Agesicora nell'altro frammento. Anche qui il ricorso alla similitudine e la presenza di raffinati ornamenti alla bellezza delle coreute contribuiscono a creare un'atmosfera di languida sensualità.

¹⁴ Cinira è un mitico re di Cipro, isola celebre per i suoi unguenti profumati.

¹⁵ Cioè un pentolone che poggia su tre piedi.

¹⁶ Propriamente si tratta di un passato di legumi.

¹⁷ Da un passo di Esiodo (*Op.* 564) si desume che Alcmane allude qui al solstizio d'inverno.

¹⁸ L'aggettivo κοινός potrebbe alludere ai pasti comuni (συσσίτια) degli Spartiati.

¹⁹ La χρυσοκόλλα è un liquore dolce, a base di miele.

²⁰ Il soggetto è evidentemente un dio, forse Zeus.

²¹ I Tessali vivevano ai margini del mondo greco ed erano ritenuti scarsamente civili.

²² Sperduto villaggio dell'Acarnania, qui sinonimo di arretratezza.

²³ La traduzione si basa sulla lezione γεγλωσσαμέναν, proposta da Bruno Gentili per sanare il luogo corrotto del v. 2.

²⁴ Secondo una leggenda il cèrilo, cioè il maschio delle alcioni, quando non era più in grado di volare per la vecchiaia, si faceva trasportare sul mare delle femmine dello stormo.

²⁵ È lo stesso *incipit* 'canonico' che ricorre anche in altri poeti per indicare l'insorgere di una passione amorosa (vedi n. 1 a Saffo e n. 5 ad Anacreonte).

²⁶ Qui il termine σίασος (= θίασος) non indica ovviamente una comunità femminile.

²⁷ Il passaggio dalla terza alla seconda persona aggiunge alla scena un ulteriore tocco di vivacità.

²⁸ Erba dalle proprietà medicinali, usata soprattutto in ginecologia e forse proprio per questo menzionata in un contesto che doveva essere di carattere erotico.

²⁹ Il tono giocoso del verso potrebbe far supporre che esso appartenesse a un epitalmio.

³⁰ Epiteto di Hermes (forse «splendente»).

Stesicoro di Imera

Le fonti antiche presentano notevoli oscillazioni cronologiche relativamente al periodo in cui visse Stesicoro. Il lessico *Suda* colloca l'arco della sua esistenza fra il 632-629 e il 556-553 a.C., mentre il cosiddetto *Marmor Parium* (un'iscrizione su marmo contenente preziose notizie di cronologia) fissa nel 485 a.C. l'anno del suo arrivo in Grecia. Di lui risultano incerti anche il luogo di nascita (Imera in Sicilia o Matauro nell'Italia meridionale) e perfino il nome, giacché Στησίχορος, ossia «ordinatore di cori», era con tutta probabilità un soprannome dovuto alla sua attività poetico-musicale, mentre secondo alcune testimonianze il suo vero nome sarebbe stato Tisia. Le incertezze di datazione e il fatto che lo stesso 'nome d'arte' doveva essere abbastanza comune nella cerchia dei poeti lirici hanno addirittura indotto qualche studioso a ipotizzare l'esistenza di due, se non di tre poeti omonimi: il già citato *Marmor Parium* parla infatti di un secondo Stesicoro, vincitore in un concorso musicale svoltosi ad Atene intorno al 370 a.C. L'attività di questo poeta dovette svolgersi per la maggior parte nell'Italia meridionale e in Sicilia, ma non è da escludersi anche un suo soggiorno a Sparta. Secondo la tradizione fu sepolto a Catania.

Le fonti antiche attribuiscono a Stesicoro l'invenzione della cosiddetta triade strofica, cioè della struttura metrica del canto corale, impostata sui tre grandi periodi ritmici di strofe, antistrofe ed epodo, ma appare più probabile che egli l'abbia solo condotta a perfezione. L'edizione alessandrina delle sue opere comprendeva ben 26 volumi, nei quali erano raccolti componimenti lirici contraddistinti da titoli specifici, quali *Gerioneide*, *Orestea*, *Distruzione d'Ilio*, *Elena*, *Palinodia*, *Erifile*, *Ritorni*, *Giochi funebri per Pelia*, *I cacciatori del cinghiale*, *Cicno*, *Cerbero*. Il dialetto impiegato era quello dorico, tipico della lirica corale, con frequenti forme epiche. A noi rimangono un centinaio di frammenti, quasi tutti di pochi versi, anche se alcuni fortunati ritrovamenti papiracei ce ne hanno restituito di più estesi.

Esaltato concordemente dagli autori greci e latini, che lo consideravano uno dei grandi della letteratura greca, Stesicoro sarebbe per noi poco più di un nome, se non ci venissero in soccorso alcuni giudizi di autori, concordi nell'attribuire al poeta doti di gravità e di sostenutezza formale: Quintiliano

(10, 1, 62) lo dice « in grado di reggere con la lira il peso della poesia epica» (*epici carminis onera lyra sustinentem*), e in ciò concordano l'anonimo autore del trattato *Sul sublime* (13, 3) e Dione Crisostomo (2, 25), che del poeta mettono in risalto soprattutto le affinità con Omero, mentre Orazio (*carm.* 4, 9, 11) ne ricorda le *graves Camenae* e Stazio (*silv.* 5, 3, 154) lo definisce *ferox* («fiero»). A partire da questi giudizi, che certo si basavano su una conoscenza di Stesicoro ben maggiore della nostra, e sulla scorta dei titoli di alcune sue opere, possiamo con certezza affermare che egli fu anello di congiunzione fra l'epos (Omero e i poemi del Ciclo) e la lirica corale, e che gettò le basi per la ripresa di alcune saghe eroiche fatta più tardi dai tragediografi attici (si pensi all'*Orestea* eschilea e all'*Elena* di Euripide).

Edizioni: D.L. Page, *Supplementum Lyricis Graecis* (= *SLG*), Oxford 1974.
M. Davies, *Poetarum Melicorum Graecorum Fragmenta*, Oxford 1991.

ΓΗΡΥΟΝΗΙΣ

184

σχεδὸν ἀντιπέρας κλεινᾶς Ἐρυθείας
<

> Ταρτησ-
σοῦ ποταμοῦ παρὰ παγὰς ἀπείρονας ἀρ-
γυρορίζου
ἐν κευθμῶνι πέτρας.

8 *SLG*, vv. 5-7

] κ[ύ]μαθ ἀλὸς βαθέας ἀφίκον-
το θ]εῶν περικαλλέ[α ν]ᾶσον
τ]όθι Ἐσπερίδες π[αγχρ]ύσεια δώ-
μα]τ' ἔχουσι·

15 *SLG*, col. II

]ων στυγε[ρ]οῦ
θανάτοι]ο ..[]
κ]εφ[αλ]ᾶι πέρι [] ἔχων, πεφορυ-
γ]μένος αἵματ[ι].[..]ι τε χολᾶι,
ὀλεσάνορος αἰολοδε[ί]ρου
ὀδύναισιν Ὑδρας· σιγᾶι δ' ὃ γ' ἐπι-
κλοπάδαν [ε]νέρισε μετώπῳ·
διὰ δ' ἔσχισε σάρκα [καὶ] ὀ[στ]έα δαί-
μονος αἴσαι·
διὰ δ' ἀντικρὺ σχέθεν οἰ[σ]τὸς ἐπ' ἀ-
κροτάταν κορυφάν,
ἐμίαινε δ' ἄρ' αἵματι πορφ[υρέ]ωι
θώρακά τε καὶ βροτόεντ[α μέ]λεα·
ἀπέκλινε δ' ἄρ' αὐχένα Γαρ[υ]νόνας
ἐπικάρσιον, ὡς ὄκα μ[ά]κω[ν]
ἄτε κατασχύνοισ' ἀπαλὸν [δέ]μας
αἶψ' ἀπὸ φύλλα βαλοῖσα ν[]

17 *SLG*

τᾶμος δ' Ὑπεριονίδα <ἴς>
δέπας ἔσκατέβα <παγ>χρύσειον ὄ-
φρα δι' Ὀκεανοῖο περάσαις

Dalla *Gerioneide*¹

Il luogo di nascita di Euritione

Quasi innanzi alla celebre Eritia
[...]
vicino alle fonti perenni
del fiume Tartesso² che vene ha d'argento
nel cavo di un antro.

L'isola delle Esperidi

Per i flutti del mare profondo
raggiunsero³ l'isola bella dei numi,
là dove le Esperidi d'oro massiccio
hanno le case.

Morte di Gerione

[destino] di odiosa
morte [...]
intorno alla punta recava
[il dardo] imbevuto di sangue e di bile
con strazio dell'Idra⁴ dal collo screziato,
sterminio di uomini: e senza rumore
a tradimento trafisse la fronte,
le carni e le ossa squarciò per volere di un dio;
la freccia s'infisse in cima alla fronte,
e un fiotto di sangue purpureo
macchiò la corazza e le membra.
E piegò il collo Gerione
da un lato, come un papavero
talora deturpa il tenero corpo
d'un tratto lasciando cadere i suoi petali.

La coppa del Sole

Quando il possente figlio d'Iperione
salì sopra la coppa tutta d'oro
per varcare l'Oceano

ἀφίκοιθ' ἰαρᾶς ποτὶ βένθεα νυ-
κτὸς ἐρεμνᾶς
ποτὶ ματέρα κουριδίαν τ' ἄλοχον
παίδας τε φίλους,
ὁ δ' ἐς ἄλσος ἔβα δάφναισι κατα-
σκιέειν ποσὶ παῖς Διὸς

ΕΛΕΝΗ - ΠΑΛΙΝΩΔΙΑ

223

οὔνεκα Τυνδάρεος
ῥέζων ποκὰ πᾶσι θεοῖς μόνας λάθειτ' ἠπιοδώρου
Κύπριδος· κείνα δὲ Τυνδαρέου κόρας
χολωσαμένα διγάμους τε καὶ τριγάμους ἐτίθει
καὶ λιπεσάνορας.

187

πολλὰ μὲν Κυδώνια μᾶλα ποτερρίπτουν ποτὶ δίφρον ἄνακτι,
πολλὰ δὲ μύρσινα φύλλα
καὶ ῥοδίλους στεφάνους Ἴων τε κορωνίδας οὔλας.

192

Οὐκ ἔστ' ἔτυμος λόγος οὔτος,
οὐδ' ἔβας ἐν νηυσὶν ἐϋστέλμοις
οὐδ' ἴκεο πέργαμα Τροίας.

ΟΡΕΣΤΕΙΑ

210

Μοῖσα σὺ μὲν πολέμους ἀπωσαμένα πεδ' ἐμεῦ
κλείοισα θεῶν τε γάμους ἀνδρῶν τε δαίτας
καὶ θαλίας μακάρων ...

211

< > ὄκα ἦρος
ῶραι κελαδῆι χελιδῶν

e giungere agli abissi
della divina notte tenebrosa
laggiù, presso la madre e la legittima
consorte e i cari figli,
allora mosse a piedi verso il bosco
ombreggiato di allori
egli, il figlio di Zeus⁵.

Dall'*Elena* e dalla *Palinodia*⁶

Le figlie di Tindaro

La colpa fu di Tindaro:
una volta, facendo sacrifici
a tutti gli altri dèi, si scordò solo
di Cipride che dona il dolce amore,
e allora quella, irata,
rese bigame e trigame le figlie⁷
e abbandonamariti.

Le nozze di Elena e Menelao

Molte mele cidonie⁸ gettavano al re sopra il cocchio
e molti germogli di mirto
e ghirlande di rose e corone folte di viole.

Ritrattazione

No, non è vero ciò che si racconta:
non salisti⁹ su navi dai bei banchi,
né giungesti alla rocca alta di Troia.

Dall'*Oresteia*¹⁰

Invocazione alla Musa

O Musa, tu caccia lontano le guerre e con me
celebra nozze di dèi e banchetti d'eroi
e feste di beati [..]

Il canto della rondine

[...]. quando nel tempo
di primavera stridono le rondini.

212

τοιάδε χρῆ Χαρίτων δαμώματα καλλικόμων
ὑμνεῖν Φρύγιον μέλος ἔξευρόντα μ' ἄβρωσ
ἦρος ἐπερχομένου.

219

τᾶι δὲ δράκων ἐδόκησε μολεῖν κᾶρα βεβρωτωμένος ἄκρον,
ἐκ δ' ἄρα τοῦ βασιλεὺς Πλεισθεΐδας ἐφάνη.

FRAGMENTA INCERTI CARMINIS

222 b, vv. 201-234

“ ἐπ' ἄλγεσι μὴ χαλεπὰς ποίει μερίμνας
μηδέ μοι ἔξοπίσω
 πρόφαινε ἐλπίδας βαρείας.
οὔτε γὰρ αἰὲν ὁμῶς
 θεοὶ θέσαν ἀθάνατοι κατ' αἶαν ἱράν
νεῖκος ἔμπεδον βροτοῖσιν
οὔδέ γα μὰν φιλότατ', ἐπὶ δ' ἄ ... αννόον ἀνδρῶν
θεοὶ τιθεῖσι
μαντοσύνας δὲ τεὰς ἀναξ ἑκάεργος Ἄπολλων
μὴ πάσας τελέσσαι.
αἰ δέ με παῖδας ἰδέσθαι ὑπ' ἀλλάλοισι δαμέντας
μόρσιμόν ἐστιν, ἐπεκλώσαν δὲ Μοῖρα[ι],
αὐτίκα μοι θανάτου τέλος στυγερο[ιο] γέν[οιτο],
πρὶν ποκα ταῦτ' ἐσιδεῖν
 ἄλγεσ<σ>ι πολύστονα δακρύνοντα [...]
παῖδας ἐνὶ μεγάροις
 θανόντας ἢ πόλιν ἀλοίσαν.
ἄλλ' ἄγε παῖδες ἐμοῖς μύθοις, φίλα [...
τᾶιδε γὰρ ὑμῖν ἐγὼν τέλος προφα[ίνω]
τὸν μὲν ἔχοντα δόμους ναίειν πα[ρὰ νάμασι Δίρκας,
τὸν δ' ἀπίμεν κτεάνη
 καὶ χρυσὸν ἔχοντα φίλου σύμπαντα [πατρός,
κλαροπαληδὸν ὃς ἂν
 πρᾶτος λάχη ἕκατι Μοιρᾶν.
τοῦτο γὰρ ἂν δοκέω
 λυτήριον ὕμμι κακοῦ γένοιτο πότμο[υ],

Canzone di primavera

Tali canzoni devi tu cantare
per le Grazie che belle hanno le chiome,
trovando molli melodie di Frigia¹¹,
quando la primavera s'avvicina.

Il sogno di Clitemestra

Le sembrò che giungesse un serpente col capo macchiato di sangue
e poi si trasformasse nel re discendente da Plistene¹².

Dai Frammenti di incerta provenienza

Monologo di Giocasta¹³

«Altro peso di angosce non aggiungere¹⁴
ai miei dolori, e non predirmi i mali
che in futuro mi attendono.
Non sempre in modo uguale
gli dèi immortali sulla terra sacra
impongono ai mortali l'incessante
contesa o la concordia, ma degli uomini
essi ... dispongono la mente:
i vaticini tuoi l'arciere Apollo
non li realizzi tutti.
Ma se vedere i figli uccisi l'uno
dall'altro è mio destino, e lo filarono
le Moire, allora giunga adesso il termine
d'odiosa morte, prima
ch'io veda fra le lacrime e i lamenti
i miei figli cadaveri
dentro la reggia e schiava la città.
Orsù, datemi ascolto, figli miei.
Io vi propongo un patto:
uno, avendo le case, abiti qui
alla fonte di Dirce¹⁵, e l'altro parta
con le greggi e con l'oro di suo padre,
e scelga chi il volere
delle Moire per primo tragga a sorte¹⁶.
Credo che questo possa
liberarvi dal vostro triste fato,

μάντιος φραδαῖσι θείου,
αἴτε νέον Κρονίδας γένος τε καὶ ἄστυ [...
Κάδμου ἄνακτος,
ἀμβάλλων κακότατα πολὺν χρόνον [.....
πέπρωται γενέ[θ]λαι”.
ὥς φάτ[ο] διὰ γυνὰ μύθοις ἀγ[α]νοῖς ἐνέποισα,
νεῖκεος ἐν μεγάροις [...]ισα παίδας,
σὺν δ' ἅμα Τειρ[ε]σίας τ[ε]ρασπό]λος· οἱ δ' ἐ[πί]θο[ντο

secondo ciò che dice il vate sacro,
se il Cronide¹⁷ la stirpe e la città
di Cadmo¹⁸ [farà salve],
a lungo rinviando la sventura
che attende il nostro sangue».
Così l'illustre donna con parole
miti [placava] i figli in lotta, e insieme
a lei Tiresia, il vate. Essi obbedirono.

NOTE

¹ Argomento del poemetto è la decima ‘fatica’ di Eracle: la cattura dei buoi di Gerione. Questi era un essere mostruoso, fornito di tre corpi uniti insieme all’altezza del ventre e viveva nella favolosa isola di Eritia, localizzata nell’estremo occidente. Eracle, giunto sulle rive dell’Oceano, nella città iberica di Tartesso, ottiene dal Sole la coppa con cui il dio compie ogni giorno il suo viaggio celeste da est verso ovest, e con essa giunge a Eritia. Qui si scontra dapprima con Euritione, un pastore di Gerione, e lo uccide; poi affronta lo stesso mostro e, avuto anche su di lui il sopravvento, si impadronisce delle sue mandrie e ripercorre il tragitto verso Tartesso, dove restituisce la coppa al Sole.

² Forse da identificarsi con l’odierno Guadalquivir, fiume della Spagna

³ I soggetti sono forse Euritione e sua madre Eriteide, una delle Esperidi: queste erano le custodi di un giardino sui cui alberi si trovavano pomi d’oro; di essi Eracle si impadronirà nell’impresa successiva.

⁴ Essere mostruoso dotato di diverse teste, delle quali una immortale; fu uccisa da Eracle, che poi avvelenò le proprie frecce intingendole nel suo sangue.

⁵ Eracle.

⁶ Secondo una nota leggenda, Stesicoro avrebbe scritto un poema su Elena, dando di lei un’immagine assai negativa; ciò avrebbe attirato su di lui l’ira dei Dioscuri, fratelli di Elena, dai quali sarebbe stato reso cieco. Egli avrebbe poi recuperato la vista solo dopo aver composto una *Palinodia*, cioè un canto di ritrattazione nel quale forniva del rapimento di Elena una versione completamente diversa da quella tradizionale, scagionando la figlia di Tindaro dall’infamante accusa di adulterio e da quella, non meno grave, di essere stata causa della guerra di Troia: secondo tale versione, non Elena, ma un suo εἶδωλον, un’immagine illusoria plasmata dagli dèi, sarebbe andata a Troia con Paride. Questa tradizione, al di là dei suoi connotati fantasiosi, dimostra come Stesicoro fosse disponibile a trattare lo stesso mito in modi diversi e spesso tra di loro contrastanti, adattandoli alle esigenze del pubblico: la versione favorevole a Elena era probabilmente rivolta a un auditorio spartano oppure locrese (gli abitanti di Locri erano infatti particolarmente devoti ai Dioscuri).

⁷ Delle tre figlie di Tindaro, Elena ebbe tre o quattro mariti (Teseo, Menelao, Paride e Deifobo), Clitemestra due (Agamennone ed Egisto) e due anche Timandra (Echemo e Fileo). Il frammento è comunque di incerta collocazione, in quanto potrebbe appartenere, oltre che all’*Elena*, anche a qualche altro poema stesicoreo legato alla saga troiana, come l’*Oresteia* e la *Distruzione di Ilio*.

⁸ Il nome di questa qualità di mela deriva dalla città cretese di Cidonia.

⁹ Il poeta si rivolge direttamente a Elena.

¹⁰ Almeno due libri comprendeva l’*Oresteia* di Stesicoro, che narra il mito – poi ripreso nell’omonima trilogia eschilea – dell’uccisione di Clitemestra e di Egisto a opera di Oreste, tornato dopo molti anni in patria per vendicare l’assassinio del padre Agamennone. Mentre Omero fa di Micene il teatro della fosca vicenda ed Eschilo la colloca ad Argo, Stesicoro ambienta l’azione a Sparta. Se i primi tre frammenti qui riportati appartengono – come pare – a questo poema, non risulta chiara la loro connessione con l’argomento dell’opera, né tutte le spiegazioni proposte, per quanto ingegnose, risultano convincenti.

¹¹ Si tratta di una particolare tonalità musicale.

¹² Anche se l’interpretazione è controversa, il serpente insanguinato dovrebbe rap-

presentare Agamennone (ucciso appunto dalla moglie Clitemestra), mentre il discendente di Plistene sarebbe Oreste (figlio di Agamennone e suo vendicatore). Per quanto riguarda Plistene, solo la tradizione spartana ne fa il capostipite della casata di Agamennone e di Oreste, che per Omero e gli autori attici è invece Atreo.

¹³ Noto come *Papiro di Lille* (dalla città francese in cui fu pubblicato nel 1977), questo lungo frammento ci è giunto senza indicazione di autore, ma fin dalla sua scoperta è stato quasi unanimemente attribuito a Stesicoro, cui rimandano l'argomento e lo stile. A parlare è una donna di condizione regale della quale non si dice il nome, ma che è quasi certamente Giocasta, moglie di Edipo e madre di Eteocle e Polinice. Proprio ai due figli, già venuti a contesa dopo la morte del padre, sono indirizzate in buona parte le parole della protagonista, che cerca di indurli a un accordo, appoggiandosi anche all'autorità dell'indovino Tiresia. Rispetto alla versione più diffusa della fosca saga tebana (quella, per intenderci, contenuta nell'*Edipo re* di Sofocle) si possono notare alcune differenze di peso non lieve. Infatti Giocasta non si è suicidata dopo la scoperta della terribile verità (l'involontario incesto col figlio Edipo), ma è ancora viva (come nelle *Fenicie* di Euripide); inoltre, nei versi successivi allo stesso monologo, il papiro contiene il testo – malamente leggibile – di un discorso rivolto ai due fratelli da Tiresia, il quale sembra dunque avere un ruolo di primo piano nella vicenda. Anche qui, come nel caso della *Palinodia*, l'esistenza di varianti dello stesso mito rimanda forse alla necessità di assecondare le diverse esigenze dell'uditorio.

¹⁴ La regina si rivolge inizialmente a Tiresia, l'indovino che aveva svelato a Edipo le colpe da lui involontariamente commesse e che ora prediceva nuove sventure per i suoi figli.

¹⁵ Eroina della più antica saga tebana, che aveva dato il suo nome a una fonte sacra.

¹⁶ La frase è piuttosto oscura, ma forse è da intendersi nel senso che quello fra i due fratelli il cui nome verrà estratto a sorte per primo avrà diritto a scegliere fra il potere regale e l'eredità paterna. Le Moire, come si è detto più volte, sono le dee del destino.

¹⁷ Cioè Zeus, figlio di Kronos.

¹⁸ Mitico fondatore di Tebe.

Ibico di Reggio

Nato a Reggio nella seconda metà del VI secolo, Ibico è di solito considerato un ‘allievo’ di Stesicoro. Questo dato si può senz’altro accettare, a patto di non intenderlo necessariamente nel senso di un rapporto personale tra i due (che non è in alcun modo attestato), ma in quello dell’impiego di una tecnica poetica che, almeno nella prima fase della sua produzione, risente in maniera notevole del modello stesicoreo.

Anche Ibico si occupò della saga troiana, manifestando una certa predilezione per i personaggi femminili di essa (Elena, Cassandra). All’interesse di Stesicoro per gli eroi d’Occidente sono certamente da ricollegarsi alcuni componimenti che avevano per protagonisti Eracle e Diomede, mentre un frammento in cui si accenna all’isola siracusana di Ortigia (fr. 321 Davies) dimostra come anche Ibico non disdegnasse di rivolgere la sua attenzione ad argomenti di tipo locale.

Il trasferimento a Samo, presso la corte di Policrate, segnò indubbiamente una svolta nella vita e nell’arte di Ibico. Trovatosi a vivere in un ambiente raffinato e gaudente, Ibico accordò la sua cetra su tonalità più leggere e adatte al clima che si respirava nell’isola ionica. Un’eco di tale ‘conversione’ a toni poetici più intimi e dimessi può cogliersi nel cosiddetto *Encomio di Policrate* (fr. 151), dedicato forse al figlio del tiranno e composto secondo lo schema della triade stesicorea. In esso il poeta si dichiara inadatto ai solenni argomenti dell’epos e più portato ai temi erotici e conviviali. A differenza di Stesicoro, che forse ignorò la lirica eolica e certamente rimase fedele al suo austero stile occidentale, Ibico riprende spesso movenze saffiche, sia pure mediate attraverso la grazia sensuale di Anacreonte: ciò fa supporre che, nonostante gli antichi lo annoverassero tra i lirici corali (i suoi componimenti furono raccolti in sette volumi), egli abbia coltivato anche la lirica monodica, con accenti autobiografici e personali.

Edizione: M. Davies, *Poetarum Melicorum Graecorum Fragmenta*, cit.

Οἱ κ]αὶ Δαρδανίδα Πριάμοιο μέ-
γ' ἄσ]τυ περικλεῆς ὄλβιον ἠνάρον
Ἔργ]οθεν ὀρνυμένοι
Ζη]νὸς μεγάλιο βουλαῖς

ξα]νθᾶς Ἑλένας περὶ εἶδει
δῆ]ριν πολύμνον ἔχ]ο]ντες
πό]λεμον κατὰ δακρ[υό]εντα,
Πέρ]γαμον δ' ἀνέ]βα ταλαπεῖριο[ν ἄ]τα
χρυσ]οέθειραν δ[ι]ὰ Κύπριδα.

νῦ]ν δέ μοι οὔτε ξειναπάτ[α]ν Π[άρι]ν
..] ἐπιθύμιον οὔτε τανί[σφ]υρ[ον
ὑμ]νῆν Κασσάνδραν
Πρι]άμοιό τε παίδας ἄλλου[ς

Τρο]ίας θ' ὑψιπύλοιο ἀλώσι[μο]ν
ἄμ]αρ ἀνώνυμον· οὐδεπ[ι
ἦρ]ῶων ἀρετὰν
ὑπ]εράφανον οὓς τε κοίλα[ι

νᾶε]ς πολυγόμοφοι ἐλεύσα[ν
Τρο]ίαι κακόν, ἥρωας ἐσθ[λο]ύς·
τῶν] μὲν κρείων Ἀγαμέ[μνων
ἄ]ρχε Πλεισθ[εινί]δας βασιλ[εὺ]ς ἀγὸς ἀνδρῶν
Ἄτρ]εός ἐσθ[λοῦ] πάις ἔκγ[ο]νος·

καὶ τὰ μέ[ν] ἄν] Μοῖσαι σεσοφ[ισμ]ῆναι
εὖ Ἑλ]ικωνίδ[ες] ἐμβαίειν † λόγω[ι
θνατ[ὸ]ς † δ' οὗ κ[ε]ν ἀνῆρ
διερὸ[ς] τὰ ἕκαστα εἶποι

ναῶν ὄ]σσοσ ἀρι]θμὸς ἀπ' Αὐλίδος
Αἰ]γαῖον δ[ι]ὰ πό]ντον ἀπ' Ἄργεος
ἠ]λύθο[ν]ν
ἵπποτρόφο[ν, ἐν δ]ὲ φώτες

χ]αλκάσπ[ιδες υἱ]ῆς Ἀχα[ι]ῶν
τῶν] μὲν πρ[οφ]ερέστατος αἰ]χμᾶι
...]. πόδ[ας ὠ]κὺς Ἀχιλλεὺς
καὶ μέ]γας Τ[ελαμ]ώνιος ἄλκι[μος Αἴ]ας
.....].ατ[.....]λο[.]υρος·

Ode a Policrate

Essi¹ rasero al suolo la città
del Dardanide Priamo
gloriosa e ricca, partiti da Argo
per volere di Zeus,

e la bellezza della bionda Elena
li spinse alla contesa celebrata,
alla guerra luttuosa; e la sventura
ascese fino a Pergamo² infelice
per Cipride che oro ha nelle chiome.

Ma ora non ho voglia di cantare³
Paride, traditore del suo ospite,
né Cassandra dall'esile caviglia
e gli altri figli dello stesso Priamo,

o il giorno innominabile in cui cadde
Troia dalle alte porte,
né l'eccelso valore
degli eroi trasportati dalle concave

navi dai molti chiodi
per rovina di Troia, eroi gloriosi,
e li guidava un re, possente capo
di eserciti, Agamennone, cui Plistene
fu avo e padre il generoso Atreo⁴.

Tali gesta potrebbero cantarle
solo le Muse esperte di Elicona,
nessun uomo mortale
potrebbe riferirle a una a una:

quante navi salparono da Aulide⁵
e solcarono i flutti dell'Egeo
da Argo [fino a Troia]
nutrice di cavalli, trasportando

i figli degli Achei dai bronzei scudi,
e tra loro con l'asta era il più abile
Achille piè veloce,
e il grande, il prode Aiace Telamonio
[...]

κάλλιστος ἀπ' Ἄργεος
.....]ς ἐς Ἴλιον
.....]
.....].[.]

.....]α χρυσεόστροφ[ος
Ἵλλις ἐγήνατο, τῶι δ' [ἄ]ρα Τρωΐλον
ὥσεϊ χρυσὸν ὄρει-
χάλκωι τρὶς ἄπεφθο[ν] ἤδη

Τρῶες Δ[α]ναοὶ τ' ἐρό[ε]σαν
μορφὰν μάλ' εἰσκον ὅμοιον.
τοῖς μὲν πέδα κάλλεος αἰέν
καὶ σύ, Πολύκρατες, κλέος ἄφθιτον ἐξεῖς
ὥς κατ' αἰοιδὰν καὶ ἐμὸν κλέος.

257

Ἰέπηράτοισιν ὦ Χά-
ρις ῥόδων ἔ]θρεψας αὐτὸν ἐν κάλυξιν
Ἄφροδίτας] ἀμφὶ νάον·
στέφαν]ον εὐώδη με δεῖ
]ν ἔχρισε θωπά-
ζοισα παιδ[ίσκον· τέρεν δὲ
κάλλος ὦ]πάσαν θεαί
]μὰν Δίκα θε-
 β]αρύνομαι δὲ γυῖα
πολλὰ δ' ἀ]γρύπνο[υ]ς ἰαύων
νύκτας ὀρμ]αίνω φρενί

286

ἦρι μὲν αἶ τε Κυδώνιαι
μηλίδες ἀρδόμεναι ῥοᾶν
ἐκ ποταμῶν, ἵνα Παρθένων
κῆπος ἀκήρατος, αἶ τ' οἴνανθίδες
αὐξόμεναι σκιεροῖσιν ὑφ' ἔρνεσιν
οἴναρέοις θαλέθοισιν· ἐμοὶ δ' Ἔρος
οὐδεμίαν κατάκοιτος ὦραν·
†τε† ὑπὸ στεροπᾶς φλέγων
Θρηίκιος Βορέας
αἴισσων παρὰ Κύπριδος ἀζαλέ-

bellissimo da Argo
[...] a Ilio
[...]

[...] che⁶ Hyllis generò
dall'aureo cinto: a Troilo⁷,
come si paragona all'oricalco⁸
l'oro fuso tre volte,

così Troiani e Danai per l'amabile
viso lo assomigliavano.
E con loro, Policrate, anche tu
di bellezza avrai sempre intatta gloria,
come a me verrà gloria dal mio canto.

Fiore tra i fiori

Tu l'allevasti, o Grazia⁹, in mezzo a calici
amabili di rose
nel tempio di Afrodite:
odorosa ghirlanda io devo [farne]
[...] carezzando il fanciullo
essa¹⁰ lo unse: tenera
bellezza gli donarono le dee
[...]
sento un peso alle membra,
trascorro notti insonni,
mille pensieri assillano il mio animo.

Contrasto

A primavera i meli
Cidonii¹¹, che lo scorrere
dei fiumi irriga nel giardino intatto
delle Ninfe, e i germogli della vite
che s'aprono fra i tralci
ombrosi sono in fiore. Ma per me
Eros non dorme in nessuna stagione:
come sotto la folgore divampa
il vento della Tracia,
così, spinto da Cipride, egli fa

αἰς μανίαισιν ἔρεμνὸς ἀθαμβῆς
ἐγκρατέως πεδόθεν φυλάσσει
ἡμετέρας φρένας.

287

Ἔρος αὐτέ με κυανέοισιν ὑπὸ
βλεφάροις τακέρ' ὄμμασι δερκόμενος
κηλήμασι παντοδαποῖς ἐς ἄπει-
ρα δίκτυα Κύπριδος ἐσβάλλει·
ἦ μὰν τρομέω νιν ἐπερχόμενον,
ὥστε φερέζυγος ἵππος ἀεθλοφόρος ποτὶ γῆραι
ἀέκων σὺν ὄχεσφι θοοῖς ἐς ἄμιλλαν ἔβα.

288

Εὐρύαλε γλαυκέων Χαρίτων θάλος < Ὠρᾶν >
καλλικόμων μελέδημα, σὲ μὲν Κύπρις
ἄ τ' ἀγανοβλέφαρος Πει-
θὼ ῥοδέοισιν ἐν ἄνθεσι θρέψαν.

317

τοῦ μὲν πετάλοισιν ἐπ' ἀκροτάτοις
ἰζάνοισι ποικίλαι αἰολόδειροι
πανέλοπες λαθιπορφυρίδες <τε> καὶ
ἀλκύνες τανυσίπτεροι.

321

† παρὰ χέρσον λίθινον
τῶν† παλάμαις βροτῶν·
πρόσθεν νιν πεδ' ἀναριτᾶν
ἰχθύες ὠμοφάγοι νέμοντο.

in me il deserto: fosco, inesorabile,
come un tiranno domina
dal profondo il mio cuore.

Le malie di Eros

Eros ancora¹², di sotto alle scure
palpebre languide occhiate lanciandomi,
con malie di ogni tipo in preda a Cipride
fra reti inestricabili mi getta.
Al suo appressarsi io tremo
come cavallo abituato al giogo,
che giunto alla vecchiaia
dopo tante vittorie, contro voglia
con il cocchio veloce scende in pista.

La bellezza di Eurialo

Eurialo, germoglio delle Cariti azzurre,
pupillo [delle Ore]¹³ dalle chiome leggiadre,
te Cipride e Peithò¹⁴ dalle morbide ciglia
crebbero in mezzo ai bocci delle rose.

In cima alle foglie

In cima alle foglie, là in alto,
si posano anatre dal collo screziato di vari colori,
che mostrano a tratti bagliori di porpora,
e alcioni dall'ali spiegate.

Dov'era il mare

Ora mani di uomo hanno ammucciato
pietre, a formare una striscia di terra¹⁵:
un tempo là, fra chioccioline marine
si nutrivano pesci predatori.

NOTE

¹ Sono gli Achei, conquistatori di Troia.

² È la rocca della stessa Troia.

³ In contrasto coi toni solenni e i temi mitici che caratterizzano di solito il canto corale, Ibico afferma di non voler celebrare le gesta degli eroi (in questo caso quelli della saga troiana) perché non si ritiene all'altezza di un compito tanto impegnativo, e così mostra indirettamente la sua preferenza per gli argomenti più 'leggeri' che sono propri dei componimenti di tipo erotico-simposiaco. È un procedimento canonico che diventerà assai frequente prima nella poesia ellenistica e poi in quella latina, dove prenderà il nome di *recusatio*, cioè appunto programmatico «rifiuto» della poesia elevata. In realtà qui il poeta, dopo aver affermato di voler tacere sui fatti di Troia e sui loro protagonisti, usando l'altro noto artificio retorico detto "preterizione", in realtà si diffonde per parecchi versi su questi ultimi, facendone un lungo catalogo (Paride, Cassandra, Priamo e i suoi figli, Agamennone, Achille, Aiace Telamonio).

⁴ Ibico fonde qui due tradizioni genealogiche, accogliendo anche quella di ambiente spartano che voleva Agamennone discendente di Plistene (cfr. Stesicoro, fr. 219 D.).

⁵ Porto della Beozia dove si concentrò l'armata achea diretta a Troia.

⁶ Nei versi mancanti si faceva forse riferimento a Zeussippo, figlio della ninfa Hyllis, giovinetto noto per la sua bellezza.

⁷ Anche Troilo, figlio di Priamo, era famoso per la leggiadria del suo aspetto. Nonostante le lacune del testo si può supporre che Ibico, in coerenza con la linea programmatica prima esposta, nel trascurare i grandi eroi del mito troiano, all'interno di esso accordasse invece la sua preferenza ad alcune figure di adolescenti celebrati per la loro avvenenza, anche allo scopo di assecondare le inclinazioni sessuali di Policrate.

⁸ Lega di vari metalli, fra cui l'argento, considerata altrettanto preziosa dell'oro puro: la similitudine mette dunque sullo stesso piano i due giovinetti appena nominati.

⁹ Di solito le Grazie sono menzionate al plurale (Χάριτες).

¹⁰ Il soggetto sarà stato la Grazia (oppure Afrodite).

¹¹ Vedi n. 8 a Stesicoro.

¹² *L'incipit* è quello canonico, più volte messo in evidenza, che ricorre in diversi poeti lirici (Alcmane, Saffo, Anacreonte) per descrivere l'innamoramento.

¹³ È integrazione puramente congetturale di Bergk; altri filologi hanno proposto di leggere «delle Muse» o «delle Ninfe».

¹⁴ La Persuasione, personificazione del potere che ha Afrodite di indurre la persona amata a contraccambiare il sentimento di chi l'ama.

¹⁵ Probabile riferimento a una banchina artificiale che collegava l'isola siracusana di Ortigia alla terraferma.

Le nuove vie del canto corale

I grammatici antichi, portati com'erano a trovare significative sincronie tra i vari autori, facevano coincidere la morte di Stesicoro (circa 550 a.C.) con la nascita di Simonide di Ceo, il primo dei tre poeti (gli altri due sono Pindaro e Bacchilide) che costituiscono la triade della lirica corale nella sua fase più matura. A prescindere dall'attendibilità di una simile (e fin troppo suggestiva) cronologia, è vero che il poeta di Imera conclude la prima grande stagione di questo genere letterario, e che quello di Ceo ne apre un'altra, le cui caratteristiche risultano per molti aspetti diverse.

Già con Ibico si era intravisto il progressivo affermarsi di una nuova figura di cantore, mercenario e itinerante, come prodotto della nuova economia monetaria e mercantile, nonché della politica culturale dei tiranni. Fino ad allora il poeta corale, nel comporre il canto da eseguirsi in occasione di grandi solennità civili o religiose, si era posto soltanto il problema di trovare spunti e connessioni tra il mito da lui cantato e la circostanza da cui nasceva la celebrazione; adesso deve anche tener conto delle richieste di una committenza spesso non più rappresentata da una comunità cittadina o da una consorteria aristocratica, ma da un tiranno o da una famiglia principesca, e dunque deve adattare il suo canto al carattere del laudando, cioè della persona che in esso viene celebrata. Anche se continua in gran parte a vigere il rapporto di empatia fra poeta e pubblico, risalente alle *performances* degli aedi e dei rapsodi omerici, la presenza di un terzo polo, rappresentato dal committente, crea spesso non lievi interferenze sull'antico e un tempo privilegiato canale di comunicazione. Il poeta deve dunque affinare sempre più la sua σοφία, cioè la sua maestria nel sapersi destreggiare tra la fissa paradigmaticità del mito tradizionale e le esigenze dell'occasione, tra le attese del committente e quelle del più vasto pubblico, tra la celebrazione delle virtù del laudando e quella di certi valori collettivi (etici e religiosi), quest'ultima attuata attraverso la γνῶμη, ossia mediante il sentenzioso impiego della 'morale' che si ricava dal mito stesso. La σοφία tende perciò a diventare πολυτροπία, cioè capacità di sapersi duttilmente adeguare alla circostanza, senza per questo annullare l'individualità dell'artista nella materia del canto, che spesso offre anzi al poeta l'occasione per celebrare la sua gloria insieme a quella del laudando. Come il

polipo, che assume il colore dello scoglio cui si abbarbica (l'immagine è di Teognide, ma viene ripresa anche da Pindaro), il poeta deve essere in grado di adattarsi ai tempi, ai luoghi e alle persone, mantenendo nello stesso tempo una dignitosa autonomia spirituale.

I procedimenti formali e concettuali del genere lirico, come la *Priamel* o il programmatico rifiuto di certi argomenti (noto col termine latino di *recusatio*), vengono utilizzati in funzione delle nuove esigenze, ma sono spesso associati a una sorta di 'amnesia' selettiva, consistente nel tacere su certi aspetti del mito o dell'attualità che possano urtare la suscettibilità del committente o risultare poco graditi alla particolare cerchia degli ascoltatori, spesso con effetti di brusco trapasso, come avviene nei celebri 'voli' pindarici.

Come i poeti dell'età precedente, i grandi lirici corali del VI-V secolo hanno una loro *élite* di *συνετοί*, di «intenditori» pronti a recepirne il messaggio, quel messaggio che Pindaro paragona a una freccia scoccata verso il bersaglio o a una nave che veleggia verso il porto. Il più delle volte immune dall'adulazione cortigiana, l'encomio diventa così occasione per una profonda riflessione sull'uomo e sul suo destino, e la voce del poeta suona alta ad affermare la propria verità, non facendosi scrupolo di ricordare anche a colui che viene celebrato la sua precaria condizione di ἐπίμερος, di «creatura d'un solo giorno».

Simonide di Ceo

La seconda stagione della lirica corale si apre col nome di Simonide. Pur essendo il più anziano dei tre poeti tradizionalmente posti al vertice di essa (gli altri due sono Pindaro e Bacchilide), e dunque pur dovendo teoricamente conservare tratti più arcaici, egli è invece, in un certo senso, il più 'moderno' fra i nuovi esponenti di quel genere letterario. Infatti non solo le sue riflessioni etiche trascendono la persona del destinatario e l'occasione del canto, per innalzarsi a vera e propria visione dell'esistenza, ma tale visione è il prodotto di un modo nuovo e per certi versi spregiudicato di guardare all'uomo e al suo ruolo nella società. Inoltre il suo efficiente professionismo lo porta a concepire la poesia come 'merce' il cui valore è determinato dalla legge della domanda e dell'offerta, cioè dalle esigenze del committente e dall'impegno profuso nel soddisfarle. Nato intorno al 550 a.C. a Iuli, piccolo centro dell'isola cicladica di Ceo, Simonide esercitò inizialmente in questo luogo la sua attività di poeta, ma poi venne chiamato ad Atene da Ipparco, figlio di Pisistrato, il quale aveva radunato alla sua corte una nutrita schiera di artisti. Il soggiorno ateniese, durato fino all'uccisione del tiranno (514 a.C.) segnò per Simonide la prima tappa di un lungo errare, che lo condusse prima in Tessaglia, alla corte degli Scopadi e degli Alevadi, poi di nuovo ad Atene, al tempo delle guerre persiane (490-480 a.C.), e infine in Sicilia, presso Ierone di Siracusa e Terone di Agrigento, la cui rivalità si dice che egli contribuì addirittura a comporre. Nell'isola mediterranea, in cui i regimi tirannici non erano stati spazzati via dal vento democratico, il poeta trovò la dimora più adatta alla propria personalità, e là concluse la sua esistenza in età avanzata, verso il 467 a.C. Secondo la tradizione fu sepolto ad Agrigento.

Simonide si cimentò in quasi tutti i generi della lirica corale, e non solo in quelli, componendo inni, scolii, encomi, epinici, ditirambi ed epicedi, ma anche elegie ed epigrammi. Assai poco sappiamo sull'edizione alessandrina dei componimenti di questo poeta: l'unico dato relativamente certo è che i suoi epinici erano ordinati secondo il tipo di gara sportiva, e non in base alle località in cui si svolgevano i giochi, come accade invece nelle odi di Pindaro. Della sua vasta produzione rimangono circa 150 frammenti, in genere piutto-

sto brevi, ma un papiro pubblicato nel 1992 ci ha restituito circa 40 versi (assai mutili) di una lunga elegia composta in onore dei caduti ateniesi nella battaglia di Platea.

Edizione: D.L. Page, *Poetae Melici Graeci*, Oxford 1962; *Epigrammata Graeca*, Oxford 1975.

523

οὐδὲ γὰρ οἱ πρότερόν ποτ' ἐπέλοντο,
θεῶν δ' ἐξ ἀνάκτων ἐγένονθ' υἷες ἡμίθεοι,
ἄποινον οὐδ' ἄφθιτον οὐδ' ἀκίνδυνον βίον
ἐς γῆρας ἐξίκοντο τελέσαντες.

520

ἀνθρώπων ὀλίγον μὲν
κάρτος, ἄπρακτοι δὲ μεληδόνας,
αἰῶνι δ' ἐν παύρῳ πόνος ἀμφὶ πόνῳ
ὁ δ' ἄφυκτος ὁμῶς ἐπικρέματα θάνατος·
κείνου γὰρ ἴσον λάχον μέρος οἷ τ' ἀγαθοὶ
ὅστις τε κακός.

521

ἄνθρωπος ἐὼν μή ποτε φάσῃ ὅ τι γίνεται
αὔριον, μηδ' ἄνδρα ἰδὼν ὄλβιον ὅσ-
σον χρόνον ἔσσειται·
ὠκεῖα γὰρ οὐδὲ τανυπτερύγου μυίας
οὕτως ἂ μεταστάσις.

527

οὐκ ἔστιν κακὸν
ἀνεπιδόκητον ἀνθρώποις· ὀλίγωι δὲ χρόνῳ
πάντα μεταρρίπτει θεός.

522

πάντα γὰρ μίαν ἱκνεῖται δασπλήτα Χάρυβδιν,
αἰ μεγάλαι τ' ἄρεται καὶ ὁ πλοῦτος.

542

ἄνδρ' ἀγαθὸν μὲν ἀλαθέως γενέσθαι
χαλεπὸν χερσίν τε καὶ ποσὶ καὶ νόῳ
τετράγωνον ἄνευ ψόγου τετυγμένον·
[...]
οὐδέ μοι ἐμμελέως τὸ Πιπτάκειον
νέμεται, καίτοι σοφοῦ παρὰ φωτὸς εἰ-

Il tempo degli eroi

Neppure quanti vissero nei tempi antichi, i figli
semidivini degli dèi possenti,
condussero una vita senza affanni né rischi,
giungendo indenni fino alla vecchiaia.

In breve vita pena sopra pena

Degli uomini esigua è davvero
la forza, e irrimediabili gli affanni,
e in breve vita pena sopra pena.
Non si sfugge alla morte che ci sovrasta tutti:
di essa parte uguale ebbero i buoni
e anche chi è malvagio.

Il volo di una mosca

Essendo uomo, non dire mai cosa
sarà domani, né vedendo un uomo
fortunato, per quanto lo sarà:
non più veloce l'ala di una mosca
muta la direzione del suo volo.

Il dio sconvolge tutto

Non c'è male che giunga
imprevisto per gli uomini: in un attimo
tutto sconvolge il dio.

L'abisso che ci attende

Meta di tutto è un'unica spaventosa Cariddi
che le grandi virtù inghiotte e la ricchezza.

L'uomo perfetto¹

Per un uomo è davvero arduo essere
valente nelle mani, nei piedi e nella mente,
fatto tutto d'un pezzo, senza pecche.

[...]

Non mi sembra davvero detta bene
quella frase di Pittaco², per quanto

ρημένον· χαλεπὸν φάτ' ἐσθλὸν ἔμμεναι.
θεὸς ἂν μόνος τοῦτ' ἔχοι γέρας, ἄνδρα δ' οὐκ
ἔστι μὴ οὐ κακὸν ἔμμεναι,
ὄν ἀμήχανος συμφορὰ καθέληι.
πράξας γὰρ εὖ πᾶς ἀνὴρ ἀγαθός,
κακὸς δ' εἰ κακῶς, † ἐπὶ πλείστον δὲ καὶ ἄριστοι †
τοὺς κε θεοὶ φιλέωσιν.
τοῦνεκεν οὐ ποτ' ἐγὼ τὸ μὴ γενέσθαι
δυνατὸν διζήμενος κενεὰν ἐς ἄ-
πρακτον ἐλπίδα μοῖραν αἰῶνος βαλέω,
πανάμωμον ἄνθρωπον, εὐρυεδέος ὅσοι
καρπὸν αἰνύμεθα χθονός·
ἐπὶ δ' ὑμῖν εὐρὼν ἀπαγγελέω.
πάντας δ' ἐπαίνημι καὶ φιλέω,
ἐκὼν ὅστις ἔρδηι μηδὲν αἰσχρόν· ἀνάγκαι δ'
οὐδὲ θεοὶ μάχονται.
ἔμοιγε ἔξαρκεῖ ὅς ἂν μὴ κακὸς ἦι
μηδ' ἄγαν ἀπάλαμνος εἰδώς γ' ὀνησίπολιν δίκαιν,
ὑγιῆς ἀνὴρ· οὐ μιν ἐγὼ μωμήσομαι·
οὐ γάρ εἰμι φιλόμωμος·
τῶν γὰρ ἀλιθίων ἀπείρων γενέθλα.
πάντα τοι καλά, τοῖσί τ' αἰσχρὰ μὴ μέμεικται.

541

[...]
τό τ]ε καλὸν κρίνει τό τ' αἰσχρόν· εἰ δέ
κ]ακαγορεῖ τις ἄθυρον [σ]τόμα
περι]φέρ[ω]ν, ὁ μὲν καπνὸς ἀτελής, ὁ δέ [
χρυσὸς οὐ μιαίνειτ[α]
ἀ δ'] ἀλάθε[ι]α παγκρατῆς
ἀλλ'] ὀλίγοις ἀρετὰν ἔδωκεν θε[εός
ἐς τ]έλος, οὐ γὰρ ἐλαφρὸν ἐσθλ[ὸν] ἔμμεναι·
ἢ γ]ὰρ ἀέκοντά νιν βιάται
κέρ]δος ἀμάχητον ἢ δολοπλ[όκου
με]γασθενῆς οἴστρος Ἐφροδίτ[ας
ἐρ]ιθαλοὶ τε φιλονικίαι.
εἰ δ]ὲ μὴ δι' αἰῶνος ὅσιαν
[ἐλ]θεῖν κέλευθον,
[ἀλλ' ἀγαθ]ὸς ἐς τὸ δυνατὸν .[

sia di un sapiente: «È arduo – disse – essere valente». Solo un dio questo dono può averlo, l'uomo no, non può che dimostrarsi senza nerbo quando lo coglie un male irrimediabile. Nella buona fortuna ogni uomo è valente, se gli va male è inetto: gli dèi stanno per lo più dalla parte dei migliori. Dunque non sprecherò la mia parte di vita inseguendo chimere senza corpo, cercando l'impossibile: l'uomo che sia perfetto fra noi, che l'ampia terra nutre con i suoi frutti. Se dovessi trovarlo, ve lo riferirò. Io lodo e amo tutti, chiunque non faccia il male di proposito: col destino neppure gli dèi sanno contendere. Mi basta che non sia pusillanime e inetto, che sappia la giustizia utile alla città, un uomo sano. Non potrò lagnarmi di lui: non sono amante della critica. La razza degli sciocchi non ha numero. È bello ciò cui non si mesce il turpe.

La virtù possibile

[...]
distingue³ il bello e il turpe; se qualcuno va in giro a vomitare calunnie dalla bocca spalancata, il fumo è senza effetto, l'oro non si degrada, chi domina su tutto è Verità, ma il dio dà la virtù soltanto a pochi fino in fondo, non facile è l'essere valenti: piegano il suo volere l'invincibile sete dell'oro e il violento stimolo di Afrodite che tesse le sue trame e le discordie che ovunque germogliano. Se onorando gli dèi nella sua vita⁴ devia talvolta dalla retta via, ma è valente fin dove gli è possibile
[...]

579

ἔστί τις λόγος
τὰν Ἀρετὰν ναίειν δυσαμβάτοις' ἐπὶ πέτραις,
ἐν δέ μιν θεᾶν χῶρον ἀγνὸν ἀμφέπειν·
οὐδὲ πάντων βλεφάροισι θνατῶν
ἔσοπτος, ὧι μὴ δακέθυμος ἰδρῶς
ἔνδοθεν μόληι,
ἴκηι τ' ἐς ἄκρον ἀνδρείας.

581

τίς κεν αἰνήσειε νόωι πίσυρος Λίνδου ναέταν Κλεόβουλον,
ἀεναοῖς ποταμοῖς' ἄνθεσι τ' εἰαρινοῖς
ἀελίου τε φλογὶ χρυσέας τε σελάνας
καὶ θαλασσαίαισι δίναις' ἀντία θέντα μένος στάλας;
ἅπαντα γάρ ἐστι θεῶν ἥσσω· λίθον δὲ
καὶ βρότεοι παλάμαι θραύοντι· μωροῦ
φωτὸς ἄδε βούλα.

543

ὄτε λάρνακι
ἐν δαιδαλέαι
ἄνεμός τε μιν πνέων
κινηθεῖσά τε λίμνα δείματι
ἔρειπεν, οὐκ ἀδιάντοισι παρειαῖς
ἀμφί τε Περσέι βάλε<ν> φίλαν χέρα
εἶπέν τ'· "ὦ τέκος,
οἶον ἔχω πόνον·
σὺ δ' ἄωτεῖς, γαλαθηνῶι δ'
ἦτορι κνωώσσεις
ἐν ἀτερπέι δούρατι
χαλκεογόμφωι, νυκτί <τ' ἀ>λαμπεῖ,
κυανέωι τε δινόφωι ταθεῖς.
ἄλμαν δ' ὕπερθε τεᾶν κομᾶν βαθεῖαν
παριόντος κύματος οὐκ
ἀλέγεις, οὐδ' ἀνέμου φθόγ-
γον πορφυρέαι κείμενος ἐν

Leggenda

Una leggenda narra
che la Virtù dimori su rupi inaccessibili,
e che abbia lassù un santuario, dea
invisibile agli occhi dei mortali
cui non sgorgi un sudore tormentoso
dall'interno del cuore, e che non giungano
alle cime più alte del valore.

Non c'è nulla di eterno

Quale uomo assennato loderebbe
Cleobulo di Lindo⁵, che coi fiumi
perenni e con i fiori
di primavera e con la luce splendida
del sole e della luna
d'argento e con i vortici marini
paragonò la forza di una stele?
Tutto cede agli dèi: proprio una pietra
la spezzano anche mani di mortali.
Un simile pensiero è di uno stolto.

Il lamento di Danae⁶

Quando dentro la cassa
lavorata con arte
l'infuriare dei venti
e i flutti scatenati la prostravano
nel terrore, con guance non asciutte
cinse con le sue braccia
Perseo e disse: «O figlio,
che pena mi tormenta!
Tu dormi, tu riposi
sereno nel tuo cuore di lattante
in questo triste legno che ci serra
coi suoi chiodi di bronzo,
nel buio della notte,
disteso in questa cupa oscurità.
E non t'importa dei salmastri abissi
né dell'onda che scorre
sul tuo capo, non odi
l'urlo del vento: giace il tuo bel viso

χλανίδι, καλόν πρόσωπον.
εἰ δέ τοι δεινὸν τό γε δεινὸν ἦν,
καί κεν ἐμῶν ῥημάτων λεπ-
τὸν ὑπεῖχες οὔσας.
κέλομαι δ', εὐδε
βρέφος, εὐδέτω δὲ πόντος,
εὐδέτω <δ'> ἄμετρον κακόν·
μεταβουλία δέ τις φανείη,
Ζεῦ πάτερ, ἐκ σέο·
ὅττι δὲ θαρσαλέον ἔπος εὔχομαι κ<αἰ>
νόσφι δίκας, σύγγνωθί μοι”.

586

εὐτ' ἀηδόνες πολυκώτιλοι
χλωραύχενες εἰριναί

597

ἄγγελε κλυτὰ
ἔαρος ἀδυσόδμου
κυανέα χελιδοῖ.

567

τοῦ καὶ ἀπειρέσιοι
πτῶντ' ὄριθες ὑπὲρ κεφαλᾶς,
ἀνὰ δ' ἰχθύες ὀρθοῖ
κυανέου ἕξ ὕδατος ἄλ-
λοντο καλᾷ σὺν αἰοιδᾷ.

595

οὐδὲ γὰρ ἐννοσίφυλλος ἀήτα
τότ' ὦρτ' ἀνέμων, ἅτις κ' ἀπεκώλυε
κιδναμένα μελιαδέα γάρυν
ἀραρεῖν ἀκοαῖσι βροτῶν.

531

τῶν ἐν Θερμοπύλαις θανόντων

su un piccolo mantello color fiamma.
Se fosse anche per te tremendo quello
che tremendo è per me, tu porgeresti
l'orecchio delicato alla mia voce.

Ma dormi, te ne prego, bimbo, e dorma
anche l'oceano, dorma
questa sventura immensa:
appaia un mutamento di pensiero
o padre Zeus, da te.
E se la mia preghiera è troppo ardita
e non giusta, perdonami.

Gli usignoli

Quando usignoli in fitto cicaleccio,
con il collo screziato
di verde, in primavera [...]

La rondine

Ti conoscono tutti, bruna rondine,
che annunzi primavera
ricolma di fragranze.

Il canto di Orfeo

Uccelli innumerevoli
sul suo capo volavano,
e guizzavano pesci al dolce canto⁷,
dritti dall'acqua scura.

Il silenzio e il canto

Non si levava allora
soffio di vento a scuotere le foglie
né a impedire che la dolce voce⁸
diffondendosi intorno
aderisse alle orecchie dei mortali.

Per i caduti delle Termopili

Di chi trovò la morte alle Termopili

εὐκλεῆς μὲν ἂ τύχα, καλὸς δ' ὁ πότμος,
βωμὸς δ' ὁ τάφος, πρὸ γόνων δὲ μνᾶστις, ὁ δ' οἶκτος ἔπαινος·
ἐντάφιον δὲ τοιοῦτον οὔτ' εὐρῶς
οὔθ' ὁ πανδαμάτωρ ἀμαυρώσει χρόνος.
ἀνδρῶν ἀγαθῶν ὅδε σηκὸς οἰκέταν εὐδοξίαν
Ἑλλάδος εἶλετο· μαρτυρεῖ δὲ καὶ Λεωνίδας,
Σπάρτας βασιλεύς, ἀρετᾶς μέγαν λελοιπῶς
κόσμον ἀέναόν τε κλέος.

epigr. VI Page

μνήμα τόδε κλεινοῖο Μεγιστία, ὃν ποτε Μῆδοι
Σπερχειὸν ποταμὸν κτεῖναν ἀμειψάμενοι,
μάντιος, ὃς τότε κῆρας ἐπερχομένας σάφα εἰδὼς
οὐκ ἔτλη Σπάρτης ἡγεμόνας προλιπεῖν.

epigr. XXII Page

ὦ ξεῖν', ἀγγέλλειν Λακεδαιμονίοισ' ὅτι τῆριδε
κείμεθα τοῖς κείνων ῥήμασι πειθόμενοι.

bello il destino, splendida la sorte,
e la tomba un altare,
memoria eterna al posto di lamenti
ed elogio il compianto.
Un simile sudario non la ruggine
l'annienterà, né il tempo distruttore.
E questo luogo sacro ai valorosi
si scelse come propria abitatrice
la gloria della Grecia:
e lo attesta Leonida, il sovrano
di Sparta, che ha lasciato un ornamento
prezioso di valore e fama eterna.

Per l'indovino Megistia

Questa è la tomba del prode Megistia, che i Medi
uccisero, varcata l'acqua dello Spercheo⁹:
da indovino, sapeva l'appressarsi funesto di morte¹⁰,
ma non volle tradire i sovrani di Sparta.

Parlano i morti delle Termopili¹¹

Straniero, agli Spartani reca questo messaggio: noi qui
giaciamo perché fummo fedeli ai loro ordini.

NOTE

¹ Questo lungo frammento ci viene tramandato da Platone nel *Protagora* e presenta numerosi problemi di ordine testuale e interpretativo che qui non è il caso di affrontare.

² Pittaco venne annoverato fra i cosiddetti Sette Sapienti, e sotto il suo nome circolavano diverse massime.

³ Secondo la maggior parte degli studiosi il soggetto, contenuto nei versi perduti, è il Tempo.

⁴ Data la condizione del testo greco, la traduzione degli ultimi tre versi si basa su una lettura congetturale.

⁵ Secondo Diogene Laerzio, che ci tramanda questo frammento, Cleobulo, uno dei Sette Sapienti, avrebbe scritto un epigramma funebre in cui affermava appunto che la statua di bronzo posta sulla tomba di un certo Midas avrebbe avuto la stessa durata degli elementi naturali menzionati da Simonide.

⁶ Danae, figlia del re Acrisio, viene tenuta segregata dal padre, il quale ha appreso da un oracolo che un giorno verrà ucciso da suo nipote. Però Zeus, sotto forma di pioggia dorata, penetra nella torre inaccessibile dove la ragazza si trova rinchiusa e la fa sua. Quando nasce il piccolo Perseo, frutto di quel rapporto, Acrisio fa rinchiudere la madre e il bambino in una cassa di legno, che viene poi gettata in mare.

⁷ Com'è noto, il melodioso canto di Orfeo ammaliava perfino gli animali.

⁸ Probabilmente si descrive ancora il magico canto di Orfeo.

⁹ Fiume della Tessaglia, a nord-ovest delle Termopili.

¹⁰ Nel testo greco «le Chere che si appressano». Per queste entità demoniche vedi n. 4 a Mimnermo.

¹¹ Secondo un'usanza assai diffusa, nell'iscrizione incisa sulla lapide sepolcrale il defunto si rivolge al viandante che passa accanto alla sua tomba.

Pindaro di Cinocefale

Nato da nobile famiglia di origine dorica a Cinocefale, in Beozia, intorno al 520 a.C., Pindaro fu forse iniziato alla tecnica musicale dal padre Skopelinos (Diofanto, secondo altre fonti) e in essa successivamente si perfezionò ad Atene. La prima ode da lui composta, la *Pitica X*, risale al 498 a.C. e testimonia i suoi rapporti con la dinastia tessalica degli Alevadi, mentre i componimenti del ventennio successivo – quasi tutti epinici per atleti di varie città greche – non alludono minimamente alle contemporanee guerre persiane, a dimostrazione del suo disinteresse verso la causa panellenica o addirittura della sua vicinanza alle posizioni filopersiane dei circoli aristocratici tebani. Nel 476 il poeta si trasferì in Sicilia, dove rivaleggiò con Simonide e Bacchilide nell'ottenere il favore di grandi signori come Ierone di Siracusa e Terone di Agrigento, per i quali compose alcuni dei suoi più celebri epinici. Tornato in patria dopo il 470, si riconciliò con la democratica Atene, che in un ditirambo giunse a definire «baluardo dell'Ellade», e iniziò una serie di viaggi, acclamato in tutto il mondo greco come il massimo fra i poeti corali. Secondo la tradizione sarebbe morto ad Argo intorno al 438 a.C.

Vastissima fu la produzione poetica del poeta tebano, che il grammatico alessandrino Aristofane di Bisanzio raccolse in 17 libri. I primi undici contenevano le composizioni di contenuto religioso, gli altri sei quelle di carattere profano. Pindaro si cimentò in tutti i tipi di lirica corale, componendo inni, peani, ditirambi, prosodi, parteni, iporchemi, encomi, treni ed epinici; ma di questa enorme massa di opere ci rimangono solo i quattro libri degli *Epinici*, ognuno dei quali contiene odi ordinate in base alle sedi delle gare: così il primo raccoglie le *Olimpiche* (14), il secondo le *Pitiche* (12), il terzo le *Nemee* (11) e il quarto le *Olimpiche* (8). A questo *corpus*, trasmesso quasi integralmente da diversi codici medievali (solo il quarto libro è mutilo della parte finale), vanno aggiunti circa 350 frammenti, di cui i più significativi provengono dai *Peani*, dagli *Encomi* e dagli *Inni*.

Al relativismo di Simonide e al suo 'laicismo' intellettuale Pindaro oppone una visione del mondo basata su valori immutabili e assoluti, tipici delle aristocrazie tardoarcaiche, che egli proietta verso un passato ancor più remoto. A differenza del poeta di Ceo, che riteneva impossibile per un morta-

le essere veramente *agathòs* (fr. 542 Page), egli utilizza il mito in senso paradigmatico e ne evoca i sovrumani eroi, convinto com'è che le loro gesta possano essere di modello e di esempio agli uomini contemporanei. Dotato di una fede incrollabile nella sacralità della sua missione di poeta-vate, Pindaro sembra ignorare le profonde trasformazioni politiche e sociali in atto nel mondo greco, chiuso in una dimensione senza tempo che finisce con l'annullare la distanza che separa presente e passato: mito e attualità vengono da lui percepiti in una dimensione sincronica, in cui i personaggi reali celebrati nelle odi confondono i loro lineamenti coi protagonisti delle antiche saghe eroiche, soprattutto quando vantano da questi la propria discendenza: e proprio da tale rapporto speculare fra attualità e mito scaturisce la *gnome*, l'insegnamento morale che il poeta attinge da una saggezza antica e perenne.

Edizione: B. Snell, *Pindari carmina cum fragmentis*, Leipzig 1964³ (riv. da E. Mahler, Leipzig 1987-89⁸).

Ὀλυμπιονίκων Α
ΙΕΡΩΝΙ ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΙ ΚΕΛΗΤΙ

- στρ. α' Ἄριστον μὲν ὕδωρ, ὃ δὲ χρυσὸς αἰθόμενον πῦρ
ἄτε διαπρέπει νυκτὶ μεγάνορος ἔξοχα πλούτου·
εἰ δ' ἄεθλα γαρύειν
ἔλδεται, φίλον ἦτορ,
μηκέτ' ἀελίου σκόπει
ἄλλο θαλπνότερον ἐν ἡμέραι φαεν-
νὸν ἄστρον ἐρήμας δι' αἰθέρος,
μηδ' Ὀλυμπίας ἀγῶνα φέρτερον αὐδάσομεν·
ὄθεν ὁ πολύφατος ὕμνος ἀμφιβάλλεται
σοφῶν μητίεσσι, κελαδεῖν
Κρόνου παῖδ' ἐς ἀφνεὰν ἰκομένους
μάκαιραν Ἰέρωνος ἐστίαν,
- ἀντ. α' θεμιστεῖον ὃς ἀμφέπει σκᾶπτον ἐν πολυμάλῳ
Σικελίαι δρέπων μὲν κορυφᾶς ἀρετᾶν ἀπο πασᾶν,
ἀγλαΐζεται δὲ καί
μουσικᾶς ἐν ᾧ τῳ,
οἷα παίζομεν φίλαν
ἄνδρες ἀμφὶ θαμὰ τράπεζαν. ἀλλὰ Δω-
ρίαν ἀπὸ φόρμιγγα πασσάλου
λάβαν', εἴ τί τοι Πίσας τε καὶ Φερενίκου χάρις
νόον ὑπὸ γλυκυτάταις ἔθηκε φροντίσιν,
ὄτε παρ' Ἀλφεῶι σύτο δέμας
ἀκέντητον ἐν δρόμοισι παρέχων,
κράτει δὲ προσέμειξε δεσπότην,
- ἐπ. α' Συρακόσιον ἵπποχάρ-
μαν βασιλῆα· λάμπει δέ οἱ κλέος
ἐν εὐάνορι Λυδοῦ Πέλοπος ἀποικίαι·
τοῦ μεγασθενῆς ἐράσσατο Γαιάοχος
Ποσειδάν, ἐπεὶ νιν καθαροῦ λέβη-
τος ἔξελε Κλωθῶ,

Ode Olimpica I

Per Ierone di Siracusa vincitore col cavallo da corsa¹

- str. I* Ottima l'acqua, l'oro come fuoco
 che arde nella notte spicca in vetta
 alla ricchezza che fa l'uomo altero:
 mio cuore, se vuoi tessere
 inni per le vittorie,
 non ricercare nei deserti d'aria
 un astro che riscaldi più del sole
 sfolgorante nel giorno né una gara
 degna di canto più di quella olimpica.
 Di là si snoda armonico
 l'ordito delle voci
 a cingere le menti dei poeti
 giunti a cantare il figlio
 di Kronos² nella casa
 splendida e fortunata di Ierone.
- antistr. I* Egli regge lo scettro di giustizia
 nella Sicilia fertile di frutti
 mietendo al sommo tutte le virtù,
 ma splende anche nel fiore
 purissimo dei canti
 che spesso sono gioco di noi uomini
 stretti intorno alla gioia del convito.
 Stacca dal chiodo, su, la cetra dorica,
 se la gloria di Pisa e Ferenico³
 ti strinse intorno all'anima
 catene di dolcezza,
 quando volò d'un balzo sull'Alfeo⁴
 e offrendo senza sprone
 il corpo nello stadio
 unì nella vittoria il suo signore,
- ep. I* il re di Siracusa
 che si rallegra di vittorie equestri:
 la sua fama risplende nella nobile
 città del lidio Pèlope
 per cui bruciò d'amore
 Poseidone, il possente
 dio che abbraccia la terra, fin da quando
 Clothò⁵ lo trasse dal lebete⁶ puro

ἔλέφαντι φαίδιμον ὦμον κεκαδμένον.
ἦ θαύματα πολλά, καί πού τι καὶ βροτῶν
φάτις ὑπὲρ τὸν ἀλαθῆ λόγον
δεδαιδαλμένοι ψεύδεσι ποικίλοις
ἔξαπατῶντι μῦθοι.

στρ. β' Χάρις δ', ἅπερ ἅπαντα τεύχει τὰ μέλιχα θνατοῖς,
ἐπιφέροισα τιμὰν καὶ ἄπιστον ἐμήσατο πιστόν
ἔμμεναι τὸ πολλάκις·
ἄμέραι δ' ἐπίλοιποι
μάρτυρες σοφώτατοι.
ἔστι δ' ἀνδρὶ φάμεν εἰκόδς ἀμφὶ δαι-
μόνων καλά· μείων γὰρ αἰτία.
υἱὲ Ταντάλου, σὲ δ' ἀντία προτέρων φθέγξομαι,
ὀπότ' ἐκάλεσε πατὴρ τὸν εὐνομώτατον
ἔς ἔρανον φίλαν τε Σίπυλον,
ἀμοιβαῖα θεοῖσι δειπνα παρέχων,
τότ' Ἀγλαοτρίαιναν ἀρπάσαι,

ἀντ. β' δαμέντα φρένας ἱμέρωι, χρυσαίσι τ' ἀν' ἵπποις
ὑπατον εὐρυτίμου ποτὶ δῶμα Διὸς μεταβάσαι·
ἔνθα δευτέρωι χρόνωι
ἦλθε καὶ Γανυμήδης
Ζηνὶ τωῦτ' ἐπὶ χρέος.
ὥς δ' ἄφαντος ἔπελες, οὐδὲ ματρὶ πολ-
λὰ μαιόμενοι φῶτες ἄγαγον,
ἔννεπε κρυφαῖ τις αὐτίκα φθονερῶν γειτόνων,
ὑδατος ὅτι τε πυρὶ ζέοισαν εἰς ἀκμάν
μαχαίραι τάμον κατὰ μέλη,
τραπέζαισι τ' ἀμφὶ δεύτατα κρεῶν
σέθεν διεδάσαντο καὶ φάγον.

ἐπ. β' ἐμοὶ δ' ἄπορα γαστρίμαρ-
γον μακάρων τιν' εἰπεῖν· ἀφίσταμαι·
ἀκέρδεια λέλογχεν θαμινὰ κακαγόρους.

già con la spalla ornata
 di risplendente avorio⁷.
 Molto c'è d'inspiegabile, e talvolta
 ciò che gli uomini narrano travalica
 la verità dei fatti: le leggende
 ci ingannano, abbellite
 con variegati ammanti di menzogne.
str. II L'arte, che dona al cuore dei mortali
 ogni dolcezza, poi v'aggiunge il pregio
 e spesso fa credibile l'assurdo:
 ma i giorni che verranno
 sono i più saggi giudici.
 L'uomo non può parlare degli dèi
 se non per lode: è colpa meno grave.
 Così, figlio di Tantalo, io dirò
 di te cose diverse dagli antichi:
 quando tuo padre offrì
 là nella cara Sìpilo⁸
 un banchetto agli dèi con mani pure
 in grato contraccambio
 del precedente invito,
antistr. II ti prese il dio che abbaglia col tridente⁹,
 vinto dal desiderio, e ti condusse
 sopra cavalle d'oro alla celeste
 casa del sommo Zeus, dove arrivò
 poi anche Ganimede¹⁰
 con il tuo stesso compito.
 Poiché dunque sparisti e, pur cercandoti
 molto, nessuno seppe ricondurti
 alla madre, qualcuno dei vicini
 malevoli diffuse voci anonime:
 che in apice fervente
 d'acqua tu fossi stato
 smembrato da una lama e sulla mensa
 a fine del convito
 i commensali avessero
 diviso e divorato le tue carni.
ep. II Io non saprei chiamare
 ingordo un dio senza provarne orrore:
 la maldicenza è causa di sventura.

εἰ δὲ δὴ τιν' ἄνδρα θνατὸν Ὀλύμπου σκοποὶ
ἐτίμασαν, ἦν Τάνταλος οὗτος· ἀλ-
λὰ γὰρ καταπέψαι
μέγαν ὄλβον οὐκ ἐδυνάσθη, κόρῳ δ' ἔλεν
ἄταν ὑπέροπλον, ἄν τοι πατὴρ ὕπερ
κρέμασε καρτερὸν αὐτῷ λίθον,
τὸν αἰεὶ μενοιῶν κεφαλᾶς βαλεῖν
εὐφροσύνας ἀλάται.

στρ. γ' ἔχει δ' ἀπάλαμον βίον τοῦτον ἐμπεδόμοχθον
μετὰ τριῶν τέταρτον πόνον, ἀθανάτους ὅτι κλέψαις
ἀλίκεσσι συμπόταις
νέκταρ ἀμβροσίαν τε
δῶκεν, οἷσιν ἄφθιτον
θέν νιν. εἰ δὲ θεὸν ἀνήρ τις ἔλπεταί
<τι> λαθέμεν ἔρδων, ἀμαρτάνει.
τοῦνεκα προῆκαν υἷδν ἀθάνατοὶ <οἱ> πάλιν
μετὰ τὸ ταχύποτμον αὐτίς ἀνέρων ἔθνος.
πρὸς εὐάνθεμον δ' ὅτε φυάν
λάχναι νιν μέλαν γένειον ἔρεφον,
ἐτοῖμον ἀνεφρόντισεν γάμον

ἀντ. γ' Πισάτα παρὰ πατερὸς εὐδοξον Ἴπποδάμειαν
σχεθέμεν. ἐγγυς ἐλθὼν πολιᾶς ἀλὸς οἶος ἐν ὄρφναι
ἄπυεν βαρύκτυπον
Εὐτρίαιναν· ὁ δ' αὐτῷ
πὰρ ποδὶ σχεδὸν φάνη.
Τῷ μὲν εἶπε· “φίλια δῶρα Κυπρίας
ἄγ' εἴ τι, Ποσείδαον, ἐς χάριν
τέλλεται, πέδασον ἔγχος Οἰνομάου χάλκεον,
ἐμὲ δ' ἐπὶ ταχυτάτων πόρευσον ἀρμάτων
ἐς Ἴαλιν, κράτει δὲ πέλασον.
ἐπεὶ τρεῖς τε καὶ δέκ' ἄνδρας ὀλέσαις

Se i custodi di Olimpo
 onorarono un uomo,
 questo fu proprio Tantalò.
 Ma la prospera sorte fu per lui
 cibo troppo gravoso da smaltire¹¹,
 la stessa sazietà
 rese cieco il suo animo
 e gli attirò rovina irreparabile,
 che il Padre¹² gli sospese sopra il capo
 in forma di macigno smisurato:
 l'ansia di liberarsene
 lo bandisce in eterno dalla pace.

str. III Vive un'eternità di cupa angoscia
 che non sa requie, e questa quarta pena
 si aggiunge alle altre tre¹³, perché agli Eterni
 rubò l'ambrosia e il nettare
 con cui quelli lo avevano
 reso immune da morte, e poi ne offrì
 nel convito a suoi pari. Sbaglia chiunque
 pecca sperando di sfuggire al dio.
 Per questo gli Immortali rimandarono
 suo figlio tra la stirpe
 caduca degli umani.
 Quand'egli colse il fiore dell'età
 e un'ombra di peluria
 gli nereggiò sul mento,
 levò il pensiero al bando delle nozze

antistr. III che il Signore di Pisa¹⁴ aveva indetto
 per la nobile figlia Ippodamìa.
 Giunto alla riva ove si frange il flutto
 con candore di spume,
 da solo nella tenebra
 invocava il Signore del Tridente,
 il dio dal cupo rombo; e quando apparve:
 «Poseidone – gli disse – se ricordi
 con dolcezza l'amore che ti ho dato,
 ferma la bronzea lancia
 di Enòmao, su fulmineo
 cocchio spingimi in Elide e concedimi
 la vittoria: ha già ucciso

- μναστῆρας ἀναβάλλεται γάμον
- ἐπ. γ´ θυγατρός. ὁ μέγας δὲ κίν-
δυνος ἀναλκιν οὐ φῶτα λαμβάνει.
θανεῖν δ' οἷσιν ἀνάγκα, τά κέ τις ἀνώνυμον
γῆρας ἐν σκότῳ καθήμενος ἔψοι μάταν,
ἀπάντων καλῶν ἄμμορος; ἀλλ' ἐμοὶ
μὲν οὗτος ἄεθλος
ὑποκίεσται· τὸ δὲ πρᾶξιν φίλαν δίδοι".
ὥς ἔννεπεν· οὐδ' ἀκράντοις ἐφάψατο
ἔπεσι. τὸν μὲν ἀγάλλων θεός
ἔδωκεν δίφρον τε χρύσειον περοῖ-
σίν τ' ἀκάμαντας ἵππους.
- στρ. δ´ ἔλεν δ' Οἰνομάου βίαν παρθένον τε σύνευνον·
ἔτεκε λαγέτας ἔξ ἀρεταῖσι μεμαότας υἱούς.
νῦν δ' ἐν αἵμακουρίαις
ἀγλααῖσι μέμικται,
Ἕλφεοῦ πόρῳ κλιθεῖς,
τύμβον ἀμφίπολον ἔχων πολυξενω-
τάτῳ παρὰ βωμῶ· τὸ δὲ κλέος
τηλόθεν δέδορκε τᾶν Ὀλυμπιάδων ἐν δρόμοις
Πέλοπος, ἵνα ταχυτάς ποδῶν ἐρίζεται
ἀκμαί τ' ἰσχύος θρασύπονοι·
ὁ νικῶν δὲ λοιπὸν ἀμφὶ βίοτον
ἔχει μελιτόεσσαν εὐδίαν
- ἀντ. δ´ ἀέθλων γ' ἔνεκεν· τὸ δ' αἰεὶ παράμερον ἐσλόν
ὑπατον ἔρχεται παντὶ βροτῶν. ἐμὲ δὲ στεφανῶσαι
κεῖνον ἱππίῳ νόμῳ
Αἰοληΐδι μολπᾷ
χρή· πέποιθα δὲ ξένον
μή τιν' ἀμφότερα καλῶν τε ἴδριν ἄ-

- tredici pretendenti
 e rimanda le nozze della figlia.
ep. III L'impresa ardua rifiuta
 l'uomo che non possiede forte tempra:
 se la morte è destino che ci attende
 tutti, perché trascorrere
 una vecchiaia anonima
 poltrendo nel grigiore,
 privi di ciò per cui vivere è bello?
 Voglio dunque affrontare questa prova:
 tu rendine per me
 felice il compimento».
- Così disse: né certo si affidò
 a fragile sostegno di parole:
 il dio per onorarlo gli donò
 un cocchio tutto d'oro
 e fulminee cavalle infaticabili.
str. IV Vinse così la gagliardia di Enòmao
 e il letto della vergine: da lei
 ebbe sei figli, tutti eroi guerrieri
 assetati di gloria.
 E ora egli è partecipe
 dei riti che risplendono di sangue
 disteso lungo il corso dell'Alfeo
 nel tumulo onorato, presso l'ara
 a cui s'aduna folta turba d'ospiti.
 È la sua fama un astro
 che di lontano brilla
 a Olimpia, ove contendono destrezza
 di piedi e ardito vertice
 di lotta aspra: chi vince
 ha una vita serena di dolcezza
- antistr. IV* in premio delle gare. Uomo mortale
 non ha bene più stabile di quello
 che giorno aggiunge a giorno. In ritmo eolico
 io devo incoronarlo
 con il cantico equestre¹⁵.
 Credo che non vi sia tra quelli d'oggi
 un ospite che insieme sappia intendere

μα καὶ δύναμιν κυριώτερον
τῶν γε νῦν κλυταῖσι δαιδαλωσέμεν ὕμνων πτυχαῖς.
θεὸς ἐπίτροπος ἐὼν τεαῖσι μῆδεται
ἔχων τοῦτο κᾶδος, Ἰέρων,
μερίμναισιν· εἰ δὲ μὴ ταχὺ λίποι,
ἔτι γλυκυτέραν κεν ἔλπομαι

ἐπ. δ' σὺν ἄρματι θοῶι κλεί-
ξιν ἐπίκουρον εὐρῶν ὁδὸν λόγων
παρ' εὐδείελον ἐλθὼν Κρόνιον. ἐμοὶ μὲν ὦν
Μοῖσα καρτερώτατον βέλος ἀλκαῖ τρέφει·
<ἐπ'> ἄλλοισι δ' ἄλλοι μεγάλοι· τὸ δ' ἔ-
σχατον κορυφοῦται
βασιλεῦσι. μηκέτι πάπταινε πόρσιον.
εἴη σέ τε τοῦτον ὑψοῦ χρόνον πατεῖν,
ἐμέ τε τοσσάδε νικαφόροις
ὁμιλεῖν πρόφαντον σοφίαι καθ' Ἔλ-
λανας ἐόντα παντᾶι.

122

α' Πολύξεναι νεάνιδες, ἀμφίπολοι
Πειθοῦς ἐν ἀφνειῶι Κορίνθωι,
αἶ τε τᾶς χλωρᾶς λιβάνου ξανθὰ δάκρη
θυμιᾶτε, πολλάκι ματέρ' Ἐρώτων
οὐρανίαν πτάμεναι
νοήματι πρὸς Ἀφροδίταν,
β' ὑμῖν ἄνευθ' ἐπαγορίας ἔπορεν,
ὦ παῖδες, ἐρατειναῖς <έν> εὐναῖς
μαλθακᾶς ὥρας ἀπὸ καρπὸν δρέπεσθαι.
σὺν δ' ἀνάγκαι πᾶν καλόν ...
γ' ἀλλὰ θαυμάζω, τί με λέξοντι Ἰσθμοῦ
δεσπότηι τοιάνδε μελίφρονος ἀρχᾶν
εὐρόμενον σκολίου
ξυνάορον ξυναῖς γυναιξίν.
δ' διδάξαμεν χρυσὸν καθαρᾶι βασάνωι

il bello e primeggiare per potenza
 su tutti: è lui che devo celebrare
 snodando le volute
 sinuose degli inni.
 Ierone, un dio benigno legge i tuoi
 pensieri più segreti
 e ha cura di compierli:
 se non ti lascia, io spero di cantare
 vittorie anche più belle
 con il rapido giro delle ruote
 trovando nuove vie propizie al canto,
 giunto ch'io sia sul colle
 di Kronos¹⁶ che la chiara
 luce del sole indora.
 Per me la Musa nutre un poderoso
 dardo con la sua forza: ognuno è grande
 per varietà di sorte,
 ma la più alta vetta
 culmina per i re. Non devi tendere
 oltre lo sguardo: possa tu procedere
 in alto in questa vita, e io restare
 a fianco di chi vince,
 poeta celebrato in tutta l'Ellade.

ep. IV

Encomio per Senofonte di Corinto

a' O ragazze ospitali, damigelle
 di Seduzione¹⁷ qui nella sfarzosa
 Corinto, voi che ardetate bionde lacrime
 di verde incenso, col pensiero spesso
 volate al cielo, dove
 b' Afrodite, la madre degli Amori,
 senza farvene colpa, vi concede
 di cogliere sui letti del piacere
 il frutto di una mèsse ancora tenera.
 c' Il bello ha ferree leggi [...]

Mi chiedo che diranno ora di me
 i signori dell'Istmo¹⁸, se così
 apro il canto di miele
 compagno di ragazze inseparabili.
 d' È la pietra che vaglia l'oro fino

[...]
ὦ Κύπρου δέσποινα, τὸν δεῦτ' ἐς ἄλσος
φορβάδων κορᾶν ἀγέλαν ἑκατόγγυι-
ον Ξενοφῶν τελείαις
ἐπάγαγ' εὐχολαῖς ἰανθείς.

70 b, vv. 1-30

Πρὶν μὲν ἔρπε σχοινοτένειά τ' αἰοιδᾶ
διθυράμβων
καὶ τὸ σὰν κίβδηλον ἀνθρώ-
ποισιν ἀπὸ στομάτων,
διαπέπ[τ]α[νται δὲ νῦν ἱροῖς] πύλαι κύ-
κλοισι νέαι· [...ε]ἰδότες
οἷαν Βρωμίου [τελε]τάν
καὶ παρὰ σκά[πτ]ον Διὸς Οὐρανίδαί
ἐν μεγάροις ἴσταντι. σεμναὶ μὲν κατάρχει
Ματέρι παρ μ[εγ]άλαι ῥόμβοι τυπάνων,
ἐν δὲ κέχλαδ[εν] κρόταλ' αἰθομένα τε
δαῖς ὑπὸ ξαν[θα]ῖσι πεύκαις·
ἐν δὲ Ναίδων ἐρίγδουποι στοναχαί
μανίαι τ' ἀλαλαί τ' ὀρίνεται [ρί]ψαύχειν
σὺν κλόνωι.
ἐν δ' ὁ παγκρατῆς κεραυνὸς ἀμπνέων
πῦρ κεκίνη[ται τό τ'] Ἐνναλίου
ἔγχος, ἀλκᾶεσσά [τ]ε Παλλάδο[ς] αἰγίς
μυρίων φθογγάζεται κλαγγαῖς δρακόντων.
ρίμφα δ' εἶσιν Ἄρτεμις οἰοπολὰς ζεύ-
ξαισ' ἐν ὀργαῖς
βακχίαις φῦλον λεόντων
ἀ[γρότερον Βρωμίωι·]
ὁ δὲ κηλεῖται χορευοῖσαισι κα[ὶ] θη-
ρῶν ἀγέλαις. ἐμὲ δ' ἐξαίρετο[ν]
κάρυκα σοφῶν ἐπέων
Μοῖσ' ἀνέστασ' Ἑλλάδι κα[λ]λιχόρωι
εὐχόμενον βρισαρμάτοις ὄ[λβον τε Θήβαις,
ἔνθα ποθ' Ἀρμονίαν [φ]άμα γα[μετάν]
Κάδμον ὑψη[λαῖ]ς πραπίδες[σι] λαχεῖν κεδ-
νάν· Δ[ιὸς] δ' ἄκ[ουσεν ὀ]μφάν,
καὶ τέκ' εὐδοξο[ν παρ'] ἀνθρώπο[ις] γενεάν.

[...]
O signora di Cipro¹⁹, Senofonte
porta ancora al tuo tempio questa mandria
di giovani cavalle, riscaldandosi
di gioia per i voti esauditi.

Ditirambo

Un tempo i ditirambi s'attorcevano
strisciando come gòmene²⁰
e sibilando intrichi di parole
dalle bocche: ora sono porte aperte
da poco ai sacri cori. Voi sapete
quale rito segreto di Dioniso
sia celebrato dagli dèi celesti
nella reggia di Zeus: lo inizia, in gloria
della Gran Madre veneranda²¹, un bómbito
di timpani e uno strepito di nacchere
e barbagli di fiaccole risplendono
sotto i pini rossastri.

Ululati di Ninfe in preda al sacro
delirio, grida acute, gorgoglio
di gole arrovesciate.

La folgore possente respirando
fuoco balena, e rotea la lancia
del dio di guerra²² e crepita il robusto
scudo irto di serpi²³ in mano a Pallade.
Sola, con passo lieve giunge Artemide:
per l'orgia di Dioniso
ha aggiogato la razza dei leoni
e il dio si ammalia al ritmo della danza
e ai feroci ruggiti.

La Musa mi ha prescelto
per recare un messaggio di sapienza
alla Grecia regina delle danze,
e pregare per Tebe, la città
dai pesanti carriaggi, dove dicono
che un tempo Cadmo dall'eccelsa mente
ebbe in sposa la nobile Armonia:
e lei, porgendo orecchio
al comando di Zeus, gli generò
la discendenza celebre fra gli uomini.

Χρῆν μὲν κατὰ καιρὸν ἐρώ-
των δρέπεσθαι, θυμέ, σὺν ἀλικίαι·
τὰς δὲ Θεοξένου ἀκτί-
νας πρὸς ὄσσω μαρμαρυζοίσας δρακείς
ὄς μὴ πόθω κυμαίνεται, ἐξ ἀδάμαν-
τος ἢ σιδάρου κεχάλκευ-
ται μέλαιναν καρδίαν
ψυχρᾷ φλογί, πρὸς δ' Ἀφροδί-
τας ἀτιμασθεὶς ἐλικογλεφάρου
ἢ περὶ χρήμασι μοχθί-
ζει βιαίως ἢ γυναικείω θράσει
ψυχρὰν φορεῖται πᾶσαν ὁδὸν θεραπεύ-
ων. ἀλλ' ἐγὼ τᾶσδ' ἕκατι
κηρὸς ὡς δαχθεὶς ἔλαι
ἱρᾶν μελισσᾶν τάκομαι, εὖτ' ἂν ἴδω
παίδων νεόγυιον ἐς ἦ-
βαν· ἐν δ' ἄρα καὶ Τενέδωι
Πειθὴ τ' ἔναιεν καὶ Χάρις
υἶὸν < > Ἀγησίλα.

*Per Teòsseno*²⁴

La gioventù, mio cuore,
era il tempo più adatto per raccogliere
i frutti dell'amore:
ma chi guardando i raggi
che brillano negli occhi di Teòsseno
non si sente travolto dall'ondata
del desiderio, ha il cuore
nero, forgiato da una fredda fiamma
nell'acciaio o nel ferro, e lo disprezza
Afrodite che mobile ha lo sguardo;
oppure s'affatica e fa violenza
per sete di denaro
o si fa schiavo a femmina arrogante
che lo trascina per penose vie.
Ma io faccio il volere della dea
e mi disciolgo come fossi cera
di sacre api al morso del calore,
se vedo freschi corpi
di ragazzi nel fiore.
Anche a Tenedo²⁵ avevano dimora
Seduzione e Bellezza, presso il giovane
figlio di Agesilao.

NOTE

¹ È l'ode più nota fra quelle a noi pervenute, resa celebre soprattutto dal folgorante esordio, che celebra l'eccellenza dei giochi olimpici. Dedicato a Ierone, tiranno di Siracusa, vincitore in quei giochi col cavallo da corsa nel 476 a.C., l'epinicio celebra quel potente signore attraverso il mito di Pèlope. Figlio di Tantalò, costui era stato ucciso e fatto a pezzi dal padre, che dopo averne cucinato le membra le aveva offerte in un banchetto agli dèi, per sfidarne l'onniscienza. Nella versione più diffusa della leggenda, solo Demetra, afflitta per la scomparsa della figlia Persefone, non si era accorta dell'atroce inganno e aveva mangiato la spalla dello sventurato fanciullo. Sempre secondo questa tradizione, Pèlope sarebbe stato poi resuscitato dagli altri dèi, e la spalla mancante sostituita con una protesi in avorio (ma Pindaro rifiuta con raccapriccio tale versione), mentre Tantalò, precipitato nel buio degli Inferi, venne punito con un eterno supplizio. Divenuto adulto, Pèlope decide di partecipare a una micidiale competizione ippica indetta da Enomao, signore di Pisa nell'Elide, fra i pretendenti della figlia Ippodamia, e riesce vincitore con l'aiuto del dio Poseidone. Il collegamento fra mito e attualità è dato dal luogo in cui si svolge la gara (l'Elide è la regione di Olimpia) e dal fatto che Pèlope viene considerato il primo vincitore di quella che sarebbe poi divenuta una specialità dei giochi olimpici (la corsa coi carri).

² Il figlio di Kronos è Zeus.

³ È il nome del cavallo di Ierone.

⁴ Fiume che scorre presso Olimpia.

⁵ Una delle Moire (dee del destino), che in questo caso funge da levatrice.

⁶ Qui è il bacile purificatore nel quale si lavano i neonati; nella versione tradizionale del mito è il calderone nel quale Tantalò cuoce le membra del figlio.

⁷ Forse si allude a una sorta di voglia, segno caratteristico della casata dei Pelopidi.

⁸ Città della Lidia, patria di Tantalò.

⁹ È il dio Poseidone.

¹⁰ Giovinetto troiano di cui si invaghì Zeus.

¹¹ Il verbo, come subito dopo il sostantivo «sazietà» (κόρος), instaura un'allusiva corrispondenza fra il piano etico e quello 'alimentare', richiamando il motivo dell'atroce banchetto.

¹² È Zeus.

¹³ Espressione assai problematica, che ha suscitato infinite discussioni fra gli esegeti. L'interpretazione più plausibile (e anche la più semplice) sembra essere quella che identifica la quarta pena di Tantalò (le prime tre sono la fame, la sete e il macigno che gli incombe sul capo) con la perdita dell'immortalità inizialmente concessa dagli dèi a lui e al figlio.

¹⁴ Pisa è una località nei dintorni di Olimpia.

¹⁵ Riferimento al contenuto del canto e alla sua tonalità musicale.

¹⁶ Altura nei pressi di Olimpia.

¹⁷ Si tratta di un ammiccante ma garbato riferimento alle cento ragazze offerte da Senofonte, destinatario del componimento, al santuario di Afrodite, perché vi esercitasse la prostituzione sacra. La Seduzione (*Peithò*) è una divinità minore del seguito di Afrodite.

¹⁸ Sono i notabili di Corinto, città situata sull'omonimo istmo.

¹⁹ È Afrodite, chiamata spesso Cipride dall'isola a lei consacrata.

²⁰ Riferimento alla lunghezza del componimento o alla sinuosità dei suoi ritmi musicali.

²¹ Rea o Cibele, divinità di origine orientale venerata con riti orgiastici.

²² Per il termine Ἐννάλιος come epiteto di Ares si veda la n. 1 ad Archiloco.

²³ Allusione alla testa di Medusa, irta di serpenti, che ornava lo scudo di Pallade.

Bacchilide di Ceo

Figlio di una sorella di Simonide, Bacchilide nacque anch'egli nell'isola di Ceo e probabilmente seguì lo zio in molti dei suoi viaggi. La nascita di questo poeta è da collocarsi nel medesimo periodo di quello di Pindaro, cioè intorno al 520 a.C., e lo stesso può dirsi della sua morte, avvenuta intorno alla metà del V secolo a.C. Forse iniziò la sua attività in Tessaglia e in Macedonia, dove scrisse un encomio per Alessandro, figlio del re Aminta. Dopo il 476 si ritrova alla corte del tiranno siracusano Ierone, e là gareggia con Pindaro, riuscendo infine a prevalere su quello: infatti gli viene preferito nel compito di celebrare con un epinicio la prestigiosa vittoria olimpica ottenuta da Ierone nel 468 a.C. La sua attività di poeta itinerante lo condusse in molti luoghi del mondo greco, fra cui Atene, Egina e Metaponto.

Fino al 1896 Bacchilide era per noi poco più che un semplice nome, essendo andata completamente perduta la sua opera. Fu in quell'anno che il British Museum acquistò due rotoli di papiro trovati in Egitto, contenenti l'uno i resti di 14 *Epinici* e l'altro quelli di 6 *Ditirambi*, cui si sono più di recente aggiunti alcuni frammenti dei *Peani* e degli *Encomi*. Anche se mutili in qualche parte, i testi sono abbastanza estesi da darci un'idea precisa di questo poeta. Sappiamo che i grammatici alessandrini avevano distribuito la sua produzione in nove libri.

Il confronto con Pindaro, canonico presso gli antichi, ha di certo nuociuto a Bacchilide ed è stato causa non ultima dell'eclisse della sua opera, assai meno letta di quella del rivale tebano. Del resto anche la critica moderna non si è sottratta alla tentazione di enucleare i caratteri peculiari dell'arte bacchilidea a partire da quelli presenti nell'epinicio pindarico, specie quando si tratta di composizioni che i due scrissero in 'concorrenza', per celebrare la stessa vittoria, come accadde per quella riportata da Ierone nella corsa dei carri a Olimpia, nel 468 a.C.

Da un punto di vista strettamente formale l'epinicio bacchilideo non presenta differenze rispetto a quello di Pindaro, salvo che per uno spazio maggiore riservato al mito, con la conseguente riduzione della parte dedicata all'attualità e, soprattutto, alla *gnome*. Ciò non deve far pensare però a una più profonda religiosità di Bacchilide, ché anzi in lui il racconto mitico ha perdu-

to quasi del tutto il suo carattere di storia sacra, per divenire bella favola. A differenza di Pindaro, Bacchilide non cerca nelle saghe eroiche paradigmi etici ed esistenziali, ma solo quello che nei secoli a venire vi cercheranno l'arte e la poesia dell'Occidente: un mondo popolato da figure grandiose e magnanime, agitate da profondi sentimenti e passioni che sembrano riprodurre su scala assai più elevata le pulsioni che scuotono gli uomini comuni. Queste figure divine o semidivine si muovono in un universo 'teatrale', costruito a loro immagine e misura, in base a una scenografia sfarzosa e raffinata, anche se appiattita spesso su una superficie priva di spessore prospettico: scintillanti e policromi bassorilievi, i quali proiettano il lettore in una dimensione rarefatta che ha i colori del sogno.

Certo, questo tipo di arte così vigilata e calligrafica può sembrare manieristica rispetto alla sublime grandiosità delle folgoranti immagini pindariche, ma essa appare per molti versi più vicina al nostro gusto di lettori moderni, avvezzi a concepire il tempo (anche quello letterario) più come flusso e durata, che non come immobile eternità. Molti sono i caratteri che in Bacchilide possono in qualche modo considerarsi eredità simonidea, e fra essi principalmente la capacità di analisi psicologica e lo spiccato senso del pathos, che diviene spesso melanconica riflessione sulla caducità delle cose e sul destino di morte dell'uomo.

Edizione: B. Snell-H. Maehler, *Bacchylidis carmina cum fragmentis*, Leipzig 1970.

Ἐπινίκων Γ
ΙΕΡΩΝΙ ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΙ
ΙΠΠΟΙΣ ΟΛΥΜΠΙΑ

- στρ. α' Ἄριστο[κ]άρπου Σικελίας κρέουσαν
Δ[ά]ματρα ἰοστέφανόν τε Κούραν
ὔμνει, γλυκύδωρε Κλεοῖ, θοάς τ' Ὀ-
λυμ]πιοδρόμους Ἰέρωνος ἵππ[ο]υς.
- ἀντ. α' σεύον]το γὰρ σὺν ὑπερόχῳ τε Νίκαι
σὺν Ἀγλαΐαι τε παρ' εὐρυδίαν
Ἄλφεόν, τόθι] Δεινομένεος ἔθηκαν
ὄλβιον τ[έ]κος στεφάνω]ν κυρήσαι·
- ἐπ. α' θρόησε δὲ λ[α]δὸς ἀπείρων·
ἄ τρισευδαί[μ]ων ἀνήρ,
ὄς παρὰ Ζηνὸς λαχὼν
πλείσταρχον Ἑλλάνων γέρας
οἶδε πυργωθέντα πλοῦτον μὴ μελαμ-
φαρέϊ κρύπτειν σκότῳ.
- στρ. β' βρύει μὲν ἱερὰ βουθύτοις ἑορταῖς,
βρύουσι φιλοξενίας ἀγυαί·
λάμπει δ' ὑπὸ μαρμαρυγαῖς ὁ χρυσός,
ὑψιδαιδάλτων τριπόδων σταθέντων
- ἀντ. β' πάροιθε ναοῦ, τόθι μέγ[ιστ]ον ἄλσος
Φοίβου παρὰ Κασταλίας [ρ]εέθροις
Δελφοὶ διέπουσι. θεὸν θε[ό]ν τις
ἀγλαϊζέθω· γὰρ ἄριστος [ὄ]λβων·
- ἐπ. β' ἐπεὶ ποτε καὶ δαμασίπ[π]ου
Λυδίας ἀρχαγέταν,
εὔτε τὰν πεπ[ρ]ωμένην
Ζηνὸς τελέ[σσαντος κρί]σιν
Σάρδιες Περσᾶ[ν] ἀλίσκοντο στρ]ατῶι,
Κροῖσον ὁ χρυσά[ρο]ρος

Epinicio III

Per Ierone di Siracusa¹ vincitore col carro a Olimpia

- str. I* Canta Demètra², che governa il suolo
della Sicilia fertile di messi,
o Clio³ dai dolci doni, e insieme a lei
Kore cinta di viole e le cavalle
veloci di Ierone
lanciate in corsa sulle piste olimpiche.
- antistr. I* Esse, spiccando un balzo, galopparono
con l'eccelsa Vittoria e con Aglaia⁴
lungo le rive dell'Alfeo che scorre
con acque vorticose, e conquistarono
corone per la fronte
del fortunato figlio di Dinòmene⁵.
- ep. I* E una folla infinita lo acclamò:
«Oh, tre volte felice
quest'uomo, che da Zeus
ottenne in dono grande signoria
sui Greci, ma comprese
che ricchezza sveltante non si cela
sotto lo scuro manto dell'oblio!».
- str. II* Sono gremiti i templi in questo giorno
di festa, e molti buoi cadono uccisi
presso gli altari; gli ospiti graditi
affollano le strade, e di bagliori
d'oro splendono i tripodi
alti e ben cesellati, posti innanzi
- antistr. II* alle porte del tempio, dove i Delfi
governano il più grande santuario
di Febo, nella terra ove fluiscono
le acque di Castalia⁶. Il dio, il dio
ognuno onori: è questa
la più grande fortuna per un uomo.
- ep. II* Un tempo anche il sovrano della Lidia
signora di cavalli,
quando Zeus diede corso
al volere del fato e Sardi cadde
in balia delle schiere
persiane, anch'egli, Creso, fu protetto
da Apollo, il dio che ha la spada d'oro.

- στρ. γ' φύλαξ' Ἀπόλλων. [ὁ δ' ἔς] ἄελπτον ἄμαρ
μ[ο]λῶν πολυδ[άκρυο]ν οὐκ ἔμελλε
μίμνειν ἔτι δ[ουλοσύ]ναν, πυρὰν δὲ
χαλκ[ο]τειχέος π[ροπάροι]θεν αὐ[λάς]
- ἀντ. γ' ναήσατ, ἔνθα σὺ[ν ἀλόχῳ] τε κεδ[νᾶι
σὺν εὐπλοκάμοι[ς τ'] ἐπέβαιν' ἄλα[στον
θ]υ[γ]ατράσι δυρομέναις· χέρας δ' [ἔς
αἰ]πὺν' αἰθέρα σ[φ]ετέρας ἀείρας
- ἐπ. γ' γέ[γ]ω]νεν· “ ὑπέρ[βι]ε δαῖμον,
πο]ῦ θεῶν ἔστι[ν] χάρις;
πο]ῦ δὲ Λατοίδ[ας] ἄναξ;
ἔρρουσ]ιν Ἀλυά[τ]τα δόμοι
] μυρίων
]ν·
- στρ. δ']ν ἄστν,
ἐρεύθεται αἵματι χρυσο]δίνας
Πακτωλός, ἀ[ε]ικελίως γυνα[ῖ]κες
ἐξ ἐϋκτίτων μεγάρων ἄγονται·
- ἀντ. δ' τὰ πρόσθεν [ἐχ]θρὰ φίλα· θανεῖν γλύκιστον”.
τόσ' εἶπε, καὶ ἄβ[ρο]βάταν κ[έλε]υσεν
ἄπτειν ξύλινον δόμον. ἔκ[λα]γον δὲ
παρθένοι, φίλας τ' ἀνὰ ματρὶ χεῖρας
- ἐπ. δ' ἔβαλλον· ὁ γὰρ προφανῆς θνα-
τοῖσιν ἔχθιστος φόνων·
ἀλλ' ἐπεὶ δεινο[ῦ π]υρὸς
λαμπρὸν διαί[σσειν μέ]νος,
Ζεὺς ἐπιστάσας [μελαγκευ]θὲς νέφος
σβέννυεν ξανθὰ[ν φλόγα].

- str. III* E quando giunse il giorno che nessuno
 si sarebbe aspettato, egli non volle
 piegarsi a un'esistenza da trascorrere
 in schiavitù, nel pianto, ma ordinò
 d'innalzare una pira
 innanzi all'atrio dalle mura bronzee
- antistr. III* e vi salì con la fedele sposa
 e con le figlie dalla chioma morbida,
 che piangevano oppresse da una pena
 senza conforto. E da lassù, levate
 verso l'irraggiungibile
 cielo entrambe le mani, egli gridò:
- ep. III* «O spietata violenza del destino,
 dov'è la gratitudine
 dei celesti, dov'è
 il dio possente, il figlio di Letò?
 Crollano le dimore
 di Aliatte⁷ [...]
- str. IV* [...] [Devastano i nemici] la città,
 e di sangue si arrossano le acque
 del Pattòlo⁸, che prima risplendevano
 tra vortici dorati. Brutalmente
 vengono trascinate
 le donne fuori dalle belle stanze:
- antistr. IV* ciò che prima era odioso, ora m'è caro,
 non c'è cosa più dolce della morte!».
 Così diceva. E diede ordine al servo
 dalla molle andatura di dar fuoco
 al rogo. Singhiozzavano
 le vergini, e gettavano le braccia
 al collo della madre: la più odiosa
 morte per l'uomo è quella
 che appare ben visibile.
 Ma quando divampò la risplendente
 forza del fuoco atroce,
 Zeus vi distese sopra un fosco manto
 di nube e spense la guizzante fiamma.

- στρ. ε' ἄπιστον οὐδέν, ὃ τι θεῶν μέριμνα
τεύχει· τότε Δαλογενή[ς Ἀπό]λλων
φέρων ἐς Ὑπερβορέο[υς γέ]ροντα
σὺν τανισφύροις κατ[έν]ασσε κούραις
- ἀντ. ε' δι' εὐσέβειαν, ὅτι μέ[γιστα] θνατῶν
ἐς ἀγαθέαν <ἀν>έπεμψε Π[υθ]ῶ.
ὄσο[ι] <γε> μὲν Ἑλλάδ' ἔχουσιν, [ο]ὔτι[ς],
ὦ μεγαίνητε Ἰέρων, θελήσει
- ἐπ. ε' φάμ]εν σέο πλείονα χρυσὸν
Λοξί]αι πέμψαι βροτῶν.
εὐ λέγειν πάρεστιν, ὅσ-
τις μ]ῆ φθόνωι πιαίνεται,
.....]λη φίλιππον ἄνδρ' ἀ[ρ]ήϊον
Ξειν]ίου σκάπτρ[ο]ν Διό[ς]
- στρ. ζ' ἰοπλό]κων τε μέρο[ς ἔχοντ]α Μουσᾶν·
....]μαλάει ποτ[έ]ιω
αἰῶ]νος ἐφάμερον αἰ[ῖσαν αἰὲν]
ἀσφαλέ]α σκοπεῖς· βραχ[ύς ἐστιν αἰῶν·
- ἀντ. ζ' πτερ]όεσσα δ' ἐλπὶς ὑπ[ολύει ν]όημα
ἐφαμ]ερίων· ὁ δ' ἀναξ [Ἀπό]λλων
ἐκαβ]όλος εἶπε Φέρη[τος υἱ·
“θνατὸν εὖντα χρῆ διδύμους ἀέξειν
- ἐπ. ζ' γνώμας, ὅτι τ' αὔριον ὄψεαι
μοῦνον ἀλίου φάος,
χῶτι πεντήκοντ' ἔτεα
ζῶαν βαθύπλουτον τελεῖς.
ὅσια δρῶν εὐφραϊνε θυμόν· τοῦτο γὰρ
κερδέων ὑπέρτατον”.
- στρ. η' φρονέοντι συνετὰ γάρυω· βαθὺς μὲν
αἰθῆρ ἀμίαντος· ὕδωρ δὲ πόντου

- str. v* Non c'è cosa incredibile, se a compierla
 è il volere divino. Allora Apollo,
 il dio che nacque a Delo, trasportò
 fra gli Iperborei⁹ il vecchio e le fanciulle
 dalle belle caviglie
 perché vi dimorassero: fu premio
- antistr. v* per la pietà del re, che aveva offerto
 al santuario della sacra Pito
 i doni più magnifici fra gli uomini.
 E fra tutti i signori della Grecia,
 o glorioso Ierone,
 nessuno affermerà d'aver mandato
- ep. v* oggetti d'oro in numero più grande
 come offerte all'Ambiguo¹⁰.
 È giusto per colui
 che non s'impingua dell'invidia tessere
 le lodi di chi è prode
 in guerra e amante di cavalli, un uomo
 che ha lo scettro da Zeus scudo degli ospiti
- str. vi* e ha parte anche nei doni delle Muse
 dai capelli di viola [...]
 tu puoi guardare sempre senza affanno
 quella parte di tempo che ogni giorno
 porta: breve è la vita,
- antistr. vi* Vola lontano la speranza e inganna
 i pensieri degli uomini, creature
 di un solo giorno. Un tempo Apollo, il dio
 che saetta lontano, così disse
 al figlio di Ferète¹¹:
- ep. vi* «Da mortale che sei, devi nutrire
 due diversi pensieri: che domani
 vedrai l'ultima volta
 lo splendore del sole,
 e che vivrai per altri cinquant'anni
 in mezzo alla ricchezza.
 Ti diano gioia le tue mani pure:
 è questo il più prezioso dei guadagni».
- str. vii* Dico parole chiare a chi sa intendere.
 Non si corrompe l'etere profondo,
 l'acqua del mare non può mai marcire

- οὐ σάπεται· εὐφροσύνα δ' ὁ χρυσός·
ἀνδρὶ δ' οὐ θέμις, πολὺν π[αρ]έντα
- ἀντ. η´ γῆρας, θάλ[εια]ν αὐτίς ἀγκομίσσαι
ἦβαν. ἀρετᾶ[ς γε μ]ὲν οὐ μινύθει
βροτῶν ἅμα σ[ώμ]ατι φέγγος, ἀλλὰ
Μοῦσά νιν τρέφει.] Ἰέρων, σὺ δ' ὄλβου
- ἐπ. η´ κάλλιστ' ἐπεδ[εῖξ]αο θνατοῖς
ἄνθεα· πράξα[ντι] δ' εὖ
οὐ φέρει κόσμ[ον σι]ω-
πά· σὺν δ' ἀλαθ[εῖαι] καλῶν
καὶ μελιγλώσσου τις ὑμνήσει χάριν
Κηΐας ἀηδόνας.

Διθυράμβων Γ

ΗΙΘΕΟΙ Η ΘΗΣΕΥΣ

- στρ. α´ Κυανόπρωρα μὲν ναῦς μενέκτυ[πον
Θησέα δις ἐπτ[ά] τ' ἀγλαοὺς ἄγουσα
κούρους Ἰαόνω[ν,
Κρητικὸν τάμνε πέλαγος·
τηλαυγεί γὰρ [έν] φάρει
βορήϊαι πίτνο[ν] αὖραι
κλυτᾶς ἕκατι π[ε]λεμαίγιδος Ἀθάν[ας·
κίσειν τε Μίνωϊ κέαρ
ἡμεράμπυκος θεᾶς
Κύπριδος [ά]γνὰ δῶρα·
χεῖρα δ' οὐ[κέτ]ι παρθενικᾶς
ἄτερθ' ἐράτυεν, θίγειν
δὲ λευκᾶν παρηΐδων·
βόασέ τ' Ἐρίβοια χαλκο-
θώρα[κα Π]ανδίουος
ἔκγ[ο]νον· ἴδεν δὲ Θησεύς,
μέλαν δ' ὑπ' ὄφρῶν
δίνα[σ]εν ὄμμα, καρδίαν τέ οἱ
σχέτλιον ἄμυξεν ἄλγος,

- antistr. VII* e l'oro è gioia pura: ma per l'uomo,
quando vecchiaia tinge
di bianco i suoi capelli, non è lecito
ritrovare di nuovo il più bel fiore
della perduta giovinezza. Invece
splendore di virtù per i mortali
non s'offusca col corpo, ma la Musa
le dona nutrimento.
- ep. VII* Tu, Ierone, hai mostrato a tutti gli uomini
i più bei fiori di felicità.
Il silenzio non reca
onore a chi ha successo:
con la realtà delle tue belle imprese
ognuno esalterà
anche l'arte di chi le ha celebrate,
l'usignolo di Ceo lingua di miele¹².

Ditirambo III

*I giovani o Tèseo*¹³

- str. I* La nave prora azzurra navigava
sopra il mare di Creta, trasportando
Tèseo dal cuore impavido
e quattordici giovani ateniesi
di solare bellezza: da lontano
risplendeva la vela
tesa al vento del nord con il favore
della gloriosa Atena, dea dell'ègida¹⁴.
Arse il cuore a Minosse
il sacro dono della dea di Cipro¹⁵
dal diadema ammaliante,
e non seppe resistere, sfiorò
le bianche gote a una delle vergini.
Quella, Eribea, gridando
chiese aiuto al nipote di Pandione¹⁶
dalla bronzea corazza. Tèseo vide,
e di sotto alle ciglia roteò
l'occhio scuro, avvertendo
nell'animo una fitta dolorosa.

εἰρέν τε· “Διὸς υἱὲ φερτάτου,
ὄσιον οὐκέτι τεᾶν
ἔσω κυβερναῖς φρενῶν
θυμ[όν]· ἴσχε μεγαλοῦχον ἥρωσ βίαν.
ἀντ. α’ ὄ, τι μ[ἐ]ν ἔκ θεῶν μοῖρα παγκρατῆς
ἄμμι κατένευσε καὶ Δίκας ῥέπει τά-
λαντον, πεπρωμέν[α]ν
αἶσαν [ἐ]κπλήσομεν, ὅτ[α]ν
ἔλθῃ· [σ]ὺ δὲ βαρεῖαν κάτε-
χε μῆτιν. εἰ καί σε κεδνὰ
τέκεν λέχει Διὸς ὑπὸ κρόταφον Ἰδας
μιγεῖσα Φοῖνικος ἔρα-
τώνυμος κόρα βροτῶν
φέρτατον, ἀλλὰ κάμῃ
Πιθ[έ]ος θυγάτηρ ἀφνεοῦ
πλαθεῖσα ποντίωι τέκεν
Ποσειδᾶνι, χρύσεόν
τέ οἱ δόσαν ἰόπλοκοι κά-
λυμμα Νηρηΐδες.
τῶ σε, πολέμαρχε Κνωσίων,
κέλομαι πολύστονον
ἐρύκεν ὕβριν· οὐ γὰρ ἂν θέλοι-
μ’ ἄμβροτον ἔραννόν Ἄο[ῦ]ς
ἰδεῖν φάος, ἐπεὶ τιν’ ἠϊθέ[ω]ν
σὺ δαμάσειας ἀέκον-
τα· πρόσθε χειρῶν βίαν
δε[ί]ξομεν· τὰ δ’ ἐπιόντα δα[ί]μων κρινεῖ”.
ἐπ. α’ τόσ’ εἶπεν ἀρέταιχμος ἥρωσ·
τ]άφον δὲ ναυβάται
φ]ωτὸς ὑπεράφανον
θ]άρσος· Ἄλιου τε γαμβρῶι χόλωσεν ἦτορ,
ὑφαινεῖ τε ποταινίαν
μῆτιν, εἶπεν τε· “μεγαλοσθενές
Ζεῦ πάτερ, ἄκουσον· εἴ πέρ με νύμ[φα]
Φοῖνισσα λευκώλενος σοὶ τέκεν,
νὺν πρόπεμπ’ ἀπ’ οὐρανοῦ θοάν
πυριέθειραν ἀστραπάν,
σᾶμ’ ἀρίγνωτον· εἰ
δὲ καὶ σὲ Τροιζηνία σεισίχθονι
φύτευσεν Αἴθρα Ποσει-

Poi disse: «Figlio del supremo Zeus,
 tu non governi un animo assennato
 dentro il petto: raffrena
 la violenza arrogante, mio signore.
antistr. I Ciò che il divino Fato onnipossente
 volle per noi, che inclina la bilancia
 di Giustizia, dovremo
 adempirlo nel tempo destinato.
 Tu rinunzia al proposito protervo.
 È vero: sotto il picco
 dell'Ida, unita a Zeus, l'augusta figlia
 del Fenicio, colei che dolce ha il nome¹⁷,
 ti generò potente
 fra i mortali; ma anch'io nacqui da quella
 figlia del ricco Pitteo¹⁸
 che sposò Poseidone re del mare,
 e le ninfe Nereidi
 dai capelli cerulei le donarono
 un velo d'oro. Dunque frena, o principe
 cretese, l'arroganza che produce
 molto pianto, te l'ordino!
 Non vorrei più vedere l'immortale
 cara luce di Aurora, se tu usassi
 violenza a qualche giovane: mostriamo
 prima la nostra forza,
 e un dio giudicherà ciò che ci attende».
ep. I Così disse l'eroe prode nell'asta:
 e i marinai stupirono
 del suo coraggio altero. Ma la collera
 accese il cuore al genero del Sole,
 e tessava una trama
 di nuova specie. Disse: «Odimi, padre
 onnipotente Zeus:
 se veramente a te mi generò
 la fanciulla fenicia
 dalle candide braccia, in via dal cielo
 una rapida folgore
 dalla chioma di fuoco, che sia segno
 ben visibile a tutti. E tu, se Etra
 di Trezene ti diede come figlio

δάνι τόνδε χρύσειον
χειρὸς ἀγλαὸν
ἔνεγκε κόσμον ἐκ βαθείας ἀλός,
δικῶν θράσει σῶμα πατρὸς ἐς δόμους.
εἴσειαι δ' αἶ κ' ἐμᾶς κλύη
Κρόνιος εὐχᾶς
ἀναξιβρέντας ὁ πάντω[ν με]δ[έω]ν”.
στρ. β' κλύε δ' ἄμεμπον εὐχὰν μεγασθενή[ς]
Ζεὺς, ὑπέροχόν τε Μίνωϊ φύτευσε
τιμὰν φίλωι θέλων
παιδὶ πανδερκέα θέμεν,
ἄστραψέ θ'· ὁ δὲ θυμάρμενον
ἰδὼν τέρας χέρα πέτασσε
κλυτὰν ἐς αἰθέρα μενεπτόλεμος ἦρως
εἰρέν τε· “Θησεῦ τάδ' ἐ<μά>
μὲν βλέπεις σαφῆ Διὸς
δῶρα· σὺ δ' ὄρνυ' ἐς βα-
ρύβρομον πέλαγος· Κρονοῖ[δας]
δέ τοι πατὴρ ἄναξ τελεῖ
Ποσειδὰν ὑπέρτατον
κλέος χθόνα κατ' ἠΐδεινδρον”.
ὥς εἶπε· τῶι δ' οὐ πάλιν
θυμὸς ἀνεκάμπτετ', ἀλλ' εὐ-
πάκτων ἐπ' ἰκρίων
σταθεῖς ὄρουσε, πόντιόν τέ νιν
δέξατο θελημὸν ἄλσος.
τάφην δὲ Διὸς υἱὸς ἔνδοθεν
κέαρ, κέλευσέ τε κατ' οὐ-
ρον ἴσχευ εὐδαίδαλον
νᾶα· μοῖρα δ' ἐτέραν ἐπόρσυν' ὀδόν.
αντ. β' ἴετο δ' ὠκύπομπον δόρυ· σόει
νιν βορεᾶς ἐξόπιν πνέουσ' ἀήτα·
τρέσσαν δ' Ἀθηναίων
ἠϊθέων <πᾶν> γένος, ἐπεὶ
ἦρως θόρεν πόντονδε, κα-
τὰ λειρίων τ' ὀμμάτων δά-
κρυ χέον, βαρεῖαν ἐπιδέγμενοι ἀνάγκαν.
φέρων δὲ δελφίνες ἀλι-
ναιέται μέγαν θοῶς
Θησεῖα πατρὸς ἱππῖ-

a Poseidone che scuote la terra,
 allora vai, riporta
 dagli abissi del mare questo anello
 d'oro splendente, impavido
 tuffati nel reame di tuo padre:
 così saprai se ascolta
 o no la mia preghiera il re del tuono
 figlio di Kronos, che governa il mondo».

str. II Udi la sua preghiera ineccepibile
 l'onnipotente Zeus, e per Minosse
 piantò virgulto eccelso
 di onore: per suo figlio egli voleva
 segni ben chiari a tutti, e lampeggiò.
 Il forte eroe, scorgendo
 il prodigio agognato, alzò le mani
 al cielo luminoso e disse: «Tèseo,
 li vedi i chiari segni
 di cui Zeus mi fa dono. Adesso gèttati
 nel mare fragoroso:
 tuo padre Poseidone, il dio che nacque
 da Kronos ti darà gloria infinita
 nel mondo ombroso d'alberi».
 Disse. Non si piegava all'altro l'animo,
 ma stava ritto sulla tolda solida.
 Poi si lanciò: lo accolse carezzevole
 la cerchia delle onde.
 Allora trasalì nel cuore il figlio
 di Zeus e comandò di mantenere
 lungo il vento la nave costruita
 con arte. Ma il destino
 aveva stabilito un'altra rotta.

antistr. II Rapido andava il legno: lo spingeva
 da poppa il soffio della tramontana.
 Corse un brivido i giovani ateniesi
 quando l'eroe balzò tra i flutti: lacrime
 sgorgavano dai loro occhi di giglio
 nell'attesa opprimente
 di un destino già scritto. Ma i delfini
 figli del mare rapidi trasportano
 Tèseo alla vasta reggia

ου δόμον· ἔμολέν τε θεῶν
μέγαρον. τόθι κλυτὰς ἰδῶν
ἔδεισε<ν> Νηρήος ὀλ-
βίου κόρας· ἀπὸ γὰρ ἀγλα-
ῶν λάμπε γυίων σέλας
ὥτε πυρός, ἀμφὶ χαίταις
δὲ χρυσεόπλοκοι
δίνηντο ταινίαι· χορῶι δ' ἔτερ-
πον κέαρ ὑγροῖσι ποσσίν.
εἶδέν τε πατρὸς ἄλοχον φίλαν
σεμνὰν βοῶπιν ἐρατοῖ-
σιν Ἀμφιτρίταν δόμοις·
ἄ νιν ἀμφέβαλεν αἰόνα πορφυρέαν,
ἐπ. β κόμαισί τ' ἐπέθηκεν οὐλαιοις
ἀμεμφέα πλόκον,
τόν ποτέ οἱ ἐν γάμῳ
δῶκε δόλιος Ἀφροδίτα ῥόδοις ἐρεμνόν.
ἄπιστον ὅ τι δαίμονες
θέλωσιν οὐδὲν φρενοάραις βροτοῖς·
νᾶα πάρα λεπτόπρυμνον φάνη· φεῦ,
οἷαισιν ἐν φροντίσι Κνώσιον
ἔσχασεν στραταγέταν, ἐπεὶ
μόλ' ἀδίαντος ἐξ ἁλός,
θαῦμα πάντεσσι, λάμ-
πε δ' ἀμφὶ γυίοις θεῶν δῶρ', ἀγλαό-
θρονοί τε κοῦραι σὺν εὐ-
θυμίαι νεοκτίτῳ
ὠλόλυξαν, ἔ-
κλαγεν δὲ πόντος· ἠίθεοι δ' ἐγγύθεν
νέοι παιάνιξαν ἐρατᾶι ὀπί.
Δάλιε, χοροῖσι Κηϊῶν
φρένα ἰανθείς
ὄπαζε θεόπομπον ἐσθλῶν τύχαν.

di suo padre, signore di cavalli.
L'eroe, giunto alla sala
divina, ebbe timore quando vide
le figlie del beato
Nèreo: dai corpi splendidi si irradia
un bagliore di fiamma, e un turbinio
di nastri d'oro fluttua tra i capelli
mentre flessuose muovono
le gambe nella gioia nella danza.
E vide anche Anfitrite venerabile
dagli occhi grandi, moglie di suo padre,
nelle stanze leggiadre:
lei di un manto di porpora lo avvolse,
e gli pose sui riccioli del capo
un diadema bellissimo,
che il giorno delle nozze le donò
Afrodite insidiosa, ombroso intreccio
di rose. Nel volere
degli dèi non c'è nulla di incredibile
per gli uomini più saggi.
Presso la snella prora della nave
ricomparve l'eroe.
Ah, quale acuto affanno morse il cuore
del sovrano di Creta
quando Tèseo riemerse dalle onde
asciutto! Tutti gridano al miracolo:
alle sue membra donano più luce
i doni degli dèi. Dai loro scanni
splendenti le fanciulle
levano d'improvviso un grido acuto
di gioia, e il mare ne riecheggia. I giovani
con dolce voce intonano il peana.
Dio di Delo¹⁹, rallegrati
dei cori che ti vengono da Ceo
e benigno concedi sorte prospera.

ep. I

NOTE

¹ A Ierone di Siracusa, vincitore con la quadriga nei giochi olimpici del 468 a.C., è dedicato questo epinicio, in cui la parte tradizionalmente occupata dal mito è costituita dalla rievocazione di un fatto storico realmente accaduto: la conquista del regno di Lidia a opera del re persiano Ciro il Grande. All'interno di questo evento è inserita una tradizione leggendaria secondo cui Creso, il sovrano sconfitto, sarebbe stato miracolosamente salvato da Apollo, cui egli era particolarmente devoto. Nella seconda parte del componimento si fa invece riferimento al mito di Admeto, sovrano della città di Fere, in Tessaglia, cui lo stesso Apollo concesse il dono di sfuggire alla morte se qualcuno si fosse offerto di sacrificarsi al suo posto (lo farà la moglie Alceste, protagonista dell'omonima tragedia di Euripide).

² Demetra e sua figlia Persefone (menzionata poco dopo col nome cultuale di Kore, «la Fanciulla», avevano a Enna un celebre santuario, venerato in tutto il mondo greco.

³ Una delle Muse: il suo nome è connesso con κλέος, «fama», «gloria».

⁴ Una delle Cariti (le Grazie).

⁵ È Ierone di Siracusa, destinatario dell'epinicio.

⁶ La fonte sacra di Delfi.

⁷ Padre di Creso e fondatore del regno di Lidia, in Asia Minore.

⁸ Fiume della Lidia, ricco di sabbie aurifere (da qui l'epiteto di χρυσοδίννας, «dai vortici dorati»).

⁹ Favolosa popolazione dell'estremo nord.

¹⁰ Apollo, detto così per il senso spesso oscuro e ambivalente dei suoi responsi oracolari.

¹¹ Si tratta di Admeto (vedi n. 1).

¹² Con questa perifrasi Bacchilide indica se stesso: è la 'firma' (σφραγίς) del componimento.

¹³ Il principe ateniese Teseo si è imbarcato sulla nave che reca a Creta i giovani suoi concittadini destinati a essere divorati dal Minotauro. Durante la navigazione egli viene a contesa col sovrano cretese Minosse, che viaggia sulla stessa imbarcazione. Entrambi figli di un dio (Teseo di Poseidone e Minosse di Zeus), i due si sfidano invocando la protezione dei rispettivi genitori: Minosse chiede e ottiene che il suo divino padre faccia balenare un fulmine a ciel sereno, mentre Teseo si tuffa in mare per recuperare un anello che l'avversario ha gettato fra le onde. Il momento in cui l'eroe sparisce negli abissi segna l'inizio di una tensione che va crescendo col passare del tempo in cui egli tarda a riemergere. In realtà Teseo non è annegato, ma è stato portato da una frotta di delfini alla reggia sottomarina del padre Poseidone, dove ha ricevuto degli splendidi doni da Anfitrite, la sposa del dio. Quindi egli riemerge, tra la meraviglia degli astanti e la rabbia impotente di Minosse.

¹⁴ È lo scudo che reca al centro la testa di Medusa cinta di serpenti, dallo sguardo pietrificante.

¹⁵ La dea di Cipro è Afrodite, cui l'isola era consacrata, e il suo «sacro dono» è il desiderio amoroso.

¹⁶ È Teseo, menzionato subito dopo.

¹⁷ Si tratta di Europa, figlia del re fenicio Agenore, rapita da Zeus in forma di toro candido e condotta attraverso il mare fino all'isola di Creta, di cui l'Ida è un monte.

¹⁸ Si tratta del re di Trezene, la cui figlia Etra fu posseduta a breve distanza di tempo sia da Egeo sia da Poseidone, cosicché Teseo viene considerato figlio ora dell'uno ora dell'altro.

INDICE

Prefazione	3
Nota del Traduttore	7
<i>Individuo e società nella lirica greca</i>	11
IL GIAMBO	15
<i>La poesia giambica fra censura e trasgressione</i>	16
Archiloco di Paro	18
Semonide di Amorgo	37
Ipponatte di Efeso	45
L'ELEGIA	54
<i>Elegia e simposio</i>	55
Callino di Efeso	57
Tirteo di Sparta	60
Mimnermo di Colofone	67
Solone di Atene	73
Teognide di Megara	86
Senofane di Colofone	97
LA LIRICA MONODICA	103
<i>La lirica monodica tra circoli aristocratici e corti tiranniche</i>	105
Alceo di Mitilene	107
Saffo di Mitilene	132
Anacreonte di Teo	162
LA LIRICA CORALE	177
<i>La prima stagione della lirica corale</i>	178
Alcmane di Sardi	180
Stesicoro di Imera	194
Ibico di Reggio	207
<i>Le nuove vie del canto corale</i>	216
Simonide di Ceo	218
Pindaro di Cinocefale	232
Bacchilide di Ceo	250

Finito di stampare
presso Eurografica Palermo
nel mese di giugno 2011